

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

22/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale «L'Europa può farcela da sola»	6
22/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale Bombassei-Squinzi, Confindustria sceglie	7
22/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale Nel settore pubblico retribuzioni salite dello 0,2%	9
22/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale Il governo: nessuna modifica per gli statali	10
22/03/2012 Corriere della Sera - Nazionale Liberalizzazioni, sì alla fiducia Restano due nodi	12
22/03/2012 Il Sole 24 Ore Statali, i salari scendono sotto l'inflazione	14
22/03/2012 Il Sole 24 Ore Acqua, sulle tariffe competenze in coabitazione	15
22/03/2012 Il Sole 24 Ore Quel motore nelle città creative	16
22/03/2012 Il Sole 24 Ore Per gli «abusivi» carcere fino a 3 anni	18
22/03/2012 Il Sole 24 Ore Via d'uscita per le banche	19
22/03/2012 Il Sole 24 Ore DAI NUOVI CONTRATTI ALL'ART. 18: COSÌ CAMBIA IL LAVORO	21
22/03/2012 Il Sole 24 Ore Aziende penalizzate sul fronte dei costi	24
22/03/2012 Il Sole 24 Ore Apprendistato punto di partenza della carriera	27

22/03/2012 Il Sole 24 Ore	31
Indennità più lunga per gli over 58	
22/03/2012 Il Sole 24 Ore	33
Conti, pensioni, lavoro: attuate (quasi) tutte le indicazioni Bce	
22/03/2012 Il Sole 24 Ore	35
Napolitano frena il decreto	
22/03/2012 Il Sole 24 Ore	36
Le imprese: flessibilità troppo costosa	
22/03/2012 Il Sole 24 Ore	37
Il piano aeroporti c'è ma va fatto decollare	
22/03/2012 Il Sole 24 Ore	38
Le professioni perdono le tariffe	
22/03/2012 Il Sole 24 Ore	40
Riscritto il calendario per i servizi pubblici	
22/03/2012 Il Sole 24 Ore	41
Domani primo esame in consiglio dei ministri	
22/03/2012 Il Sole 24 Ore	42
Pressing per le misure di rilancio	
22/03/2012 Il Sole 24 Ore	44
Sui costi da illecito necessario allineare le regole tributarie a quelle penali	
22/03/2012 Il Sole 24 Ore	45
Concorrenza, sì alla fiducia Ma già si lavora ai correttivi	
22/03/2012 La Repubblica - Nazionale	48
Stipendi fermi per i dipendenti dello Stato	
22/03/2012 La Repubblica - Nazionale	49
Il risparmio La riscossa dei Btp people in tre giorni piazzati 5,7 miliardi	
22/03/2012 La Repubblica - Nazionale	51
Da Sigma Tau alla Fincantieri la lista dei 135 mila posti a rischio	
22/03/2012 La Repubblica - Nazionale	53
L'articolo 18 Rischio-boom di licenziamenti e cause facile mascherarli con motivi economici	
22/03/2012 La Repubblica - Nazionale	54
Liberalizzazioni, il governo incassa la fiducia	

22/03/2012 La Stampa - Nazionale	55
Banche, stop alla norma azzera-commissioni	
22/03/2012 La Stampa - Nazionale	56
Taxi, professionisti e farmacie Così cambiano i lavori d'Italia	
22/03/2012 Il Messaggero - NAZIONALE	57
E gli stipendi restano bloccati: appena +0,2% nel 2011	
22/03/2012 Il Giornale - Nazionale	58
Licenziamenti, tremano anche gli statali	
22/03/2012 Avvenire - Nazionale	60
Diventa legge il decreto Ambiente	
22/03/2012 Avvenire - Nazionale	61
E l'esecutivo pensa a una manovra «anti-congiunturale» per il rilancio	
22/03/2012 Libero - Nazionale	62
Per le aziende aumenta il costo del lavoro	
22/03/2012 ItaliaOggi	63
Sulla nomina dei revisori locali non decide più la politica	
22/03/2012 ItaliaOggi	64
Meno tasse. Ma soltanto dal 2014	
22/03/2012 ItaliaOggi	65
Reddito d'impresa, si cambia	
22/03/2012 ItaliaOggi	67
Nuovo catasto, fisco a due facce	
22/03/2012 ItaliaOggi	68
Su seconde case Imu salata	
22/03/2012 ItaliaOggi	69
Trappola Imu sulle case storiche	
22/03/2012 Panorama Economy	70
Un notaio in Comune	
22/03/2012 Panorama Economy	71
Ci giochiamo 9 miliardi	
22/03/2012 Panorama Economy	73
Ecco le prove del delitto anti-crescita commesso da Monti	

22/03/2012 Panorama	75
Nella sanità italiana si trova il meglio e il peggio dei paesi industrializzati. Vi spiego come funziona il meglio	
22/03/2012 Panorama	76
Duelli di potere	
22/03/2012 Panorama	78
MENO TASSE Così l'occupazione riparte	
22/03/2012 Panorama	80
UNO STIPENDIO PICCOLO PICCOLO	
22/03/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	83
MULTIUTILITY CONVIENE?	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

50 articoli

Bernanke (Fed)

«L'Europa può farcela da sola»

L'Europa può farcela da sola. Parola di Washington. Il presidente della Fed (la banca centrale americana) Ben Bernanke e il segretario al Tesoro Timothy Geithner hanno parlato a una sola voce al Congresso. La Fed - ha messo in evidenza Bernanke - è consapevole che la situazione in Europa resta difficile e resta il rischio contagio. E, quindi, ha assicurato, «saremo pronti ad agire se le cose peggiorassero». Bernanke ha fugato anche ogni dubbio dei parlamentari, timorosi di un'eccessiva esposizione americana alla crisi debito: la Banca centrale non considera l'ipotesi di acquistare il debito dei Paesi europei in difficoltà. Parole simili anche da Geithner: «Non metteremo a rischio i soldi dei contribuenti americani». «L'Europa ha problemi politici che non sono facili da risolvere, ma ha le capacità di farcela da sola» ha affermato Bernanke, sottolineando che il Vecchio Continente ha ancora molto da fare nonostante l'allentamento delle tensioni negli ultimi mesi. «Abbiamo incoraggiato l'Europa a muoversi verso un'unione fiscale. L'Europa deve rafforzare le banche e le proprie difese», ha aggiunto il presidente della Fed, mettendo in evidenza come gli Stati Uniti sono stati più «aggressivi nel rafforzare il sistema» dopo la crisi. «Siamo impegnati a tutelare le istituzioni finanziarie americane, le aziende e i consumatori da eventuali sviluppi avversi sia economici sia finanziari in Europa», ha aggiunto Bernanke, spiegando ai parlamentari che le operazioni di swap con la banca centrale europea sono «vantaggiose» e il rischio di perdite «molto basso». Bernanke ha avvertito che anche per gli Usa, comunque, i compiti non sono finiti: i conti pubblici sono su una traiettoria insostenibile e il rapporto debito-Pil deve essere ridotto al 75%.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Viale dell'Astronomia Il segretario generale della Farnesina Giampiero Massolo in corsa per la direzione generale. Il peso dei voti Eni

Bombassei-Squinzi, Confindustria sceglie

La giunta indica il successore di Marcegaglia. Pronostici e squadre Divisioni interne Difficile che le divisioni interne si ricompongano come nel 2000

Roberto Bagnoli

ROMA - Finirà oggi, con la presentazione alla stampa del vincitore da parte del leader uscente Emma Marcegaglia, la più lunga e aspra battaglia per guidare Confindustria. I 187 membri di giunta, anche se alcuni per motivi personali o professionali potrebbero disertare, saranno chiamati a scegliere con voto segreto tra i due candidati Giorgio Squinzi (69 anni, milanese) e Alberto Bombassei (72, bergamasco). Saranno i «tre saggi» a illustrare i profili e non è escluso un intervento degli interessati per spostare gli indecisi. Secondo quanto emerso dalla consultazione dei saggi, il titolare della Mapei risulta in netto vantaggio, ma la complessa composizione della giunta non rende automatico il conteggio dei voti.

Quindi i giochi sono aperti con colpi di coda mediatici per tenere alto il tasso di adrenalina nel «circo» confindustriale. I bombasseiani hanno sfoderato un sondaggio interno, realizzato da Telecom, nel quale si accredita un sostanziale pareggio di voti. Gli squinziani restano sicuri del forte vantaggio, evitano di entrare in polemica, ma qualcuno fa notare che dalle dichiarazioni dell'ultima ora i Veneti (una ventina di voti circa, quasi tutti per Bombassei) potrebbero astenersi. Comunque vada a finire, i bombasseiani fanno sapere che domani stesso il loro leader raccoglierà i fedeli all'Hotel Radisson di Milano per definire la squadra oppure organizzare l'opposizione. Perché quello che sembra certo è che questa volta le divisioni interne non finiranno a «tarallucci e vino», come nel 2000 dopo la sfida Callieri-D'Amato. L'uscita dalla Fiat di Marchionne dal sistema confindustriale, la minaccia di analoga mossa di Finmeccanica, le inquietudini del Veneto sono tutti segnali che lasciano presagire una resa dei conti lunga, forse irreversibile.

I profili dei due sfidanti, il chimico e il metalmeccanico, alla fine sono molto simili e anche i programmi sono andati verso una convergenza: più radicale quello di Bombassei che è arrivato a proporre una «rifondazione» di Viale Astronomia e una forte modernizzazione dei rapporti sindacali sull'onda di quanto chiesto dal Lingotto; più moderato e sobrio quello di Squinzi, con chiaro invito a guardare all'Europa e convinto che una battaglia sull'articolo 18 non sia tra le priorità del Paese. La convergenza, in questi giorni di trattative sarebbe stata raggiunta almeno sul nome del futuro direttore generale nella persona di Giampiero Massolo.

Ma le differenze ci sono, anche se dietro di loro si muovono schieramenti forse più attratti da logiche interne che dalla voglia di cambiare le regole di fare impresa e vita associativa. In sintesi, dalle dichiarazioni ufficiali, sono con Squinzi: Unindustria di Lazio e Roma, Comitato Mezzogiorno, la maggioranza di Assolombarda, Liguria, Toscana, metà dell'Emilia Romagna, Federchimica, Federmeccanica, Ance, Anie, Anima, Federturismo, Federterme, Federacciai, Federtrasporto, Federarredo e Federlegno. A livello personale, Fedele Confalonieri, Diana Bracco, Mauro Moretti (Ferrovie), Massimo Sarmi (Poste), Fulvio Conti (Enel), e dai *past president* Marcegaglia, Luigi Abete, Antonio D'Amato e Giorgio Fossa. Probabile, ma non certo, l'appoggio di Paolo Scaroni, la cui Eni in giunta ha due voti diretti e 4 indiretti.

Con Bombassei ci sono il Triveneto, parte di Assolombarda con Varese, Bergamo e Brescia, metà dell'Emilia Romagna con Parma Bologna e Modena, Piemonte e Marche, Ucima e Federmacchine. A livello personale, Luca Montezemolo, Sergio Marchionne, Carlo De Benedetti, Andrea Merloni, Riccardo Illy, Franco Bernabè (Telecom), Giuseppe Orsi (Finmeccanica).

RIPRODUZIONE RISERVATA

Voto segreto Oggi con voto segreto i 187 membri di giunta (ma il numero dei presenti potrebbe essere inferiore) indicheranno il futuro presidente di Confindustria che resterà in carica fino al 2016. Il protocollo di Viale Astronomia prevede, dopo la designazione di oggi, una giunta straordinaria, il 19 di aprile, in cui il presidente designato presenterà la squadra di «governance» e il programma. L'elezione vera e propria

avverrà durante l'assemblea privata (un migliaio di voti) programmata per il 23 maggio, mentre il debutto pubblico ci sarà il giorno successivo alla presenza di alcuni ministri del governo

Foto: In corsa A. Bombassei e G. Squinzi

L'Istat

Nel settore pubblico retribuzioni salite dello 0,2%

ROMA - Le retribuzioni contrattuali del pubblico impiego sono sostanzialmente ferme: nel 2011 hanno registrato un lievissimo incremento pari a +0,2% rispetto al 2010 (incremento corrispondente alla sola indennità di vacanza contrattuale). L'inflazione, invece, l'anno scorso ha raggiunto il 2,8 per cento. Nel 2010 l'aumento era stato dell'1,4% rispetto al 2009. L'inflazione, invece, l'anno scorso ha raggiunto il 2,8 per cento. Meglio l'industria che ha segnato un +2,5% nel 2011 e +2,7 nel 2010, aumenti comunque sempre inferiori rispetto all'inflazione.

È quanto emerge dal Rapporto semestrale sulle retribuzioni dei pubblici dipendenti presentato dall'Aran. Un quadro analogo, prosegue l'Aran, emerge anche attraverso l'analisi delle retribuzioni di fatto (tutta la retribuzione comprese le componenti accessorie definite nella contrattazione di secondo livello), che fanno segnare nel 2010 e nel 2009, per la pubblica amministrazione, sulla base dei dati Istat di contabilità nazionale, rispettivamente +1,7% e +1,6% a fronte di +3,6 e +2,8 dell'industria e di +1% e +2,1 dei servizi vendibili.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo: nessuna modifica per gli statali

Le modifiche all'art. 18 contenute nella riforma del mercato del lavoro non riguarderanno gli statali Filippo Patroni Griffi, ministro Funzione pubblica Giallo sulla riforma dei licenziamenti nel pubblico, poi Fornero chiarisce. Più vicina la delega

ROMA - «Sì». «Forse». Alla fine «no». Al termine di una giornata in altalena, il ministero del Lavoro, guidato da Elsa Fornero, ha sciolto i dubbi circa l'applicazione delle modifiche all'articolo 18 contenute nella riforma del mercato del lavoro: «Non riguarderanno gli statali», ha precisato. «Non a caso al tavolo non partecipa il ministro della Funzione pubblica, Patroni Griffi».

La prima risposta alla domanda se le nuove norme sui licenziamenti individuali senza giusta causa e senza giustificato motivo fossero applicabili anche ai dipendenti pubblici (cioè a statali, dipendenti di enti locali, in tutto tre milioni e quattrocento mila lavoratori, pari al 5,7% della popolazione), è venuta dal dipartimento della Funzione pubblica. Ed è stata un «sì». Ufficiosa la motivazione: anche ai dipendenti dello Stato si applica lo Statuto dei lavoratori e, dunque, le sue modifiche. Una valutazione basata sulla natura privatistica del rapporto di lavoro (stabilita nel 1993) e soprattutto sul fatto che il Testo unico sulla Pubblica amministrazione del 2001 ha integralmente recepito la legge 300 del 1970, cioè lo Statuto dei lavoratori, compreso l'articolo 18.

Prima ancora che questa tesi emergesse, la sola ipotesi di un'estensione delle novità sull'articolo 18 ai pubblici dipendenti aveva scatenato un putiferio. Sia pure con accenni diversi, tutti e tre i leader sindacali di Cgil, Cisl e Uil avevano escluso tale possibilità. «La riforma dell'articolo 18 non potrà essere applicata al settore pubblico», aveva detto la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso. «L'articolo 18 non è facilmente estendibile ai lavoratori del pubblico impiego», aveva dichiarato, da parte sua, il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. «Se il governo ha deciso di cambiarla o di innovarla - aveva aggiunto - noi non ne sappiamo nulla. Non siamo stati informati né in forma scritta né in forma orale».

Imbarazzato («Non mi risulta»), il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, tra i più impegnati nella mediazione con il governo, ma la cui base di iscritti è in gran parte proprio nel pubblico impiego. A Bonanni sembrava di «ricordare che la Fornero disse all'inizio di questa storia che il pubblico impiego non era coinvolto». Solo a questo punto, nel tardo pomeriggio, il dicastero retto da Filippo Patroni Griffi ha diramato una precisazione per dire che l'effetto sugli statali sarebbe stato valutato solo dopo la messa a punto definitiva della modifica della norma sui licenziamenti economici individuali. Una dichiarazione che non ha fatto altro che accrescere l'ansia dei sindacati, almeno fino alla precisazione di Fornero che ha escluso l'applicabilità delle norme al pubblico impiego. Anche se resta il dubbio che tale esclusione debba essere esplicitata nel testo.

Ma non è questo l'unico nodo da sciogliere nella riforma. C'è infatti la scelta della forma dell'intervento: decreto legge o legge delega. Mai infatti come in questo caso la forma è sostanza, con un coinvolgimento più o meno ampio del Parlamento nella decisione. Sta prendendo sempre più corpo l'ipotesi di ricorrere a un provvedimento unico, attraverso un disegno di legge di delega che amplierebbe quella già aperta dal ministro Tremonti sugli ammortizzatori sociali, in modo da estenderla a tutte le altre modifiche: articolo 18 compreso. Un pacchetto così complesso potrebbe però non essere pronto entro domani, ultimo giorno utile prima della partenza del premier per la Cina. Quanto ai contenuti sono ancora in gioco la cassa integrazione per le piccole imprese, la transizione per la mobilità e la flessibilità in entrata. Mentre è ormai sicuro che per le imprese sotto i 15 dipendenti le norme non cambiano: resta invariata la nullità dei licenziamenti discriminatori con la disposizione del reintegro da parte del giudice del lavoro. Negli altri casi, se il licenziamento è illegittimo, il datore di lavoro sceglie tra reintegro e indennizzo, ma di sole 15 mensilità.

M.Antonietta Calabrò

twitter@maria_mcalabro

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ipotesi delega

La variabile Parlamento Prende quota l'ipotesi che la riforma del mercato del lavoro venga approvata con un disegno di legge delega. Da questo dipenderà anche il coinvolgimento

delle Camere

Tempi stretti

Ventiquattro ore di tempo Domani dovrebbe essere l'ultimo giorno utile per chiudere la partita della riforma prima del viaggio del premier, Mario Monti, in Cina

Il caso degli statali

Dentro o fuori? Non era chiaro se la riforma riguardasse anche il settore pubblico. Alla fine della giornata il ministro Elsa Fornero ha chiarito, escludendo l'ipotesi

Il paracadute

Se il motivo non sussiste Il reintegro è comunque previsto se il motivo è inesistente, perché il fatto non è stato commesso, o se il motivo non è riconducibile al contratto nazionale

Il nodo «Pd»

La reazione della Cgil A questo punto resta da soppesare la posizione del Pd in Parlamento dopo che la Cgil ha mostrato di voler combattere contro la riforma

3,4

Foto: Milioni, il numero dei dipendenti pubblici in Italia. Gli statali e i dipendenti di enti locali rappresentano il 5,7% della popolazione

15-27

Foto: Le mensilità cui avrebbe diritto un lavoratore pubblico licenziato ingiustamente per motivi economici dopo essere ricorso al giudice

300

Foto: La legge del '70 nota come Statuto dei lavoratori. È il nodo: si applica ai lavoratori privati e dunque potrebbe restringere il campo di azione della nuova norma

1,8

Foto: Miliardi, le risorse annunciate per gli ammortizzatori sociali. I sindacati chiedono che una parte vada a sostenere i fondi di solidarietà

Foto: Le norme

Foto: Il Testo unico sulla Pubblica amministrazione del 2001 ha integralmente recepito la legge 300 del 1970, cioè lo Statuto dei lavoratori, compreso l'articolo 18. Ma le modifiche decise dal governo non vengono recepite

Camera Il governo perde 9 voti. Testo per cancellare la norma azzera commissioni

Liberalizzazioni, sì alla fiducia Restano due nodi

Aperti i casi banche e copertura
Lorenzo Salvia

ROMA - Rispetto all'ultima prova, giusto una settimana fa sul decreto ambiente, il governo perde nove voti a favore e vede crescere di una ventina di deputati la pattuglia degli astenuti. Ma, nonostante il clima da ammutinamento che si respira in Transatlantico nel primo pomeriggio, alla fine la fiducia sul decreto legge per le liberalizzazioni passa alla Camera con 449 sì, 79 no e 29 astenuti. Non è il punto più basso nella storia del governo Monti, visto che sul decreto svuota carceri i sì erano stati ancora meno: 420. Ma è ancora una piccola erosione nel consenso all'esecutivo dei professori. Anche stavolta i segnali più chiari del malumore arrivano dal Pdl con sei no, 23 astenuti e 19 assenti tra i quali Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti. Mentre nel Pd (nessun no e solo cinque assenze) non ci sono stati contraccolpi ufficiali dopo il gelo sulla riforma del lavoro. Stasera il voto finale che trasformerà il decreto in legge, appena due giorni prima della scadenza dei termini per la conversione. Ma se il risultato appare ormai scontato, restano da chiarire due punti.

Il primo è il nodo delle banche, con l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza che impegna il governo a intervenire «in tempi rapidi» per cancellare la norma che azzera le commissioni sui prestiti e aveva portato alle dimissioni dei vertici dell'Abi, l'associazione delle banche. Per sostenere la causa proprio ieri il presidente, Giuseppe Mussari, ha incontrato la Lega, l'Italia dei valori e il viceministro all'Economia Vittorio Grilli. L'ipotesi più accreditata sembra un decreto legge da approvare assieme alla pubblicazione in Gazzetta ufficiale del provvedimento sulle liberalizzazioni. Un modo per evitare di applicare anche per un solo giorno l'articolo contestato.

Il secondo nodo è la copertura di cinque norme del decreto, e in particolare quella sulla permuta degli immobili della pubblica amministrazione, della quale anche la commissione Bilancio aveva chiesto la soppressione anche se con una condizione non vincolante. Toccherà forse allo stesso Grilli o al ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, fornire le spiegazioni invocate l'altro giorno in Aula da Lega e Italia dei valori. Una protesta sterilizzata con la questione di fiducia, che aveva portato il presidente della Camera, Gianfranco Fini, ad accusare il governo di «insensibilità», e con l'intervento successivo di Giorgio Napolitano che aveva chiesto dei chiarimenti e che il 29 incontrerà i rappresentanti della Lega. La tesi del governo potrebbe essere che si tratta solo di un problema tecnico. E questo perché la copertura per la permuta non poteva essere quantificata in anticipo, visto che le pubbliche amministrazioni non devono ma possono cedere gli immobili, e quindi sarebbe impossibile stimare adesso l'eventuale costo dell'operazione.

Quello delle coperture, però, rischia di diventare il tallone d'Achille dei provvedimenti del governo. C'è un nuovo caso al Senato, sul decreto per le semplificazioni fiscali. Il vicepresidente della commissione Finanze, Adriano Musi (Pd), dice che il problema riguarda l'Irap e in particolare la «procedura per il rimborso della quota riferita al costo del lavoro». In effetti i tecnici del servizio Bilancio hanno scritto che, così come è formulata, la «disposizione non appare suscettibile di escludere in maniera certa eventuali nuovi o maggiori oneri».

Proprio durante i lavori su questo decreto il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, ha detto che la «possibilità di anticipare una manovra anticongiunturale sarà certamente affrontata dal governo nel prosieguo della discussione». Una risposta all'appello del presidente della commissione Finanze Mario Baldassarri (Terzo polo) che gli aveva chiesto di «anticipare gli elementi di una manovra di sostegno all'economia reale» con un intervento «non oltre le prossime settimane». La soluzione potrebbe essere un'accelerazione su alcune parti della delega fiscale, attesa per venerdì in Consiglio dei ministri. E in quel caso trovare i soldi per la copertura sarebbe un problema non solo tecnico ma tutto politico.

lsalvia@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

12

Foto: I voti di fiducia per il governo Monti da quando è iniziato il suo mandato: le prime due risalgono al 17 e 18 novembre 2011, con il record di 281 sì al Senato e 556 alla Camera. L'ultima, ieri, con 449 sì *(foto sopra)*

9

Foto: I voti persi rispetto all'ultima fiducia, il 14 marzo alla Camera, quando il ddl ambiente passò con 458 sì, 80 no e 6 astenuti. Ieri 6 no e 23 astensioni sono venute dal Pdl, tra le cui file si contavano anche 19 assenti

Lavoro RAPPORTO ARAN

Statali, i salari scendono sotto l'inflazione

Le retribuzioni dei dipendenti pubblici continuano a perdere terreno. Nel 2011, ha evidenziato ieri l'Aran, sono cresciute di appena lo 0,2%. Mentre l'inflazione, nello stesso periodo, ha raggiunto il 2,8%. Facendo quindi registrare uno scarto in termini reali tra incremento delle buste paga degli statali e crescita del costo della vita di ben meno 2,6 punti percentuali. Rispetto al 2010 - quando i salari contrattuali dei "travet" (comprendenti solo la parte di retribuzione fissa decisa a livello nazionale) sono cresciuti dell'1,4% (a fronte di una inflazione dell'1,5%) - i dati 2011 sono risultati in netto peggioramento, con un incremento del solo 0,2% (corrispondente alla sola indennità di vacanza contrattuale). Nello stesso periodo l'industria ha fatto segnare un +2,5% nel 2011 e un + 2,7% nel 2010. I numeri sulle retribuzioni, hanno spiegato il presidente dell'Aran, Sergio Gasparrini, «riflettono ampiamente il contesto di blocchi e vincoli che caratterizza la fase attuale del pubblico impiego».

E la situazione non migliora se si analizzano le retribuzioni di fatto. Vale a dire: tutta la retribuzione comprese le componenti accessorie definite nella contrattazione di secondo livello. Tale retribuzione infatti ha fatto segnare nel 2010 e nel 2009, per la Pa, sulla base dei dati Istat di contabilità nazionale, un aumento rispettivamente dell'1,7% e dell'1,6% a fronte di un + 3,6% e di un +2,8% dell'industria e del +1% e + 2,1% dei servizi vendibili.

Servizio idrico. La bozza di Dm

Acqua, sulle tariffe competenze in coabitazione

LO SNODO Nel testo finito sui tavoli del Governo si prevede una divisione fra ministero e Autorità nella definizione di costi e piani d'ambito

Gianni Trovati

MILANO

Non c'è pace per il servizio idrico. La prima bozza di Dpcm che assegna all'Authority per l'energia i compiti di predisposizione del metodo tariffario e di approvazione delle tariffe proposte dai gestori, finita nei giorni scorsi sui tavoli del Governo, accende un braccio di ferro tra ministero e Autorità, e lascia in mezzo al guado le aziende che gestiscono il servizio. Oggetto del contendere è la divisione dei poteri delineata dal Dpcm, che chiede all'Authority di «definire le componenti di costo», «predisporre il metodo tariffario» e «approvare le tariffe», ma mantiene in capo al Ministero la definizione dei criteri per i calcoli dei costi e per la loro copertura e il compito di «verificare la corretta redazione dei piani d'ambito».

L'Authority, a quanto risulta al Sole 24 Ore, ha già indirizzato al ministero un "parere" perplesso su questa coabitazione nei compiti di vigilanza, mentre è atteso l'intervento sul tema anche da parte degli enti territoriali, che stanno studiando proposte di emendamenti al testo. Critiche arrivano poi dalle aziende, alle prese con le incertezze di un lungo periodo transitorio condito dall'abolizione del vecchio comitato di vigilanza, che il decreto «Salva-Italia» ha deciso di sostituire con l'Autorità. «La procedura è barocca - riflette Adolfo Spaziani, direttore generale di federutility - e crea una duplicazione di soggetti che rischia di complicare i processi decisionali». I temi da decidere sono cruciali, dopo che il referendum ha cancellato la vecchia disciplina tariffaria e ha prodotto anche un contenzioso importante fra soggetti gestori e associazioni di consumatori. «Per chiarire il quadro serve un soggetto in grado di decidere, secondo modalità chiare come già accade proprio nell'energia e nel gas».

Un quadro, questo, considerato essenziale in un settore che secondo le ultime stime necessita di investimenti per 2 miliardi all'anno, e vede l'impegno pubblico mantenersi al di sotto del 10% di questa cifra.

La partita, insomma, rimane aperta, mentre nel frattempo i compiti di vigilanza e approvazione delle tariffe vengono mantenuti ad interim dal Ministero sulla base di un parere fornito a fine anno (si veda Il Sole 24 Ore del 23 dicembre) proprio per evitare il vuoto gestionale.

Con il decreto sulle liberalizzazioni, che sarà approvato oggi in via definitiva dalla Camera, arrivano all'Authority le dotazioni extra per svolgere i nuovi compiti: si tratta di un incremento di 40 unità nel l'organico e di un finanziamento aggiuntivo fino all'1 per mille dei ricavi annuali degli esercenti. Dal momento che in Italia vengono fatturati ogni anno tra i 6 e i 7 miliardi di metri cubi, a un prezzo medio che si aggira intorno a 1 euro, si potrebbe trattare di una dote da 6-7 milioni all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MANIFESTO DEL SOLE

Quel motore nelle città creative

Cultura e sviluppo con l'impegno di una rinnovata classe dirigente LA PROSPETTIVA Riattivare i contesti urbani trasformando centri storici e aree industriali dismesse in nuovi cluster innovativi con tutti i capitali dei territori

Maurizio Carta

È nelle città che il binomio cultura e sviluppo - messo bene in evidenza dal manifesto del Sole 24 Ore - può trovare una straordinaria occasione di attivazione e un campo concreto per dimostrare la sua efficacia. La città, che è oggi la forma prevalente dell'abitare (l'80% in Europa), assume sempre più il ruolo di motore dello sviluppo, propulsore dell'evoluzione e del dinamismo delle comunità, innovatrice di stili di vita.

Numerose analisi ci hanno mostrato che le città contemporanee sono potenti attrattrici della "classe creativa" che ne alimenta la rigenerazione e la competitività. Tuttavia, non possiamo accontentarci di attrarre creatività, ma abbiamo l'obbligo di individuare i fattori che le permettano di diventare componente strutturale, alimento di cultura, generatrice di economie e creatrice di nuova città e non semplice attrattrice di risorse intellettuali.

La "città creativa" è icona della contemporaneità e retorica ricorrente per disegnare visioni, definire politiche e guidare progetti e sono sempre più numerose le città che mirano a dotarsi di cultural hub in grado di renderle maggiormente attrattive e dinamiche, e quindi più vivibili: la competizione per diventare Capitale europea della Cultura lo dimostra. Ma nell'attuale crisi, i flussi finanziari che hanno alimentato la rigenerazione urbana nell'ultimo quindicennio non sono più disponibili in maniera indiscriminata, ma seguiranno logiche selettive.

La rigenerazione delle città non è più facile mercato delle plusvalenze finanziarie, ma la "città creativa" dovrà essere essa stessa motore di sviluppo sostenibile, come ci indica l'Agenda Europa 2020. Le città che investono in cultura dovranno integrare il dominio dei beni collettivi con quello dei capitali privati, offrendo un campo di sperimentazione anche all'innovazione delle procedure urbanistiche, più strategiche e negoziate e meno settoriali e conformative.

Da una urbanistica "subprime" orientata al consumo di suolo e all'erosione delle qualità ambientali dobbiamo passare a una città fondata sul riciclo e su politiche urbane alimentate dall'identità e dall'innovazione culturale. Del resto siamo circondati da nazioni che investono ingenti risorse sulla cultura e la conoscenza per vincere la competizione globale: noi investiamo solo il 2,4% del Prodotto interno lordo in conoscenza, la Francia ne investe il 4,4% e gli Usa il 6,6 per cento.

Il recente rapporto City 600 del McKinsey Global Institute sulle città che più contribuiscono alla crescita del Pil globale, mostra l'emergere di un fenomeno interessante: le 23 megalopoli produrranno solo il 10% della crescita globale, mentre il 50% della propulsione sarà prodotto dalle 577 città medie che si alimentano della loro cultura e creatività e non della pura attrazione di popolazione.

Secondo il Better Life Index elaborato dall'Ocse, nei prossimi vent'anni i settori dominanti dell'economia non saranno le automobili, le navi o l'acciaio, ma l'industria del benessere, di cui la cultura è fattore determinante. Un impegno indifferibile per governanti e gestori, pianificatori e progettisti, promotori e comunicatori, imprenditori e investitori sarà quello di creare città che siano luoghi desiderabili dove vivere, lavorare, formarsi e conoscere, luoghi produttivi ed attrattivi per gli investimenti. Non più città debit driven - basate sulla spesa pubblica -, ma sempre più creative and smart oriented - basate sulla co-opetition tra pubblico e privato, su un nuovo patto sociale.

In tale scenario diventa necessario riconoscere quali siano gli "agenti di creatività" nella generazione di valore - e quindi di sviluppo - a partire dai capitali territoriali, culturali, sociali e relazionali, riattivando il rapporto tra creatività, capitale sociale e capitalismo manifatturiero.

Non basta più agire sui motori di sviluppo, ma dobbiamo mettere a punto un'efficace cinghia di trasmissione che ne distribuisca gli effetti. Le aree di trasformazione urbana - aree industriali dismesse, infrastrutture in

disuso, vuoti urbani, centri storici - devono diventare "cluster creativi" capaci di attivare la necessaria filiera tra iniziative economiche, sociali e infrastrutturali per realizzare progetti innovatori, implementati all'interno di strategie di sviluppo fondate sulla economia della cultura.

La nuova e indispensabile agenda urbana europea - sulla quale sta lavorando il ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca - dovrà essere in grado di "ri-attivare la città" attraverso strategie, politiche e progetti multisecolari che sappiano interagire moltiplicando gli effetti e producendo dinamismo, innovazione e trasformazione urbana. E nell'attuale ricerca di concrete politiche di impulso per uscire dalla crisi, utilizzare lo swing power della città creativa significa attivare quel valore aggiunto capace di attivare il quintuplicatore di investimento potenziale in modo che produca un effetto di accelerazione in grado di farla agire come una global cultural growth machine.

Maurizio Carta è professore ordinario
di Urbanistica all'Università di Palermo
maurizio.cart@unipa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

La Costituente

Sul Sole 24 Ore Domenica del 19 febbraio è stato presentato il Manifesto «Per una costituente della cultura».

I cinque punti

Il Manifesto si articola in cinque punti: una costituente per la cultura; strategie di lungo periodo; cooperazione tra i ministeri; l'arte a scuola e la cultura scientifica; valorizzazione del merito, collaborazione pubblico-privato, sgravi ed equità fiscale.

COSTITUENTE PER LA CULTURA

*Aderisci al Manifesto del Sole 24 Ore e scrivi a
fermoposta@ilsole24ore.com*

L'ADESIONE

L'associazione Giorgio Ambrosoli sottoscrive le finalità del Manifesto

Quale presidente della Associazione Civile Giorgio Ambrosoli di Milano desidero aderire al Manifesto per la Cultura presentato dal Sole 24 Ore lo scorso 19 febbraio. Le finalità del Manifesto coincidono con quelle che, su tematiche più limitate, l'Associazione si prefigge.

Umberto Ambrosoli

Presidente Associazione Civile

Giorgio Ambrosoli

SUL SOLE 24 ORE DOMENICA DEL 25 MARZO

*Lo stato di salute delle città, anche attraverso
un articolo su Napoli firmato da Sergio Zavoli*

Per gli «abusivi» carcere fino a 3 anni

ROMA

Reclusione fino a tre anni, sanzione pecuniaria da 10mila euro, confisca dello studio e dei beni di cui il finto professionista si serve per l'esercizio della sua attività.

La commissione Giustizia del Senato ha approvato il Ddl sull'esercizio abusivo delle professioni che inasprisce le pene previste per questo reato. Lo annuncia il primo firmatario del provvedimento, Franco Cardello (Pdl). Che spiega: «Mentre oggi è prevista una sanzione pecuniaria fino a 500 euro o la reclusione di 6 mesi, pene che il patteggiamento di fatto vanificano, con grande nocimento dei cittadini truffati, con il nuovo Ddl - osserva Cardello - la pena è innalzata, prevedendo la reclusione da 6 mesi a 3 anni a cui si affianca obbligatoriamente una sanzione economica, da mille a 10mila euro. Inoltre, ora è prevista anche la confisca dello studio e dei beni strumentali di chi esercita abusivamente una professione».

L'auspicio è ora che la norma approvata ieri dalla commissione Giustizia, aggiunge Cardello, «possa arrivare presto all'esame dell'Aula».

La disposizione, licenziata con l'approvazione di emendamenti che modificano dunque il testo base, ha registrato il voto favorevole di Pdl, Lega Nord, IdV, Udc, mentre ha espresso voto contrario il Pd. A spiegare la posizione dei democratici è la capogruppo Pd in commissione, Silvia Della Monica. «Noi avevamo chiesto la depenalizzazione del reato, perché se si va nella direzione di un alleggerimento delle carceri, non possiamo poi approvare norme che di fatto appesantiscono la situazione», ha detto Della Monica. Che si è però detta favorevole a un «deciso inasprimento delle sanzioni amministrative che arrivino fino alla confisca dei beni» senza però giungere alla pena detentiva».

Gi.Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DECRETO LIBERALIZZAZIONI Le misure sul credito

Via d'uscita per le banche

Oggi si vota l'odg sulle commissioni, poi DI o emendamento del Governo L'ORDINE DEL GIORNO Pdl, Pd e Terzo polo chiedono all'Esecutivo di rivedere la norma limitando la stretta agli istituti che non seguono le indicazioni del Cicr

Rossella Bocciarelli

ROMA

Un ordine del giorno che impegna il Governo «ad emanare in tempi rapidi, e comunque tali da minimizzare gli effetti derivanti dall'entrata in vigore della disposizione di cui all'articolo 27-bis, un provvedimento finalizzato a coordinare la disciplina della citata disposizione con quanto già previsto dall'articolo 117-bis del decreto legislativo 1 settembre 1993, n. 385, a tal fine prevedendo che la nullità delle clausole dei contratti bancari si applichi alle linee di credito non conformi a quanto previsto dalla delibera CICR di cui al comma 4 del medesimo art. 117-bis».

Tradotta dal più contorto dei linguaggi legislativi, si tratta di una raccomandazione della maggioranza che sostiene il Governo in Parlamento a risolvere presto e cercando di minimizzarne i costi il "pasticcio" della norma che azzerava le commissioni bancarie sugli affidamenti, contenuta all'interno della legge di conversione sul decreto liberalizzazioni; una norma che secondo le banche comporta minori ricavi per il sistema creditizio pari a una decina di miliardi circa. L'ordine del giorno, che chiarisce come la nullità dei contratti debba essere interpretato come sanzione per chi non si adegua alle disposizioni del Cicr, si è materializzato ieri mattina, porta la firma di esponenti del Pd del Pdl e del terzo polo e in qualche modo spiana la strada a un intervento del Governo che a più riprese aveva fatto sapere di essere stato contrario all'approvazione dell'emendamento "incriminato" ma che non aveva voluto cambiarlo durante la discussione alla Camera, per evitare che la modifica del decreto obbligasse a una terza lettura a Palazzo Madama. Nel testo dell'odg che verrà votato quest'oggi non si parla esplicitamente di decreto e secondo alcuni esponenti politici questo potrebbe voler dire che il Governo non ha ancora deciso se intende procedere già domani mattina varando un nuovo decreto legge che possa entrare in vigore contestualmente alla disposizione annulla-commissioni, cancellandone gli effetti.

Solo la concomitanza temporale tra le due norme, sostengono gli esponenti del mondo creditizio, eviterebbe una serie di contenziosi tra le banche e le associazioni di consumatori con solo beneficio per gli avvocati e molti disservizi per tutti (contratti come le fidejussioni non potrebbero essere messi in atto già da lunedì prossimo). Tuttavia, riferiscono fonti di Governo, non è del tutto tramontata l'ipotesi di un emendamento al testo sulle semplificazioni fiscali all'esame del Senato, che renderebbe comunque necessaria una terza lettura del provvedimento.

Secondo altri rumors raccolti in Parlamento, prima di varare il decreto correttivo, il Governo potrebbe, sempre domani mattina, prima del consiglio dei ministri, convocare il Cicr (Comitato interministeriale per il credito e il risparmio) cioè proprio l'organismo interministeriale che deve definire, in base al provvedimento salva-Italia, le nuove norme di trasparenza in materia di commissioni.

Di sicuro, i vertici dell'Abi non hanno perso tempo per cercare di argomentare le proprie ragioni su questo terreno. Così ieri mattina sul presto si è svolto, secondo quanto riferito da Radiocor, un incontro di buon ora per cercare di sciogliere il nodo del blocco delle commissioni bancarie introdotto dal DI liberalizzazioni al ministero dell'Economia con il viceministro Vittorio Grilli: il presidente Giuseppe Mussari era accompagnato dal direttore generale Giovanni Sabatini, a lungo braccio destro di Grilli al ministero. L'incontro in un primo momento era stato programmato con il titolare del dicastero: il premier Mario Monti e l'appuntamento al ministero ha fatto slittare l'inizio dei lavori della riunione mensile dell'esecutivo dell'Abi. Dal Tesoro, peraltro, sottolineano che quello di ieri con i banchieri era un incontro in agenda da tempo e l'oggetto della discussione era il problema dello smobilizzo dei crediti nei confronti della Pa. Sempre ieri, nel pomeriggio, Mussari ha poi

concluso il giro di incontri con gli esponenti di tutti i partiti politici nei quali si era prefisso di discutere quale ruolo dovrebbero avere le banche nell'economia, incontrando esponenti della Lega Nord e dell'Idv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA DEL LAVORO Il poster della flessibilità

DAI NUOVI CONTRATTI ALL'ART. 18: COSÌ CAMBIA IL LAVORO

I canali di accesso all'impiego e le tutele per i licenziamenti

A CURA DI

Andrea Maria Candidi

Giampiero Falasca

Mauro Pizzin

Claudio Tucci

Più flessibilità in uscita per compensare la perdita di flessibilità in entrata. Un'operazione complessa non solo a livello politico, perché il governo ha cercato di trovare la quadra fra interessi e sensibilità diverse (e solo parzialmente riuscita, visto il no della Cgil alla riforma), ma anche a livello tecnico perché si trattava di mettere ordine nella giungla contrattuale italiana e di affrontare quell'articolo 18 su cui in passato si sono infranti i sogni riformisti di altri esecutivi. In queste pagine diamo conto delle novità apportate dalla bozza di riforma su cui poi dovrà dire l'ultima parola il Parlamento. Qui a fianco, sotto i riflettori tutte le tipologie contrattuali sottoposte a restyling. Fermo restando l'architrave del contratto a tempi indeterminato, valorizzato dal ministro Elsa Fornero rendendo più costosi i rapporti precari, si va dal contratto a tempo determinato all'apprendistato su cui molto si punta per incentivare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Nella pagina di destra, invece, una piccola mappa relativa al versante delle uscite, in cui a fronte di strumenti che resteranno intatti nella sostanza a livello di regime - come i licenziamenti collettivi e le dimissioni del lavoratore - si deve dare conto delle profonde modifiche apportate all'intelaiatura dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori in materia di poteri d'incidenza del giudice sui licenziamenti individuali. Se per i licenziamenti discriminatori viene, infatti, previsto ancora il reintegro del lavoratore, negli altri casi esce decisamente rafforzata l'alternativa dell'indennizzo economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TEMPO DETERMINATO

Il contratto a tempo determinato si distingue dal normale impiego subordinato per la sola fissazione di un termine scritto allo spirare del quale il contratto, automaticamente, si intende risolto. E il contratto di lavoro non può avere una durata iniziale superiore ai 36 mesi

Il contratto è attualmente disciplinato dal Dlgs 368 del 2001 e può essere stipulato quando vi sono ragioni di ordine tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo, ad esempio per fare fronte a picchi temporanei di attività

Si punta a contrastare la loro reiterazione, che oltre i 36 mesi porterà alla stabilizzazione del rapporto. Prevista tranne che per i contratti sostitutivi e stagionali la penalizzazione contributiva dell'1,4%

APPRENDISTATO

È un contratto a tempo indeterminato finalizzato alla formazione e alla occupazione dei giovani fino a 29 anni. Si distingue in apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale, in apprendistato professionalizzante e in apprendistato di alta formazione e ricerca

L'apprendistato è disciplinato dalla riforma Sacconi (Dlgs 167/2011). L'apprendista non può essere pagato a cottimo, e per l'azienda c'è la possibilità di inquadrare il lavoratore fino a due livelli inferiori

Vengono introdotte percentuali di conferma in servizio (per continuare ad assumere apprendisti), l'eliminazione del referente aziendale (con presenza obbligatoria del tutor) e una durata minima

TEMPO PARZIALE

Conosciuto anche come contratto di lavoro part-time, è un contratto di lavoro subordinato caratterizzato da una riduzione dell'orario rispetto a quello ordinario (detto anche full-time), generalmente della durata di 40 ore settimanali

Esiste un part-time orizzontale con riduzione dell'orario giornaliero, uno verticale che si ha quando la prestazione giornaliera è svolta per intero, ma solo per periodi predeterminati settimanali, e uno misto. Contro gli abusi, proposto l'obbligo di comunicazione amministrativa (contestuale al preavviso al lavoratore) di ogni cambio d'orario in base a clausole elastiche o flessibili nel part-time verticale o misto.

INTERMITTENTE

Detto anche «lavoro a chiamata» è un contratto mediante il quale un lavoratore si pone a disposizione di un datore per lo svolgimento di una prestazione di lavoro a tempo.

Il contratto a chiamata può essere concluso solo per prestazioni discontinue. Si può usare per lavoratori con meno di 25 anni o più di 45 anni anche pensionati per lavoretti nel fine settimana, ferie estive, vacanze.

Per contenere gli abusi, si prevede l'obbligo di effettuare una comunicazione amministrativa con modalità snelle (anche un messaggio telefonico) in occasione di ogni chiamata del lavoratore.

COLLABORAZIONE A PROGETTO

La collaborazione a progetto ha sostituito nella pratica il cosiddetto contratto di collaborazione coordinata e continuativa. Si tratta di un rapporto di lavoro autonomo. Per progetto si intende un'attività produttiva ben identificabile e collegata all'attività del collaboratore.

Il contratto è disciplinato dagli articoli da 61 a 69 della legge Biagi. È un stipulato in forma scritta e deve contenere, tra l'altro, l'indicazione della durata del lavoro, del progetto e il corrispettivo.

Si punta a introdurre una definizione più stringente del «progetto», che non può più consistere in una mera riproposizione

dell'oggetto sociale dell'impresa committente.

PARTITE IVA

Si tratta dell'esempio classico di lavoro autonomo. La partita Iva è una sequenza di cifre che identifica univocamente un soggetto che esercita una attività rilevante ai fini fiscali.

Chi intraprende un'attività rilevante ai fini Iva (impresa, arte, professione) deve presentare la dichiarazione di inizio attività alle Entrate. L'apertura della partita Iva è obbligatoria per chi è iscritto a un albo professionale. Eccetto i professionisti iscritti ad Albi avrà natura subordinata la collaborazione per oltre sei mesi in un anno, che pesi più del 75% sui ricavi del collaboratore e comporti la fruizione delle postazioni del datore.

ASSOCIAZIONE IN PARTECIPAZIONE

È uno dei contratti con cui una parte (l'associante) attribuisce a un'altra (l'associato) il diritto ad una partecipazione agli utili della propria impresa o, in base alla volontà dei contraenti, di uno o più affari determinati dietro corrispettivo di un apporto dell'associato.

Il codice civile prevede una partecipazione dell'associato al rischio della gestione dell'impresa (o degli affari dedotti in contratto), a fronte della quale sono definiti obblighi di rendicontazione periodica dell'associante.

Si propone di limitare il numero massimo degli associati di lavoro (o di capitale e lavoro) a familiari di primo grado. Obbligo di effettiva partecipazione agli utili e alla consegna del rendiconto.

LAVORO ACCESSORIO

È un particolare contratto previsto dalla Legge Biagi che regola rapporti di lavoro che soddisfano esigenze occasionali a carattere saltuario. Il pagamento della prestazione avviene attraverso i cosiddetti voucher (buoni lavoro).

La prima significativa applicazione di questa disciplina è stata attuata in occasione della vendemmia 2008 (limitatamente a studenti e pensionati), ed è stata poi estesa a tutte le attività agricole e al pubblico impiego.

Si punta a ripristinare le norme originarie sui buoni lavoro, restringendone il campo d'applicazione e introducendo modalità snelle di comunicazione amministrativa dell'inizio dell'attività lavorativa.

SOMMINISTRAZIONE

Introdotta dalla legge 30/2003, il contratto di somministrazione prevede l'instaurazione di un rapporto tra tre soggetti: il lavoratore è assunto dal somministratore ma svolge la sua attività presso l'utilizzatore.

Tra somministratore e utilizzatore si sigla un contratto commerciale di fornitura di manodopera. Il Cdm del 24 febbraio scorso ha previsto i casi in cui si potrà ricorrere alla somministrazione senza causale
Nel contratto a tempo determinato l'impresa deve indicare la causale, cioè le esigenze di carattere tecnico, organizzativo, produttivo o sostitutivo che rendono necessario il lavoro somministrato

LA RIFORMA DEL LAVORO Le novità per le imprese

Aziende penalizzate sul fronte dei costi

La manodopera a tempo avrà un peso maggiore nei bilanci ma per chi stabilizza ci sono meno vincoli

PAGINA A CURA DI

Nicola Barone

Claudio Tucci

Assumere manodopera precaria costerà di più. Le imprese non potranno poi contare sugli stagisti se i ragazzi avranno terminato il periodo di formazione (vale a dire: laurea, master, dottorati). Mentre se un magistrato annullerà un licenziamento per motivi economici non potrà più imporre all'azienda il reintegro del lavoratore (articolo 18); questo viene sostituito dal pagamento di un'indennità risarcitoria compresa tra un minimo di 15 e un massimo di 27 mensilità (calcolate sull'ultima retribuzione globale di fatto).

La bozza di riforma del mercato del lavoro elaborata dal ministro Elsa Fornero prevede, per le aziende, più chance di utilizzare i lavoratori a tempo. Anche se nelle imprese con un elevato numero di addetti precari il costo del lavoro subirà inevitabilmente un'impennata. Solo in parte recuperata (si ipotizza fino a sei mesi di maggiore contribuzione versata) in caso di stabilizzazione del collaboratore. Per le imprese di dimensioni più piccole sarà invece più agevole accedere ai nuovi ammortizzatori sociali (l'Aspi, finanziata appunto da un aumento dei costi, +1,4%, sul lavoro a termine). In genere le imprese dovranno fare attenzione a utilizzare correttamente manodopera in partita Iva. Se la collaborazione dura più di sei mesi, fa guadagnare al collaboratore il 75% dei corrispettivi totali e prevede l'utilizzo di postazioni aziendali, il rischio è che scatti la presunzione di subordinazione (che obbliga l'impresa a stabilizzare il rapporto).

In questa pagina il Sole-24 Ore offre alcuni casi concreti di quello che cambia per le imprese con l'arrivo della riforma Fornero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1. IMPRESA CON MENO DI 16 DIPENDENTI

Più liberi di crescere ma gli oneri aumentano

Giampiero Falasca

Una piccola impresa, quindi con meno di 16 dipendenti, con la riforma si troverà ad avere una maggiore possibilità di movimento, soprattutto in termini di crescita: potrà assumere di più e, se si trova in difficoltà, attingere agli strumenti di integrazione salariale da cui finora è stata esclusa. Ma con un aggravio dei costi.

L'articolo 18, a torto oppure a ragione, è stato spesso accusato di essere un ostacolo allo sviluppo economico, in quanto le imprese non crescono a livello dimensionale. Secondo questa lettura, il superamento della faticosa soglia dei 15 dipendenti non avverrebbe anche per la paura di entrare nell'area della tutela reale. Con la nuova normativa, questo effetto disincentivante, se mai è veramente esistito, avrà una portata minore, perché la differenza di regime tra chi sta nella tutela obbligatoria e chi ricade nell'area della tutela reale si assottiglia. Resterà invariata, invece, la portata delle norme che vietano il licenziamento discriminatorio, in quanto già ora coprono senza distinzioni dimensionali tutte le imprese.

Un altro effetto che le riforme del lavoro potrebbero avere su un'impresa di questo tipo è la maggiore facilità di accesso agli ammortizzatori sociali. Una volta completato il percorso di riforma, l'ampliamento universale delle tutele (sia quelle precedenti il licenziamento, sia quelle successive alla conclusione del rapporto), dovrebbe consentire a questo tipo di imprese un maggiore accesso agli strumenti di sostegno al reddito per i dipendenti.

Questa prospettiva si accompagna tuttavia con l'aumento del costo del lavoro, in quanto i nuovi ammortizzatori seguiranno uno schema assicurativo che richiede il contributo dei settori coperti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2. IMPRESA CON 200 DIPENDENTI DI CUI METÀ A TEMPO DETERMINATO

I dipendenti a termine fanno lievitare la spesa

L'impresa che supera la quota dei 15 dipendenti si troverà di fronte a uno scenario molto diverso rispetto al passato, soprattutto se la quota di contratti a tempo determinato è consistente. Perché a fare da contraltare a una serie di vantaggi legati ai licenziamenti ci sarà l'indubbio aumento dei costi.

Questa impresa infatti sarà interessata dalle nuove norme sui contratti a termine, in quanto dovrà rispettare i nuovi limiti di intervallo per i rinnovi e, soprattutto, dovrà sostenere il maggior costo delle aliquote contributive, necessarie per finanziare i nuovi ammortizzatori sociali, (aliquota dell'1,4%). Per recuperare, almeno in parte, questo costo, l'impresa dovrà cercare di stabilizzare le persone impiegate in precedenza con rapporti a termine.

Un grosso impatto ci sarà anche per la gestione delle crisi: la riduzione della durata media dei trattamenti di mobilità e il parziale restringimento dell'area di accesso alla Cigs potrebbe determinare un costo maggiore per la gestione degli esuberanti.

I licenziamenti potranno essere gestiti secondo le nuove regole, e quindi: saranno assoggettati alla reintegrazione nel caso siano di carattere discriminatorio; saranno rimessi a una valutazione del giudice nel caso siano di tipo disciplinare; e, invece, se sono fondati su un giustificato motivo oggettivo, saranno soggetti a una sanzione esclusivamente economica. Analoga sanzione dovrebbe applicarsi anche alle procedure di licenziamento collettivo, in quanto sono improntate, come i licenziamenti intimati per giustificato motivo oggettivo, a ragioni di tipo organizzativo ed economico. Questo nuovo assetto dovrebbe agevolare la conclusione e la conciliazione delle controversie di lavoro su basi di tipo risarcitorio.

Gia.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3. AZIENDA CON TUTTI COLLABORATORI A PARTITA IVA

Contratti «precari» soltanto per sei mesi

Una delle principali novità della riforma è il fatto che le collaborazioni a partita Iva, se superano i sei mesi o se ricoprono il 75% del soggetto, vengono considerate di carattere subordinato e quindi trasformate in rapporti a tempo indeterminato. Perciò un'impresa costituita da contratti con partite Iva viene messa di fronte a un bivio.

Se utilizza i collaboratori per mascherare dei rapporti di lavoro subordinato, ha 6 mesi di tempo per prendere atto che è finita un'epoca, e deve procedere alla stabilizzazione delle persone. Se non procede a fare questo passaggio, assume un rischio enorme, perché un ispettore del lavoro, se verifica che esistono le condizioni previste dalla nuova normativa per identificare la "dipendenza economica" (quindi, mono-committenza, l'incidenza fatturato, presenza nei locali del committente) applica la presunzione di subordinazione.

Il problema si complica per l'impresa che ha collaboratori veri, che pur rientrando nella definizione di legge, non sono lavoratori subordinati mascherati. Si pensi alle tante società di consulenza che operano nel mondo dei servizi, e che possono ricadere dentro la nuova normativa. Queste imprese saranno sempre esposte al rischio che qualcuno applichi la presunzione di subordinazione, e dovrà discolparsi dimostrando che non ricorrono in concreto i caratteri del lavoro dipendenti.

Un modo per anticipare questo tipo di problema sarebbe quello di certificare i contratti di lavoro autonomo, e in tal modo anticipare il superamento della presunzione. Ma la tenuta legale di questo passaggio è controversa e, comunque, avrebbe un costo economico e gestionale non indifferente.

Gia.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4. IMPRESA SOTTO I 16 DIPENDENTI IN DIFFICOLTÀ ECONOMICHE

Per le «piccole» in crisi indennizzo unica via

Giovanni Mimmo

La riforma dell'articolo 18, nella parte che prevede l'indennizzo da 15 a 27 mensilità per i licenziamenti giudicati illegittimi, rischia di creare un effetto "paradossale" per le imprese con meno di 16 dipendenti. Per queste, se intendono procedere a licenziamenti in presenza di una effettiva crisi aziendale o per ragione

organizzativa o produttiva (per esempio, chiusura di un punto vendita, riorganizzazione che comporta la soppressione di taluni posti, ecc.), nulla cambia. E proprio per questo rischiano di essere "penalizzate" rispetto alle imprese più grandi.

Infatti, con l'attuale sistema normativo il datore di lavoro con meno di 16 dipendenti che non comunica per iscritto il licenziamento o, se richieste, non ne indica le motivazioni, deve reintegrare il lavoratore e risarcirgli il danno; se invece indica per iscritto le motivazioni, ma le stesse dovessero risultare in giudizio non provate o pretestuose, oppure se il datore di lavoro non prova di non avere potuto assegnare al lavoratore altre mansioni, il licenziamento diventa illegittimo, e quindi il datore può scegliere se riassumere il lavoratore o pagare l'indennizzo stabilito dal giudice (da un minimo di 2,5 a un massimo di 6 mensilità). Poiché le conseguenze derivanti da un licenziamento per giustificato motivo oggettivo dichiarato illegittimo previste dalla nuova formulazione dell'articolo 18 (indennità variabile da un minimo di 15 a un massimo di 27 mensilità) trovano applicazione solo per i datori di lavoro con più di 15 dipendenti, per coloro che non raggiungano tale livello occupazionale le conseguenze di un licenziamento per giustificato motivo oggettivo dichiarato illegittimo rimangono le stesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5. IMPRESA COMMERCIALE

Fondi di solidarietà al posto della Cig

Attualmente la cassa integrazione ordinaria non trova applicazione nelle imprese commerciali, mentre le stesse possono essere destinatarie della cassa integrazione straordinaria, in presenza dei requisiti derivanti da gravi situazioni di eccedenza occupazionale (ristrutturazione, riorganizzazione, riconversione aziendale, crisi aziendale, procedure concorsuali) solo qualora occupino più di 200 dipendenti (nel calcolo non devono essere computati gli apprendisti e i lavoratori assunti con contratto di inserimento). La riforma degli ammortizzatori sociali incide notevolmente sul settore commerciale, in quanto prevede per le imprese dei settori non coperti dalla cassa integrazione che occupino più di 15 dipendenti, l'obbligo di costituzione di fondi di solidarietà attraverso accordi tra le parti sociali: tali fondi saranno volti a finanziare la prestazione di trattamenti di integrazione salariale per i casi di riduzione o sospensione dell'attività lavorativa dovuti a causali previste dalla normativa in materia di integrazione salariale ordinaria o straordinaria e saranno istituiti con decreto del ministro del Lavoro, sulla base di accordi collettivi stipulati dalle organizzazioni maggiormente rappresentative ed avranno validità erga omnes.

Per i settori per i quali non siano stipulati accordi collettivi volti all'attivazione del fondo di solidarietà viene istituito, con decreto interministeriale, un fondo di solidarietà residuale, con prestazione di importo pari all'integrazione salariale, contribuzione a carico del datore di lavoro, durata non superiore a 1/8 delle ore complessivamente lavorabili da computare in un biennio mobile.

Gi.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA DEL LAVORO Le novità per i dipendenti

Apprendistato punto di partenza della carriera

Più opportunità all'assunzione a tempo indeterminato

PAGINA A CURA DI

Matteo Meneghello

Rendere più dinamico il mercato del lavoro, soprattutto a vantaggio delle fasce svantaggiate, a partire dai giovani. Come confermato dallo stesso documento stilato del Governo nelle ultime ore, la nuova disciplina delle tipologie contrattuali si propone, come obiettivi generali, di reindirizzare il mercato verso il ricorso prevalente alla forma del lavoro subordinato a tempo indeterminato, in modo da contrastare le forme improprie della flessibilità.

Vanno in questa direzione le scelte di incentivare il ricorso all'apprendistato (individuato come canale privilegiato di accesso ai giovani al mondo del lavoro) e, soprattutto, le limitazioni e i disincentivi introdotti negli istituti del contratto a tempo determinato, del contratto intermittente, del contratto a progetto, delle partite Iva, dell'associazione in partecipazione, ai tirocini e stage. Sono state riformate e rese più snelle anche le discipline relative al lavoro accessorio e al part time.

L'impianto normativo proposto dal ministro del Welfare Elsa Fornero prevede anche una profonda revisione degli ammortizzatori sociali, con l'eliminazione di istituti quali l'indennità di mobilità, l'indennità di disoccupazione non agricola ordinaria, l'indennità di disoccupazione con requisiti ridotti, a favore del debutto dell'Aspi, l'assicurazione sociale per l'impiego. Resteranno attive invece cassa integrazione ordinaria, e straordinaria per ristrutturazione e crisi, con la sola eliminazione della cessazione di attività in caso di procedura concorsuale.

Il terzo ambito d'intervento e il più discusso resta, infine, la riforma dell'articolo 18: il Governo punta a eliminare l'obbligo del reintegro per il licenziamento individuale senza giusta causa per motivi economici, prevedendo solo l'obbligo di risarcimento.

In questa pagina, con dieci casi concreti vengono riassunte le maggiori novità previste dalla riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1.

NEOLAUREATA DI 25 ANNI

Contratto di apprendistato

Dopo tre anni il posto diventa stabile

Sonia ha 25 anni, si è laureata da sei mesi in filosofia, ma non ha ancora ricevuto un'offerta di lavoro. Un centro commerciale della zona è disposto ad assumerla come commessa in un negozio di abbigliamento. Il primo canale di accesso nel mercato del lavoro, nel solco della riforma Fornero, sarà un contratto di apprendistato. Il tipo di inquadramento contrattuale non sarà diverso da quello previsto dall'impianto del decreto legislativo n.267/2011, che Regioni e parti sociali devono implementare entro il 25 aprile di quest'anno.

La riforma in discussione prevede però alcuni piccoli correttivi. Il contratto di Sonia, ferma restando la possibilità di un inquadramento a termine nelle attività stagionali, avrà una durata minima e non potrà superare i tre anni. La scadenza del contratto non determinerà necessariamente la fine del rapporto: l'azienda potrà assumere Sonia anche in virtù del fatto che, per mantenere la facoltà di assumere in apprendistato, sarà obbligata a garantire percentuali minime di conferma in servizio degli apprendisti.

2.

TRENTUNENNE ASSUNTA A TERMINE

Contratto a tempo determinato

No al rinnovo se l'intervallo è troppo breve

Il contratto a tempo determinato di Ivana, 31 anni, impiegata in un'azienda di software, scade fra pochi mesi. Il gruppo è in espansione ed ha acquisito nuovi clienti, ma le prospettive di sviluppo non sono certe: nonostante la nuova legge preveda un incremento del costo contributivo di questo contratto (maggiorazione che servirà a finanziare, anche per i lavoratori a termine, l'Assicurazione sociale per l'impiego), il gruppo ha deciso di assumere comunque Ivana con un contratto a termine.

L'azienda preferirebbe concludere il rapporto e stipulare eventualmente un nuovo contratto a termine, ma rispetto alla disciplina precedente la riforma prevede un allungamento dell'intervallo temporale tra la scadenza di un contratto e la stipula di quello successivo. Troppo tempo per l'azienda, che ha comunque bisogno di una risorsa aggiuntiva per evadere il lavoro incombente. Molto probabilmente il contratto di Ivana sarà confermato: in quel caso l'azienda potrà recuperare la maggiorazione versata all'avvio del rapporto a termine, grazie al cosiddetto premio di stabilizzazione.

3.

PERITO ICT QUARANTENNE

Partita Iva

Collaboratore fisso? Cambia il contratto

Dopo una serie di sfortunate esperienze nel mondo del lavoro dipendente, Michele, perito informatico quarantenne, decide di mettersi in proprio e di aprire una partita iva. Racimola qualche collaborazione, ma dopo qualche mese arriva il colpo grosso: trova lavoro come consulente esterno per garantire la manutenzione ordinaria e straordinaria della rete informatica di una media azienda tessile. Michele si reca quasi tutti i giorni al lavoro nella sede dell'azienda, dove ha una sua scrivania. Mantiene inalterati i rapporti anche con gli altri clienti, ma dall'azienda tessile ricava più del 75 per cento del suo giro d'affari. Si tratta inoltre di una collaborazione che dura più di sei mesi nell'arco di un anno e per tutti questi motivi, secondo l'impianto della riforma Fornero, Michele ha diritto a vedersi riconoscere il carattere continuativo e di natura subordinata (e non autonomo e occasionale) della collaborazione a partita Iva. Resta salva, però, la facoltà del committente di fornire prova contraria.

4.

ARCHITETTO VENTIQUATTRENNE

Contratto a progetto

Addio al «ragazzo di bottega»

Lo studio più importante della città ha proposto a Giulio, 24 anni, fresco di laurea in architettura, una collaborazione. I soci dello studio propongono al ragazzo un contratto a progetto, comprensivo di un piccolo rimborso mensile: l'obiettivo è fare in modo che Giulio diventi un "ragazzo di bottega" e impari il mestiere, seguendo gli altri dipendenti in cantiere, fornendo un aiuto nei progetti più facili. Tutto questo non è possibile con un semplice contratto a progetto: la riforma prevede che il "progetto" non sia una mera riproposizione dell'oggetto sociale dell'impresa committente. Inoltre è introdotta una presunzione relativa al carattere subordinato della collaborazione quando l'attività del collaboratore a progetto sia analoga a quella svolta dai lavoratori dipendenti. Infine, l'impianto della riforma introduce, in questa tipologia di contratto, un incremento dell'aliquota contributiva prevista a favore della gestione separata Inps. Per questo tipo di "mission", quindi, è più adatto un contratto di formazione.

5.

TORNITORE DI 28 ANNI

Associato in partecipazione

È necessario ricevere quota dell'utile

A Luca, 38 anni, operaio tornitore da 22 anni, è stata proposta l'assunzione in una piccola azienda artigiana con la formula dell'associazione in partecipazione con apporto di lavoro. Connotato qualificante dell'istituto, secondo le intenzioni del Governo, è il recepimento nella norma dell'indicazione giurisprudenziale sull'effettività della partecipazione agli utili e la consegna del rendiconto. In mancanza di questa effettività il

rapporto si presume di natura subordinata, fatta salva la prova contraria. La riforma proposta dal ministro del Lavoro prevede anche un incremento dell'aliquota contributiva per la gestione separata Inps, nella stessa misura delle collaborazioni a progetto.

Con questa riforma il governo si propone infine di limitare il numero massimo degli associati di lavoro (o di capitale di lavoro): l'istituto resterà operante solo nelle piccole attività - dove operano fino a cinque soggetti, compreso l'associante - fatte salve le associazioni costituite in ambito strettamente familiare.

6.

PENSIONATO SETTANTENNE

Lavoro accessorio

Voucher per arrotondare la pensione

È iniziata la vendemmia e Giorgio, 70 enne in pensione da 13 anni dopo una vita in Fiat, si rivolge a una cantina per dare una mano nella raccolta dell'uva e arrotondare in questo modo l'assegno mensile dell'Inps. L'azienda agricola, già da qualche anno, può impiegare il pensionato utilizzando un apposito voucher, beneficiando così anche della copertura assicurativa Inail in caso di eventuali incidenti sul lavoro, senza dovere stipulare alcun tipo di contratto, e senza dovere effettuare la comunicazione anticipata on line al Centro per l'impiego. Il lavoro occasionale accessorio è disciplinato oggi dalla legge n.133 del 6 agosto 2008, dalla n.33 del 9 aprile 2009, dalla n.191 del 23 dicembre 2009 (Legge Finanziaria 2010) e da successivi circolari interpretative.

L'impianto della riforma Fornero, a questo proposito, si limita a introdurre alcune misure di correzione finalizzate soprattutto a restringere il campo di operatività dell'istituto, modificando il regime orario dei buoni (voucher) ed introducendo modalità più snelle di comunicazione amministrativa dell'inizio dell'attività lavorativa.

7.

METALMECCANICO QUARANTENNE

Licenziamento

Scompare l'obbligo di reintegro

Per esigenze organizzative e tecniche viene deciso il licenziamento di Daniele, operaio 40enne in una fabbrica metalmeccanica con più di quindici dipendenti. L'azienda sostiene che la decisione, assunta per motivi economici e non discriminatori, è motivata da un giustificato motivo oggettivo: il nuovo impianto di verniciatura da poco acquistato è completamente automatizzato, e di conseguenza necessita di minore assistenza e manutenzione.

Daniele contesta la decisione aziendale, e fa ricorso. Il giudice dà ragione all'operaio, accertando che il licenziamento è stato stabilito senza una giusta causa «oggettiva». In questo caso, secondo l'impianto della riforma del Governo Monti, il giudice condannerà l'azienda al pagamento di un'indennità risarcitoria omnicomprensiva compresa tra un minimo di quindici a un massimo di ventiquattro mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto (modulata dal giudice tenendo conto delle dimensioni aziendali, dell'anzianità di servizio del lavoratore, delle iniziative assunte da quest'ultimo per la ricerca di una nuova occupazione e del comportamento delle parti durante la procedura). Scompare, dunque, l'obbligo del reintegro sul posto di lavoro (ipotesi che resta invece intatta nel caso di licenziamento discriminatorio).

8.

OPERAIO DI 47 ANNI

Assicurazione sociale per l'impiego

Per 12 mesi assegno fino a 1.119 euro

La concorrenza cinese è spietata: l'azienda per cui lavora Giuliano, 47 anni, operaio metalmeccanico, alla fine del 2017 chiuderà i battenti. Lui e i suoi 23 colleghi resteranno senza lavoro.

Tutti quelli che possiedono i requisiti minimi (due anni di anzianità ed almeno 52 settimane nell'ultimo biennio) avranno però diritto all'Assicurazione sociale per l'impiego (in sigla Aspi), destinata a sostituire

l'indennità di mobilità, l'indennità di disoccupazione non agricola ordinaria, l'indennità di disoccupazione con requisiti ridotti.

Giuliano potrà godere per dodici mesi di un assegno massimo di 1.119,32 euro, rivalutato annualmente (viene eliminato invece il massimale basso, che oggi per gli istituti abrogati è pari a 931,28 euro): l'importo sarà pari al 70% per la parte di retribuzione fino a 1.250 euro, più il 30% per la parte di retribuzione superiore a 1.250 euro fino al massimale.

La stessa assicurazione verrà erogata anche ai colleghi apprendisti (l'ambito di applicazione è esteso inoltre agli artisti dipendenti nonché ai lavoratori delle amministrazioni pubbliche con contratto di lavoro dipendente non a tempo indeterminato).

Per il collega di Giuliano, Antonio, che ha 57 anni (beneficiano di un periodo maggiorato tutti i lavoratori sopra i 55 anni), l'Aspi durerà invece diciotto mesi.

9.

IMPIEGATO DI 36 ANNI

Cassa integrazione

Integrazione salariale con fondi ad hoc

Le difficoltà congiunturali obbligano l'azienda di materie plastiche per cui lavora come impiegato Thomas, 36 anni, a una profonda ristrutturazione. Per questo l'azienda ricorrerà alla cassa integrazione. La riforma Fornero lascerà intatto l'attuale assetto degli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro. L'azienda di Thomas potrà ricorrere ai contratti di solidarietà o alla cassa integrazione ordinaria o, probabilmente, alla cassa integrazione straordinaria per ristrutturazione e crisi aziendale. Per i settori non coperti da Cig si prevede l'obbligo di costituzione di fondi di solidarietà per tutti i settori attraverso accordi tra le parti sociali, utilizzando in gran parte l'esperienza della bilateralità. I fondi saranno finalizzati a finanziare la prestazione di trattamenti di integrazione salariale per i casi di riduzione o sospensione dell'attività lavorativa dovuti a causali previste dalla normativa in materia di integrazione salariale ordinaria o straordinaria. Le regole di funzionamento dei fondi (e anche della cassa) dovranno prevedere l'obbligo di bilancio in attivo. Per i settori che non stipuleranno accordi collettivi per l'attivazione del fondo di solidarietà viene istituito, con decreto interministeriale, un fondo di solidarietà residuale: la prestazione dovrà essere di importo pari all'integrazione salariale, la contribuzione sarà a carico del datore di lavoro, e la durata non dovrà essere superiore a un ottavo delle ore lavorabili da computare in un biennio mobile.

10.

FALEGNAME SESSANTUNENNE

Esodo lavoratori anziani

Accordo per uno scivolo di 4 anni

A Massimo, 61 anni, e ad altri tre suoi colleghi mancano ormai pochi anni per andare in pensione. Ma l'azienda per cui lavora, un grosso centro servizi per falegnameria, soffre da tempo la concorrenza del prodotto a basso costo dell'Estremo Oriente, e per questo sta cercando di ridurre i costi in modo da essere più competitiva sul mercato. L'azienda, grazie all'opportunità offerte dalla riforma degli ammortizzatori, punta a stipulare un accordo con il sindacato per incentivare l'esodo dei lavoratori che raggiungano i requisiti per il pensionamento nei successivi quattro anni. Se in possesso di idonee garanzie (per esempio una fidejussione bancaria) l'azienda può quindi presentare domanda all'Inps. Avrà l'obbligo di versare mensilmente all'Inps la provvista per la prestazione e per la contribuzione figurativa. La prestazione sarà di importo pari al trattamento di pensione che spetterebbe in base alle regole vigenti (la contribuzione invalidità-vecchiaia-superstiti sarà parametrata sulla retribuzione media degli ultimi 5 anni). L'azienda per cui lavorano Massimo e i suoi colleghi ha meno di 50 dipendenti: per le aziende più grosse, però, per le quali c'è l'obbligo di contribuzione al fondo di tesoreria, il conguaglio del tfr dal fondo potrà avvenire soltanto al momento del pensionamento del lavoratore.

LA RIFORMA DEL LAVORO Il Governo

Indennità più lunga per gli over 58

Le novità: Aspi oltre i diciotto mesi per gli anziani - Il «nuovo» articolo 18 non tocca gli statali CONTRATTI
Nella stesura finale del testo si ragiona su vincoli e oneri amministrativi giudicati eccessivi dalle organizzazioni produttive TUTELE Si valuta l'estensione del sostegno al reddito anche ai lavoratori delle imprese con meno di 15 dipendenti

Davide Colombo

Giorgio Pogliotti

ROMA

Il fondo per la mobilità, una volta esaurita la fase di transizione, sarà destinato ai lavoratori anziani. Quando la riforma degli ammortizzatori entrerà a regime, nel 2017, il fondo - che ha una dotazione di circa 700 milioni - servirà come strumento di sostegno al reddito dei lavoratori over 58/60 anni in caso di licenziamento, o verrà utilizzato per integrare la durata dell'assicurazione sociale per l'impiego. Con lo 0,3% versato dalle imprese si punta a colmare una penalizzazione, visto che l'Aspi per questa fascia di età ha una durata di 18 mesi, rispetto ai 36 mesi della mobilità (che diventano 48 mesi al Sud).

È questa una delle novità contenute nel testo su cui i tecnici del ministro Fornero stanno lavorando da ieri, un documento arricchito delle osservazioni delle parti sociali, che serviranno come integrazioni da aggiungere alla versione definitiva da portare questo pomeriggio al tavolo negoziale. Ieri è stato anche chiarito dal ministero del Lavoro, dopo le voci che si erano diffuse e che avevano alimentato diverse reazioni sindacali, che le nuove norme sui licenziamenti non riguarderanno i dipendenti pubblici.

Tornando al testo, esso conferma "nero su bianco" quanto anticipato verbalmente dallo stesso ministro alle parti sociali, ovvero che la trasformazione dell'attuale indennità di disoccupazione in assicurazione sociale per l'impiego, con il graduale superamento della mobilità avverrà attraverso una transizione che si completerà nel 2017. Tra le richieste che sono oggetto di verifica, c'è la proposta delle imprese di evitare appesantimenti burocratici, ad esempio per il contratto intermittente; l'obbligo della comunicazione amministrativa in occasione di ogni chiamata del lavoratore prevista dal ministro non viene ritenuta sufficiente a contrastare le modalità elusive, mentre il sindacato propone di farlo confluire nel lavoro in somministrazione.

Per gli ammortizzatori sociali, secondo la proposta Fornero verranno mantenute la cassa integrazione ordinaria, i contratti di solidarietà nell'attuale assetto e la Cig straordinaria per ristrutturazione e crisi aziendale (viene eliminata la cessazione di attività in caso di procedura concorsuale). Per i settori non coperti dalla Cig ordinaria (artigiani e commercianti sono tutelati dalla cassa in deroga, destinata a scomparire), il documento conferma l'obbligo di costituzione dei fondi di solidarietà per le imprese sopra i 15 dipendenti, attraverso accordi tra le parti sociali, utilizzando la bilateralità. Ma si sta verificando la possibilità di accogliere la richiesta dei sindacati che sollecitano l'estensione dei fondi alle aziende sotto i 15 dipendenti, che altrimenti si troverebbero prive di tutele in costanza di rapporto di lavoro. Invece di un contributo uguale per tutti, si ragiona sulla graduazione secondo le specifiche esigenze di ciascun settore. Oggi si capirà anche se è stata accolta la proposta dei sindacati di estendere la platea dei lavoratori coperti dall'Aspi ai cocopro, così come previsto per apprendisti e artisti dipendenti.

L'assicurazione sociale per l'impiego sostituirà anche l'indennità di disoccupazione con requisiti ridotti, destinata ai lavoratori temporanei, con un cambiamento dei criteri di accesso: saranno necessarie almeno 13 settimane di contribuzione negli ultimi 12 mesi (mobili), contro gli attuali 78 giorni di lavoro con minimo 2 anni di anzianità assicurativa. Con la novità che l'assicurazione sarà pagata durante la disoccupazione, e non l'anno successivo come accade attualmente.

Sui contratti a tempo parziale i sindacati considerano necessario che, alla luce della riforma previdenziale, venga rafforzata la possibilità di utilizzare il part-time in uscita negli ultimi 5 anni di attività lavorativa, prevedendo il riconoscimento della contribuzione figurativa per le ore settimanali non lavorate. Proposta

anche l'incentivazione di part-time lunghi con interventi di tipo contributivo o fiscale.

Si diceva dell'eventuale impatto della riforma dell'articolo 18 sul pubblico impiego, per il momento escluso sia dal Lavoro sia dalla Funzione pubblica. Lo Statuto dei lavoratori (legge 300/70) è stato recepito dal testo unico sul pubblico impiego oltre dieci anni fa (legge 165/2001) ma le sue applicazioni passano per una disciplina normativa diversa da quella del settore privato. In questo contesto anche le discipline per i licenziamenti sono diverse, e infatti in serata Palazzo Vidoni ha chiarito che «solo all'esito della definizione del testo di riforma del mercato del lavoro si potranno prendere in considerazione gli effetti che essa potrebbe avere sul settore pubblico». E se effetti ci saranno «si valuterà se ricorra l'esigenza di norme che tengano conto delle peculiarità del lavoro pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le nuove norme

LICENZIAMENTI/1

Per i licenziamenti economici al lavoratore spetterà un indennizzo fino a 27 mensilità, per quelli disciplinari il giudice dovrà decidere tra reintegro o indennizzo

LICENZIAMENTI/2

Confermato, per i licenziamenti discriminatori, l'attuale impianto sanzionatorio dell'articolo 18, con il reintegro obbligatorio disposto dal giudice

ASPI

L'assicurazione sociale per l'impiego sostituirà, dal 2017, l'indennità di mobilità. Dovrebbe partire dal 70% per gli stipendi fino a 1.250 euro. Limite massimo fissato a 1.119 euro

APPRENDISTATO

Sarà il canale principale di occupazione dei giovani. La riforma introduce alcuni ritocchi, come l'eliminazione del referente aziendale e la previsione di una durata minima

CONTRATTO A TERMINE

Disincentivato dalla riforma, la sua reiterazione, se superiore a 36 mesi, porterà alla stabilizzazione del rapporto. Prevista una penalizzazione contributiva (dell'1,4%)

PART-TIME

Stretta sugli abusi del contratto a tempo parziale. Obbligo di comunicazione amministrativa di ogni variazione di orario attuata in applicazione di clausole elastiche o flessibili

INTERMITTENTE

Detto anche «lavoro a chiamata», la riforma prevede, per contenere gli abusi, l'obbligo di una comunicazione, anche con un messaggio telefonico, per ogni chiamata del lavoratore

CO.CO.PRO.

Ci sarà una definizione più stringente del "progetto" e un incremento dell'aliquota contributiva. Presunta la subordinazione se la mansione è analoga a quella dei dipendenti

PARTITE IVA

È riconosciuto il carattere continuativo e di natura subordinata quando la collaborazione duri più di sei mesi (in un anno) e faccia incassare più del 75% dei ricavi

APPORTO DI LAVORO

Si propone di limitare il numero massimo degli associati di lavoro ai soli familiari di primo grado. Viene inserito poi l'obbligo di un'effettiva partecipazione agli utili

VOUCHER

Si punta a ripristinare le norme originarie per i voucher, restringendo l'applicazione, il regime orario, introducendo modalità snelle di comunicazione di inizio attività

OVER 58ENNI

Una volta esaurita la transizione, il fondo per la mobilità non scomparirà ma sarà destinato al sostegno al reddito per i lavoratori anziani (over 58/60) in caso di licenziamento

La lettera dell'Eurotower. Mancano le «privatizzazioni su larga scala»

Conti, pensioni, lavoro: attuate (quasi) tutte le indicazioni Bce

DA COMPLETARE Non realizzata la riduzione «significativa» dei costi del pubblico impiego. «Salve» le Province, trasformate in organi rappresentativi

Lina Palmerini

ROMA.

Erano i primi di agosto quando fu recapitata al Governo Berlusconi la "lettera della Bce" firmata da Jean-Claude Trichet e Mario Draghi. Nessuno, allora, ne conosceva il contenuto che divenne pubblico quasi due mesi dopo scatenando enormi polemiche nel centro-destra, accentuando la distanza tra Silvio Berlusconi e l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti e mettendo sul tavolo con nettezza il tema della sovranità nazionale limitata. Il fatto è che il dibattito girava intorno a una sostanza che quasi nessuno pensava sarebbe diventata realtà nel giro di qualche mese. Già perché il "programma Bce" appariva troppo pesante da digerire innanzitutto per le misure prospettate ma anche perché erano state appena varate due manovre. Dunque, un conto troppo salato. Ma lo era solo per i partiti, in effetti.

Tant'è che adesso - a rileggere quella lettera e a confrontarla con le misure decise da Mario Monti - quei compiti a casa "made in Francoforte" li abbiamo quasi completati. E con una puntualità applicata non solo ai contenuti ma perfino allo strumento legislativo. «Vista la gravità della situazione - scrivevano Trichet e Draghi - le misure siano prese con decreto legge». E infatti, finora, quasi tutti i provvedimenti, dal salva-Italia alle liberalizzazioni, sono approdati in Parlamento con la corsia rapida del decreto. Con decreto, per esempio, è passata la riforma delle pensioni: un fatto mai accaduto prima soprattutto se si considera che non ci fu l'accordo con i sindacati e furono fatte solo tre ore di sciopero. Tra l'altro, la riforma-Fornero ha ricalcato - e superato - la lettera della Bce che chiedeva di «rendere più rigorosi i criteri di idoneità per le pensioni di anzianità» oltre che innalzare l'età di pensionamento delle donne nel settore privato. Punto realizzato. Così come si è rispettato quello sulla «liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali» visto che in queste ore si sta votando proprio il decreto cresci-Italia. Manca solo qualcosa: quelle «privatizzazioni su larga scala» riguardo alla fornitura di servizi locali pure scritte nella missiva. E domani arriverà quel «ridisegno dei sistemi fiscali» che la Bce suggeriva caldamente per «accrescere il potenziale di crescita», come scritto al primissimo punto di una lettera dettagliata che offriva una sponda sui titoli italiani in cambio di un piano doloroso.

Doloroso come il capitolo-lavoro, che oggi appare davvero molto aderente ai consigli di Francoforte. Leggiamo la lettera: «Dovrebbe essere adottata un'accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione». E in effetti il Governo con la sua proposta non solo ha rivisto la flessibilità in entrata ma ha modificato l'articolo 18 togliendo il diritto al reintegro nei casi di licenziamenti "economici". Insomma, l'amaro calice è stato quasi del tutto bevuto, a partire dall'anticipo al 2013 del pareggio di bilancio (garantito con il salva-Italia) e pure il suo inserimento in Costituzione (siamo alla terza lettura). All'appello ciò che davvero manca è quella stretta sul pubblico impiego «con un significativo taglio dei costi, se necessario, riducendo gli stipendi». Nei fatti ci sono stati degli stop agli aumenti contrattuali mentre sul tetto agli stipendi dei super-dirigenti si è ancora in stand by. Così come non sono state abolite o accorpate le Province ma solo ridotte al rango di organi rappresentativi e non più elettivi. Nel complesso, però, la lettera è stata tradotta in fatti molto più di un qualsiasi programma elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FATTO

Pensioni

La Bce chiedeva di intervenire «nel sistema pensionistico, rendendo più rigorosi i criteri di idoneità per le pensioni di anzianità e riportando l'età del ritiro delle donne nel settore privato rapidamente in linea con quella stabilita per il settore pubblico». Misure contenute nella riforma delle pensioni

Pareggio di bilancio

Bilancio in pareggio nel 2013 e una riforma costituzionale per regole di bilancio più stringenti. Il primo punto è stato garantito dal Salva Italia, la seconda misura è alla terza lettura

Liberalizzazioni

Aumento della concorrenza, particolarmente nei servizi pubblici locali e nelle professioni. Misure previste dal Cresci-Italia

Semplificazioni

Garantire una revisione della Pa per migliorarne efficienza e capacità di assecondare le esigenze delle imprese. Misure introdotte dal decreto Semplificazioni

Mercato del lavoro

Revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti. Indicazioni raccolte nella riforma degli ammortizzatori

A METÀ**Province**

La Bce sottolineava «l'esigenza di un forte impegno ad abolire o a fondere alcuni strati amministrativi intermedi (come le Province). Quella del Governo è una soluzione intermedia: scompaiono le giunte provinciali, consiglieri e presidente non saranno più eletti ma scelti dai Comuni del circondario

NON FATTO**Privatizzazioni**

La Bce chiedeva «privatizzazioni su larga scala» nella fornitura di servizi locali

Pubblico impiego

Nella missiva il governo italiano veniva sollecitato a «valutare una riduzione significativa dei costi del pubblico impiego, rafforzando le regole per il turnover e, se necessario, riducendo gli stipendi

LA RIFORMA DEL LAVORO Il Quirinale

Napolitano frena il decreto

Il capo dello Stato chiede di coinvolgere le Camere - «L'art. 18? Solo una parte» CONVERGENZE «Ci sono politiche su cui bisogna trovare una convergenza e poi andare avanti sulla strada decisa»

Dino Pesole

ROMA

Sulla riforma del mercato del lavoro, la posizione di Giorgio Napolitano (che molto probabilmente incontrerà oggi Monti al Quirinale) è che la scelta del veicolo normativo debba essere conseguente a quella che i suoi collaboratori definiscono «la dichiarata volontà di una interlocuzione con il Parlamento». Non potrà essere dunque un decreto legge, quello che oggi il governo dovrebbe annunciare al termine del nuovo round a palazzo Chigi con le parti sociali. Si ragiona sullo strumento del disegno di legge ordinario, che apre la strada (anche più del disegno di legge delega) a possibili modifiche soprattutto sulle modifiche in arrivo sull'articolo 18. La variabile politica è decisiva, se considera che il Pd rischia una profonda spaccatura su questa decisiva questione con possibili effetti sulla tenuta della coalizione. Il sostegno di uno dei tre "azionisti" dell'attuale maggioranza è prezioso al pari di quello degli altri.

Nei contatti di queste ore, a partire dall'incontro di lunedì sera al Colle con Mario Monti ed Elsa Fornero, la linea di Napolitano non è mutata: occorre senso di responsabilità da parte di tutti nell'interesse superiore del paese, e la riforma è tanto più solida quanto maggiore sarà il consenso con il quale farà il suo ingresso in Parlamento. Si attende in ogni caso l'esito dell'incontro di oggi. La riforma del mercato del lavoro - ha osservato il Capo dello Stato in margine della sua visita a Vernazza, il borgo delle Cinque terre colpito dall'alluvione lo scorso 25 ottobre - non può essere identificata «con la sola modifica dell'articolo 18. Per poter dare un giudizio bisogna vedere il quadro di insieme». Dovrà essere il governo a decidere la «forma legislativa», ma è evidente che l'indicazione di percorso che giunge dal Colle ha un peso determinante. «Mi auguro che ci sia attenzione e misura nel giudizio da parte di tutti. Poi, naturalmente, dopo che il governo avrà dato forma legislativa ai provvedimenti conseguenti, la parola passerà al Parlamento».

A Vernazza, Napolitano ha parlato di tutela del territorio e si è commosso rivolgendosi ai sindaci dei Comuni della Liguria, della Toscana e della Sicilia colpiti dalle alluvioni: «Quello che per voi è grande speranza, per me è grande responsabilità». Torna la questione delle risorse, da cui non si può prescindere. La riduzione selettiva della spesa pubblica - osserva il Capo dello Stato - è la strada maestra. «Non è vero che non esistono priorità, sarebbe la negazione della politica». Certo non si può prescindere dalla constatazione che le risorse a disposizione sono limitate: «Dobbiamo capirlo tutti. Non possiamo scaricare questa montagna di debito pubblico sui giovani. Con meno interessi da pagare, potremmo avere tra i 10 e i 20 miliardi di euro da destinare alle priorità». E tra queste in primissimo piano c'è la tutela del territorio, bene primario da preservare e tutelare. Lo si fa abbandonando la logica dei tagli lineari per avviare operazioni selettive: ridurre dove è necessario, incrementare le risorse nei settori strategici per il futuro del paese. È esattamente questo il compito della politica.

Sulla ricostruzione e sui problemi ambientali, «ci sono politiche su cui bisogna trovare una convergenza e poi andare avanti sulla strada decisa». Concetti che ha riaffermato nel pomeriggio a Borghetto Vara, il piccolo paese dell'entroterra spezzino che ha pagato il prezzo più alto in termini di vite umane nel corso dell'alluvione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riserve degli imprenditori. Confindustria dice sì ma pesa il tetto di 36 mesi ai contratti flessibili

Le imprese: flessibilità troppo costosa

L'AGGRAVIO Pesa l'1,4% in più di aliquota contributiva sui contratti a tempo determinato che può essere recuperato per un massimo di sei mesi

Nicoletta Picchio

ROMA.

Troppi costi e troppa burocrazia sulla flessibilità in entrata. È la principale critica che arriva dal mondo delle imprese alla riforma sul mercato del lavoro. Pesa quell'1,4% in più di aliquota contributiva sui contratti a tempo determinato, un aumento che può essere recuperato per un massimo di sei mesi se il lavoratore viene assunto.

Non piace a Confindustria, ma anche alle altre organizzazioni imprenditoriali, il fatto che il governo abbia messo un tetto a 36 mesi sommando le varie forme di flessibilità in entrata, dal contratto a tempo determinato, alla somministrazione, alle altre tipologie eventualmente usate.

Lo ha detto la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, martedì sera, nella conferenza stampa dopo l'incontro a Palazzo Chigi, su questi punti hanno lavorato i tecnici delle imprese e del ministro, in vista dell'appuntamento di oggi al ministero del Welfare.

In particolare sul contratto a tempo determinato viene irrigidita la disciplina per il rinnovo, aumentando l'intervallo temporale tra la scadenza di un contratto e quello successivo, oltre ad allungare i tempi di impugnazione stragiudiziale del contratto. Anche sul contratto di lavoro a tempo parziale vengono prese misure per scoraggiare gli abusi nell'uso di questo strumento. Complessivamente c'è una stretta. E il timore delle imprese è che questo penalizzi l'occupazione o che possa aumentare il lavoro in nero.

Si vedrà oggi quali potranno essere gli aggiustamenti al testo, fermo restando che poi la riforma dovrà andare in Parlamento.

Ma c'è anche un altro punto su cui Confindustria insiste per avere modifiche: il tetto massimo di 27 mesi all'indennizzo in caso di licenziamento. Una misura troppo elevata per le imprese. Più alta anche rispetto ai paragoni europei. In Germania, per esempio, che è uno dei paesi ad avere l'indennizzo più alto, il tetto massimo è di 18 mesi. Bene comunque l'impianto sull'articolo 18: il reintegro vale solo per i licenziamenti discriminatori o nulli, per i licenziamenti con motivazione economica c'è l'indennizzo, che resta la soluzione principale anche per i licenziamenti disciplinari, tranne prevedere il reintegro quando il fatto non sussiste o in precise casistiche indicate dai contratti.

La riforma è stata discussa ieri nel direttivo di Confindustria, illustrata dalla presidente Marcegaglia, che comunque ha dato il suo assenso alla riforma per quel «senso di responsabilità» richiesto dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Le stesse riserve sulla flessibilità in entrata sono state sollevate anche dalla Alleanza per le coop e dalla Confcommercio. «Bisogna evitare che si ingessino con nuova burocrazia e rigidità istituti di flessibilità efficaci, indispensabili e già ampiamente regolati dai contratti collettivi», ha detto il direttore generale di Confcommercio, Francesco Rivolta. «In una fase di recessione piena - ha aggiunto - ciò ricadrebbe negativamente sulle imprese che operano nel rispetto della legge e dei contratti». Secondo la Confcommercio le mobilitazioni e gli scioperi annunciati dalla Cgil «non favoriscono il dialogo e riducono gli spazi di mediazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INFRASTRUTTURE E SISTEMA PAESE

Il piano aeroporti c'è ma va fatto decollare

Arriva al traguardo il piano nazionale degli aeroporti. Ottima notizia: si tratta di uno dei pochi casi italiani di pianificazione infrastrutturale e trasportistica degna dei migliori Paesi europei. Ci sono voluti più di due anni ma il documento è largamente condiviso con enti locali e gestori e sarà fatto proprio dal ministero delle Infrastrutture. Questo hanno già detto il ministro Passera e il suo vice Ciaccia, questo speriamo accada presto.

È un atto in perfetta linea con la serietà che finora ha mostrato il Governo Monti su queste politiche. Fa il paio con l'istituzione dell'Autorità dei trasporti e recupera ritardi ventennali. Quello che ora è davvero importante è che il piano non diventi uno dei tanti documenti rimasti nei cassetti polverosi di qualche stanza ministeriale. Coordinare gli investimenti verso obiettivi prioritari (per esempio, collegamenti ferroviari efficienti fra città e aeroporti), farla finita con il campanilismo aeroportuale che produce dispersione di risorse, dare un quadro previsivo credibile del traffico e della capacità di accoglierlo: sono operazioni che ci fanno uscire dal far west e danno nuovi e importanti segnali di certezza ai potenziali investitori stranieri.

IL DECRETO LIBERALIZZAZIONI Ordini ed enti locali

Le professioni perdono le tariffe

Ma i giudici le possono utilizzare ancora 120 giorni per liquidare i compensi

Giorgio Costa

MILANO

Con il voto di oggi alla Camera e l'approvazione del Dl liberalizzazioni, diventa legge anche il nuovo assetto delle professioni. Con novità di non poco conto per le categorie che vanno dalla necessità del preventivo, al tirocinio abbreviato, dalla pubblicità che non sarà più sottoposta al controllo degli ordini alla polizza assicurativa obbligatoria. Si tratta di novità accolte in maniera differenziata dai singoli ordini. Infatti, se ad esempio in fatto di società tra professionisti gli avvocati sono fortemente contrari, gli ingegneri invece vedono positivamente la riforma.

Queste le principali novità introdotte dalla nuova legge in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale.

Tariffe

L'articolo 9, comma 1, stabilisce una svolta storica nel mondo delle professioni abrogando le tariffe delle professioni regolamentate e completando il percorso iniziato dalla legge Bersani del 2006 che aveva cancellato l'inderogabilità delle tariffe fisse e dei minimi, introducendo la possibilità della quota-lite ossia dell'accordo tra cliente e avvocato per conferire al secondo una parte dei beni o dei diritti in lite. Le tariffe, però, restano in vigore altri 120 giorni nel caso in cui debba essere il giudice a liquidare un compenso. Così come restano fissati ex lege i compensi per le prestazioni dei professionisti incaricati dal giudice (come le consulenze tecniche d'ufficio).

Preventivo

Caduto l'obbligo del preventivo scritto, resta comunque l'obbligo per il professionista di indicare, «nelle forme previste dall'ordinamento», quindi anche oralmente (ma il Consiglio nazionale dei Dottori commercialisti, si veda Il Sole 24Ore dell'8 marzo scorso) consiglia in ogni caso un testo scritto) il livello del compenso, rendendo noto al cliente il grado di complessità dell'adempimento, passando in rassegna le singole voci di costo in un cosiddetto «preventivo di massima». Inoltre, scatta a partire dal 13 agosto l'obbligo di polizza assicurativa professionale (nel frattempo occorre comunque informare il cliente dell'esistenza o meno della polizza stessa anche prima della sua obbligatorietà).

Tirocinio

La durata massima del tirocinio scende da 24 a 18 mesi e i primi sei mesi di pratica possono essere svolti - previa convenzione tra consigli degli ordini e ministero dell'Istruzione - in concomitanza con il corso di studio per il conseguimento della laurea di primo livello o della laurea magistrale o specialistica.

Casse professionali

L'articolo 9 si occupa anche di casse previdenziali. Ma, in questo caso, occorre rinviare alla legge Salva-Italia in forza della quale entro la fine di settembre gli enti previdenziali dovranno approvare, nel contesto della loro autonomia gestionale, misure volte ad assicurare «l'equilibrio tra entrate contributive e spesa per prestazioni pensionistiche secondo bilanci tecnici riferiti a un arco temporale di 50 anni». L'equilibrio a 50 anni, secondo la legge, deve essere garantito con le entrate contributive. Nel corso dei lavori parlamentari il ministro del Welfare ha precisato che l'equilibrio potrà essere raggiunto anche considerando i rendimenti del patrimonio e in generale degli investimenti (inizialmente esclusi). In ogni caso, se entro il 30 settembre non verranno adottate le misure di equilibrio, scatteranno le penalizzazioni per gli iscritti (contributivo pro rata e contributo di solidarietà).

Società tra professionisti

Si aprono le porte al capitale nelle società tra professionisti. Possono essere soci sia i professionisti iscritti ad un ordine, albo o collegio, sia investitori di capitale (persone fisiche o società). In tal caso la partecipazione dei professionisti non può essere inferiore ai due terzi quando la società assume deliberazioni o decisioni. Si

tratta di una norma finalizzata a garantire la prevalenza dei soci professionisti rispetto agli investitori finanziari puri e a tutela dell'indipendenza dell'attività professionale. Il modello organizzativo cerca, però, di mantenere saldo il principio della personalità della prestazione: cioè resta il cliente a individuare il professionista e soltanto nel caso in cui il cliente non vi provveda la scelta è effettuata dalla società, comunicandogli poi il nominativo per iscritto.

giorgio.costa@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLE PAG. 23-30

IL TESTO DEL DL COMMENTATO COMMA PER COMMA

Alle pagine 23-30 la prima parte del decreto legge sulle liberalizzazioni con le modifiche apportate in sede di conversione. La seconda parte del testo sarà pubblicata sul Sole 24 Ore di domani

Territorio. Limiti più rigidi ma scadenze più ampie

Riscritto il calendario per i servizi pubblici

IL DEBUTTO Il primo appuntamento è al 31 marzo con le regole per la delibera con cui si «giustifica» l'attribuzione di diritti di esclusiva

Gianni Trovati

MILANO

La prima scadenza nell'ennesimo ridisegno della riforma dei servizi pubblici locali portata dalla legge di conversione del decreto liberalizzazioni è decisamente ravvicinata e cruciale ma, per ovvie ragioni di calendario, è a rischio sfioramento. Si tratta del 31 marzo prossimo, quando il ministero per gli Affari regionali dovrebbe licenziare il decreto che fissa le regole per la delibera quadro con cui gli enti locali verificano «la realizzabilità di una gestione concorrenziale dei servizi pubblici locali di rilevanza economica» e, per il resto, limitano l'attribuzione di diritti di esclusiva ai soli casi in cui l'iniziativa privata si rivela inadeguata.

Si tratta di uno dei cardini della riforma, oggetto di un tira e molla infinito che dal 2008 a oggi ha riscritto più volte le regole, e ora arriva alla prova dell'attuazione. Sulle strategie degli enti locali e sulla delibera-quadro che le ufficializza dovrà vigilare l'Antitrust, ma con un potere tutt'altro che illimitato: il parere del Garante della concorrenza sarà obbligatorio solo per gli enti territoriali con più di 10mila abitanti, e comunque nemmeno per loro sarà vincolante.

Il Ministero guidato da Piero Gnudi è chiamato entro la stessa data ad altri due passaggi importanti: se sulle regole per la delibera-quadro sono cominciate a circolare le bozze (si veda Il Sole 24 Ore del 13 e 19 marzo), è da costruire la disciplina per la pubblicità obbligatoria dei dati su qualità del servizio, prezzo medio per utente e investimenti. Stessa situazione, con un grado di complessità ancora più alto, per le regole necessarie ad assoggettare al Patto di stabilità interno le società in house: la normativa lo prevede dal 2008, ma la differente natura dei bilanci ha finora impedito di applicare alla contabilità economica delle aziende i vincoli che imbrigliano la contabilità finanziaria degli enti proprietari. Per assoggettare al Patto anche le aziende speciali e le istituzioni, con l'eccezione di quelle che operano nei servizi socio-assistenziali, educativi, culturali e nelle farmacie, c'è invece tempo fino al 30 ottobre prossimo. A scattare subito, invece, dovrebbero essere le limitazioni a spesa di personale, assunzioni, incarichi di consulenza e acquisti di beni e servizi, che dovranno seguire le stesse regole applicate a Comuni e Province come già previsto per le società in house. Anche su tutta questa partita, però, pesano nodi applicativi non facili da risolvere.

Per il resto, la revisione della riforma operata con il nuovo testo offre un mix di regole più stringenti e scadenze più distese. Il tetto di valore del servizio oltre il quale sarà precluso il ricorso all'in house scende da 900mila a 200mila euro annui, ma la tagliola che dal 31 marzo avrebbe dovuto far decadere gli attuali affidamenti sopra-soglia rimarrà bloccata sino a fine anno. Non solo. Anche questa data di scadenza può essere dribblata dalle gestioni che si integrano fino ad abbracciare l'intero ambito territoriale: a chi ce la fa, le nuove regole garantiscono tre anni aggiuntivi di sopravvivenza. Tempi supplementari anche per gli affidamenti a società miste il cui socio privato sia stato scelto senza il ricorso alla gara a doppio oggetto, quindi fuori dalla normativa Ue: dovevano chiudere i battenti al 30 giugno, e invece potranno continuare a operare fino al 31 marzo 2013.

L'arrivo al traguardo delle nuove regole fa poi partire la macchina della definizione dei bacini territoriali omogenei che le Regioni dovranno individuare entro il 30 giugno per l'organizzazione dei servizi (a rete, come ha precisato il Senato) di rilevanza economica. I bacini potranno anche avere dimensioni diverse da quelle provinciali, ma in questo caso dovranno motivare la scelta sulla base di criteri di «differenziazione territoriale» e «sostenibilità socio-economica».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani primo esame in consiglio dei ministri

IL «VEICOLO» Dovrebbe trattarsi di un Ddl ordinario o di una legge delega. Ma resta l'ipotesi di uno spacchettamento con il ricorso a un decreto

ROMA

Un disegno di legge ordinario o un disegno di legge delega. Dovrebbe ridursi a queste alternative la scelta, che farà oggi il presidente del Consiglio, Mario Monti, sullo strumento legislativo per il varo della riforma del mercato del lavoro. Il testo, che potrebbe anche sdoppiarsi in un Ddl e una legge delega (quest'ultima solo sui licenziamenti) mentre qualcuno all'interno del Governo ipotizza anche un decreto, affronterà un primo esame in Consiglio dei ministri domani. Si partirà da un punto fermo, sul quale solo il Parlamento potrà tornare a discutere: il nuovo articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Sulle modifiche alle regole per i licenziamenti individuali (indennizzo in caso di motivazioni economiche; parola al giudice tra reintegra o indennizzo per i disciplinari; nullità confermata per i discriminatori) la posizione del Governo non cambia più. Ieri al ministero del Lavoro la giornata si è consumata con una serie di riunioni tecniche cui il ministro, Elsa Fornero, ha preso parte solo dopo il voto di fiducia della Camera sulla legge di conversione del decreto liberalizzazioni. Si è lavorato per le ultime limature a tutti gli altri dossier della riforma per recepire, laddove possibile, le richieste avanzate da sindacati e organizzazioni produttive.

Tante le istanze, che spaziano dai nuovi ammortizzatori sociali alla stretta contro gli abusi dei contratti flessibili e delle partite Iva di cui il ministro ha preso diligentemente nota nel corso dell'incontro di martedì su invito del premier e con un occhio al viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Il «nodo» delle coperture economiche dell'intera operazione restano sul tavolo dopo la prima indicazione di una «dote» strutturale di 1,7-1,8 miliardi per finanziare i nuovi ammortizzatori sociali, che entreranno gradualmente a regime entro il 2017. Dall'incontro convocato per oggi pomeriggio al ministero per la chiusura del testo con i rappresentanti del lungo confronto è difficile che escano novità sul punto. Novità sulle risorse potrebbero arrivare invece con il primo esame del disegno di legge sulla riforma del mercato del lavoro in Consiglio dei ministri; un Ddl che poi verrebbe varato con la riunione della settimana di Pasqua, dopo la pausa imposta dal viaggio in Asia del premier.

Il Governo non dovrà definire solo le risorse necessarie, e le fonti di finanziamento, per l'avvio del nuovo sistema «universalistico» degli ammortizzatori sociali. Prima dell'addio definitivo delle attuali forme di indennità di disoccupazione, infatti, bisognerà capire se e come rifinanziare nel periodo di transizione l'assetto delle deroghe per la cassa integrazione che il precedente Esecutivo aveva attivato per fronteggiare la recessione. Si tratta di scelte che dovranno essere fissate con la legge di stabilità, a fine anno, ma sulle quali il Governo sarà in realtà chiamato ad esprimersi già entro aprile, con la presentazione del nuovo documento di economia e finanza, in ossequio con la programmazione di politica economica prevista dal Semestre europeo. Il nuovo quadro macroeconomico, con le previsioni sull'economia reale e anche sul mercato del lavoro, dovrà essere illustrato in tre testi: il Documento di economia e finanza, l'aggiornamento del Patto di stabilità e il nuovo Piano nazionale di riforma.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma fiscale. I parlamentari spingono per l'anticipo di una parte della delega nella conversione del DI tributario

Pressing per le misure di rilancio

Il disegno di legge atteso all'esame del Consiglio dei ministri già domani

ROMA

Giocare d'anticipo su alcuni principi della delega fiscale potrebbe non essere proprio un tabù. Almeno per senatori e deputati. La recessione congiunturale preoccupa non poco il Parlamento, che incalza il Governo e chiede misure di rilancio, subito, approfittando magari dei veicoli già all'esame delle Camere come il decreto sulle semplificazioni fiscali partito dal Senato.

Dal canto suo, il Governo vuole mantenere l'impegno assunto una settimana fa direttamente dal premier e porterà la delega fiscale all'esame del Cdm di domani. Anche se, secondo alcune indiscrezioni, si potrebbe arrivare soltanto a un primo giro di tavolo e a un'approvazione definitiva nel Cdm della settimana Santa dopo il ritorno del premier Monti dal viaggio in Asia della prossima settimana. gran parte della riunione di domani, infatti, sarà assorbita dalla riforma del mercato del lavoro.

I tecnici dell'Esecutivo sono comunque al lavoro per superare velocemente alcune osservazioni al testo emerse nel corso del preconsiglio di ieri mattina. Quello che sarebbe stato chiesto dalle altre amministrazioni all'Economia è di specificare maggiormente alcuni principi della delega. Tra questi ad esempio, il ritorno della carbon tax e la green economy, il passaggio del catasto al valore di mercato e in particolare per i fabbricati agricoli. Così come la clausola di salvaguardia prevista sempre dall'articolo 2, secondo cui si dovrebbe provvedere a una riduzione delle aliquote per assicurare che la revisione delle rendite non generi un aggravio per i contribuenti. Preoccupazione da Infrastrutture, Sviluppo economico e Agricoltura, anche per il fondo destinato alla riduzione della pressione fiscale, che dovrà essere alimentato sia dai proventi della lotta all'evasione sia dalla rimodulazione delle agevolazioni o meglio delle tax expenditures. Su questa seconda voce, i tecnici delle amministrazioni interessate chiedono maggiori dettagli.

C'è poi il grande enigma sullo strumento da utilizzare per assorbire o cancellare del tutto la delega "Tremonti", già all'esame della commissione Finanze della Camera. Nodo che potrà essere sciolto soltanto dal Cdm di domani, mentre oggi proseguirà il tavolo tecnico per "aggiustare" il testo per non allungare comunque i tempi dell'approvazione.

La prossima settimana sarà certamente quella in cui il decreto legge fiscale entrerà nel vivo. E in quel contesto, come chiede la politica, si potrebbe decidere se giocare d'anticipo con alcuni strumenti della delega. Il veicolo legislativo adatto a recepire alcuni principi cardine della delega, almeno secondo Mario Baldassarri, uno dei due relatori e presidente della Commissione Finanze, è proprio il DI fiscale. Secondo Baldassarri il decreto «potrebbe costituire l'occasione per anticipare l'introduzione e l'entrata in vigore di alcuni elementi dell'annunciata riforma fiscale». Sempre per il presidente della Commissione Finanze di Palazzo Madama (Terzo Polo) va infatti «considerato che l'approvazione parlamentare e la successiva attuazione del disegno di legge delega che il Governo si appresta ad adottare avranno tempi molto lunghi e potrebbero quindi intervenire con ritardo rispetto all'attuale andamento del ciclo economico».

A rispondere al relatore è stato il sottosegretario dell'Economia, Vieri Ceriani, che ha sottolineato come lo stesso Baldassarri, nel corso della relazione introduttiva, «ha colto lo spirito e le finalità del decreto legge e soprattutto il suo carattere limitato e settoriale». Tuttavia, ha aggiunto, «la rinuncia a introdurre attraverso di esso riforme strutturali, non deve essere valutata in senso negativo». Entro lunedì prossimo le due Commissioni di Palazzo Madama avranno le idee chiare su come procedere.

Dei circa 700 emendamenti parlamentari sono 88 quelli dichiarati inammissibili. Per il momento non ci sono proposte in arrivo dai relatori o dal Governo. «Siamo in attesa dei pareri da dare, ha detto ancora Baldassarri, alla luce dei quali ci sarà una valutazione sulla possibilità di presentare degli emendamenti da parte dei relatori, che incorporino le proposte di modifica» presentate dai gruppi parlamentari. L'obiettivo resta quello di

consegnare all'Aula di Palazzo Madama il testo del Dl semplificazioni fiscali per il 2 aprile così da poterlo girare alla Camera prima di Pasqua.

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

01 | IL DECRETO FISCALE

Il decreto fiscale scade il 2 maggio, e la tappa del Senato dovrebbe concludersi entro i primi dieci giorni di aprile. Tra i punti salienti addio allo spesometro per acquisti e servizi ai fini Iva, proroga al 16 maggio del versamento della patrimoniale sulle attività scudate, nuove regole sull'uso del contante

02 | LA DELEGA FISCALE

Sarà licenziato in tempi brevi, e già se ne conosce la bozza (si veda Il Sole 24 Ore del 17 marzo scorso), dal Consiglio dei ministri in calendario per domani il Ddl con la legge che delega il governo alla riforma di alcuni punti salienti del sistema tributario tra cui catasto, contenzioso e prelievo sulle imprese

DL FISCALE DA CORREGGERE

Sui costi da illecito necessario allineare le regole tributarie a quelle penali

Francesco Tesaurò

L'articolo 8 del decreto semplificazioni tenta di migliorare la norma sull'indeducibilità di costi e spese penalmente illeciti (articolo 14, comma 4-bis, legge 537/1993). Ma si tratta di una norma che dovrebbe essere integralmente cancellata, perché lega la tassazione agli illeciti penali, come se commettere un reato fosse indice di capacità contributiva. Per di più, l'avviso di accertamento è portato a esecuzione prima della sentenza penale definitiva di condanna, violando la presunzione costituzionale di non colpevolezza.

La norma, invece, è stata riscritta. È stata eliminata la clausola di salvaguardia dei diritti costituzionalmente garantiti, che era priva di senso. L'intervento rettifica solo in parte prassi sbagliate dell'Agenzia delle entrate (circolare n. 42/E/2005) ma non chiarisce che la norma si applica solo all'Irpef e non all'Ires (societas delinquere non potest). Il lato positivo è nella formula secondo cui la norma si applica solo ai costi di per sé illeciti, e non già (come ritiene l'Agenzia) a tutti i costi, anche leciti, riconducibili ad attività penalmente illecite. Un'altra modifica si pone sul piano procedimentale. La norma precedente affidava agli stessi uffici impositori il compito di diagnosticare il reato, per farne discendere il recupero dei costi. E l'Agenzia aveva ritenuto che (addirittura) già la trasmissione al Pm di una notizia di reato la autorizzasse ad applicare la norma. Ora l'accertamento tributario dell'indeducibilità è agganciato all'esercizio dell'azione penale, cioè alla richiesta di rinvio a giudizio, e si prevede il rimborso di quanto versato (solo) se il processo penale si chiude con sentenza definitiva di assoluzione. Dovrebbe essere chiaro che la richiesta di rinvio a giudizio non cristallizza l'indeducibilità, che può cessare già a conclusione dell'udienza preliminare, se è pronunciata sentenza di non luogo a procedere. Sentenza che deve essere considerata idonea a far cessare l'indeducibilità dei costi e a dare diritto al rimborso.

Restano aperti numerosi problemi. Se la richiesta di rinvio a giudizio legittima di per sé un avviso di accertamento che recupera i costi illeciti, il contribuente non ha motivi fondati per contestare l'indeducibilità. Il ricorso contro l'avviso dovrebbe essere presentato solo in vista di una sentenza penale assolutoria, ma il processo tributario non può essere sospeso perché pende il processo penale. Se il processo tributario si conclude con sentenza definitiva di rigetto del ricorso, una successiva sentenza penale di assoluzione permette al contribuente di essere rimborsato? Se l'avviso di accertamento non è impugnato, il contribuente che ha pagato ha diritto al rimborso dopo una sentenza penale assolutoria? La norma è lacunosa. Nulla dice sulle sentenze di improcedibilità dell'azione penale per mancanza di una condizione di procedibilità. Nulla è detto a proposito delle sentenze che dichiarano l'estinzione del reato. Ad esempio, se l'imputato, dopo aver ricevuto un avviso di accertamento, e dopo aver pagato l'imposta accertata, muore nel corso del processo penale, gli eredi hanno diritto al rimborso? Occorre, insomma, che il legislatore tributario raccordi la norma sull'indeducibilità, agganciata alla richiesta di rinvio a giudizio, con i diversi possibili sbocchi del processo penale, che non si conclude necessariamente con la condanna o con l'assoluzione, ma in vari altri modi, a cui il legislatore tributario non ha pensato. Vi sono più cose, nel processo penale, di quante ne immagini il legislatore tributario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DECRETO LIBERALIZZAZIONI Il voto in Parlamento

Concorrenza, sì alla fiducia Ma già si lavora ai correttivi

In Aula il Governo chiarisce sulle coperture - Fronda nel Pdl

Marco Rogari

ROMA

Oggi il decreto liberalizzazioni otterrà il disco verde definitivo della Camera. Un via libera che sarà preceduto dai chiarimenti del Governo sul nodo coperture e dall'ok a un ordine del giorno congiunto di Pdl, Pd e Terzo polo che impegna lo stesso Esecutivo a intervenire per sancire il dietrofront sull'azzeramento delle commissioni sulle linee di credito. I ritocchi sono già in fase di preparazione, anche se solo al Consiglio dei ministri di domani sarà deciso lo strumento legislativo da utilizzare: in pole position resta un emendamento al decreto fiscale, mentre continuano ad essere poco gettonati un decreto correttivo ad hoc e un Ddl "blindato". La lunga e a tratti affannosa partita sulle liberalizzazioni si sta dunque per chiudere, pur non senza nuove tensioni e con qualche mal di pancia nel Pdl evidenziato al momento del voto di fiducia (la dodicesima posta dal Governo Monti). Complessivamente i sì sono stati 449, i no 79 e gli astenuti 29.

L'asticella dei voti garantiti dalla maggioranza al Governo Monti si è insomma abbassata rispetto alle precedenti blindature. Dal Pdl sono arrivati 6 voti contrari (Maurizio Bianconi, Viviana Beccalossi, Gianni Mancuso, Alessandra Mussolini, Mauro Pili, Carlo Nola) e 23 astensioni, a cominciare dal gruppo liberal di Antonio Martino e Guido Crosetto. Altri 19 deputati del Pdl sono risultati assenti, tra cui Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti. Tra gli astenuti anche diversi avvocati che militano nelle file del Pdl, da Roberto Cassinelli a Maurizio Paniz, per protestare «contro il metodo adottato dal Governo Monti». Una protesta che ha però diviso il partito: altri avvocati, come Ignazio La Russa e Donato Bruno, pur mostrandosi solidali con i colleghi hanno dato il loro sì convinto alla fiducia.

Tensioni politiche a parte, la giornata di ieri si è sviluppata attorno ai due nodi ancora irrisolti: banche e coperture. In quest'ultimo caso a Montecitorio si attendeva una risposta immediata del Tesoro, che però non è arrivata, dopo i dubbi espressi dalla Ragioneria generale dello Stato su cinque misure del testo, prime fra tutte quelle sulla possibilità di permuta degli immobili delle pubbliche amministrazioni e sull'incremento di 40 unità per l'organico dell'Authority per l'energia. Un atteggiamento, quello dell'Esecutivo, subito stigmatizzato dal presidente della Camera, Gianfranco Fini, e su cui sarebbe scattata la vigilanza del Quirinale. Ieri sono circolare voci su possibili accorgimenti con un nuovo provvedimento proprio per dare certezza alle coperture, che sono però subito cadute nel vuoto.

Il Governo avrebbe scelto la via del chiarimento in Aula. Un chiarimento che dovrebbe arrivare oggi, probabilmente per voce del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, prima del voto sugli ordini del giorno. Ma l'opposizione giudica insufficiente questo percorso. Tanto è vero che Lega e Idv si sono rivolti direttamente al capo dello Stato. Il partito di Antonio Di Pietro ha inviato una lettera a Giorgio Napolitano, perché a suo giudizio verrebbe violata la norma costituzionale per la quale ogni legge deve avere una copertura. Il Carroccio ha ottenuto un incontro tra sette giorni con il presidente della Repubblica.

Sul fronte dell'impasse relativo all'azzeramento delle commissioni sulle linee di credito (si veda altro articolo a pag. 13) il Governo attende che la maggioranza faccia, attraverso l'ordine del giorno che dovrebbe essere votato oggi, marcia indietro rispetto alle modifiche approvate al Senato per poi spianare la strada ai correttivi. Che non dovrebbero comunque arrivare via decreto.

In ogni caso l'Esecutivo non nega la sua soddisfazione per aver ormai portato a casa un'importante riforma strutturale destinata a incidere nei rapporti economici del Paese con effetti diretti, seppure non immediati, sulla crescita. Il provvedimento dovrebbe garantire una vita più facile alle imprese, assicurare una maggiore diffusione delle farmacie sul territorio e anche dei taxi, ma solo se lo decideranno i Comuni, e aumentare la concorrenza sui versanti delle professioni (con lo stop alle tariffe minime e l'incremento degli organici dei notai) e dell'energia, attraverso la separazione (anche per gli stoccaggi) di Eni da Snam.

Il testo che sta per ottenere l'ok della Camera, prevede la nascita entro il 31 maggio della nuova Autorità dei trasporti, avvia il pagamento con titoli di Stato di una trancia di 4,7 miliardi di crediti vantati dalle imprese nei confronti della Pa e introduce fino a tutto il 2014 la Tesoreria unica nazionale anche per gli enti territoriali. Viene rafforzata la class action e scattano pacchetti di misure in chiave concorrenza su assicurazioni, banche e anche per i benzinai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO COPERTURE

Beni demaniali

Tra le 5 norme introdotte nel DL durante il primo passaggio al Senato e contestate dalla Ragioneria generale dello Stato per mancanza di copertura spicca la permuta di beni da parte dello Stato nel caso siano ceduti in affitto alla Pubblica amministrazione

Debiti della Pa

Dalla possibilità per la Pa di saldare i debiti attraverso la compensazione la Rgs teme che possa derivare «un impatto negativo sulla finanza pubblica

Piani aeroportuali

Lo stesso problema viene riscontrato problema per le deroghe alla normativa vigente per i piani di sviluppo aeroportuali ritenuti tra le infrastrutture di carattere strategico

Concessioni aeroportuali

I dubbi della Rgs hanno investito anche la norma in cui si prevede che il gestore individua «un modello tariffario tra quelli proposti dall'Autorità e determina, sulla base di questo e previa consultazione degli utenti, l'ammontare dei diritti aeroportuali»

Organico dell'Authority

Nel mirino della Rgs è entrato anche l'incremento di 40 posti per l'organico dell'Autorità per l'energia elettrica dovuto all'attribuzione delle competenze nel settore idrico: aumento che «risulterebbe ingiustificato» e consisterebbe in una «duplicazione»

La mappa delle liberalizzazioni

TAXI

I Comuni possono aumentare le licenze sulla base del parere non vincolante della nuova autorità dei trasporti che potrà comunque ricorrere al Tar

FARMACIE

Una farmacia ogni 3.300 abitanti: previsti 5mila nuovi esercizi. I farmaci "delistati" dalla fascia C acquistabili in parafarmacia. Sì ai monodose.

BENZINAI

I gestori degli impianti che sono anche proprietari potranno scegliere il produttore. Niente commissioni per chi paga con bancomat fino a 100 euro

ENI-SNAM

La separazione tra Eni e Snam dovrà avvenire entro settembre 2013 per favorire gli investimenti e tagliare i costi nel settore del gas

PROFESSIONI

Sono abrogate le tariffe fisse nelle professioni regolate da un ordine, ma per la liquidazione da parte di un giudice è prevista una fase transitoria

NOTAI

Previsti 500 notai in più con l'aumento della pianta organica. Dal 2015 ci sarà un concorso annuo. Per chiudere un'ipoteca non servirà più il notaio

TESORERIA UNICA

Regioni ed enti locali devono trasferire alla tesoreria statale tutte le giacenze di cassa. Il versamento deve avvenire in due tranches

PENSIONATI

Per i pensionati con un assegno inferiore a 1.500 euro al mese le banche dovranno assicurare la gratuità di spese e gestione dei conti correnti

CREDITI PA

Per le pubbliche amministrazioni sarà possibile saldare i debiti compensandoli con eventuali crediti vantati nei confronti del cliente

TRIBUNALE IMPRESE

Nascono 20 tribunali con il compito di semplificare i rapporti tra la giustizia e le aziende, come nel caso delle liti tra soci

SRL PER GIOVANI

I giovani sotto 35 anni potranno costituire una società in forma semplificata (capitale sociale da 1 a 10mila euro). Il notaio sarà gratis

SERVIZI LOCALI

Nei servizi pubblici locali l'obiettivo è aumentare la concorrenza con l'obbligo di gara per le attività che valgono oltre i 200mila euro annui

ASSICURAZIONI

Nasce la banca dati anagrafe testimoni e la banca dati anagrafe danneggiati, che consentiranno di ridurre i prezzi dell'Rc auto. Sconti per chi installa la scatola nera sull'auto

BANCHE

Annulate tutte le commissioni bancarie sui prestiti. Banche obbligate a sottoporre al cliente 2 preventivi di 2 gruppi assicurativi per le polizze vita legate ai mutui

YACHT

Per evitare l'evasione fiscale e la fuga all'estero delle imbarcazioni, la tassa sugli yacht diventa un'imposta sulla detenzione reale della barca e non sullo stazionamento

IMU CHIESA

La Chiesa dovrà pagare l'Imu (ex Ici) anche sugli immobili in cui si fanno attività non esclusivamente commerciali per la frazione dove l'attività è profit

Lo studio

Stipendi fermi per i dipendenti dello Stato

ROMA - Nessuna sorpresa in busta paga per i 3,3 milioni di dipendenti pubblici.

La loro retribuzione contrattuale è «congelata» dalle misure anticrisi e nel 2011 si muove di un impercettibile 0,2% rispetto al 2010.

Con l'inflazione al 2,8%, il potere d'acquisto perde così il 2,6% del suo valore.

E' quanto emerge dal Rapporto semestrale sulle retribuzioni dell'Aran, l'agenzia per la pubblica amministrazione. Gli aumenti, per i dipendenti pubblici, corrispondono alla sola indennità di vacanza contrattuale. Per i lavoratori dell'industria (+2,5%) e dei servizi privati (+0,7%) sono più consistenti, ma comunque inferiori all'aumento dei prezzi.

IL DOSSIER. Com'è andata l'asta del Tesoro Superate tutte le più rosee previsioni nel collocamento, un risultato che conferma il ritorno della fiducia Il 27,4% degli ordini riguarda titoli per un valore compreso tra i mille e i 10 mila euro

Il risparmio La riscossa dei Btp people in tre giorni piazzati 5,7 miliardi

ETTORE LIVINI

BOT-people addio. A dare una mano all'Italia travolta dalla crisi dei debiti sovrani è spuntato all'improvviso e dal nulla l'esercito invisibile dei Btppeople. Le prime avvisaglie della metamorfosi dei risparmiatori tricolori erano arrivate il 28 novembre scorso.

Quando nei giorni neri dello spread oltre quota 500 le famiglie avevano aderito in massa al Btp-Day promosso dall'Abi, mettendosi in fila per acquistare (senza commissioni) una valanga di titoli a lungo termine.

Il miracolo si è ripetuto in questi giorni. E con gli interessi. Il Btp-Italia, il nuovo bond a quattro anni confezionato dal Tesoro su misura per i piccoli investitori, ha fatto saltare il banco: «Alcuni operatori di mercato ipotizzavano un'adesione attorno al miliardo di euro - racconta Pantaleo Cucinotta, responsabile debt capital markets di Banca Imi che con Unicredit ha coordinato l'operazione -. Ma la realtà ha superato anche le più rosee aspettative».

I numeri parlano da soli: al terzo giorno (su quattro) di prenotazioni, il Buono del Tesoro poliennale agganciato all'inflazione ha raccolto richieste per 5,7 miliardi, regalando al mercato dei titoli obbligazionari il suo nuovo record storico di scambi. E la lettura ai raggi X della valanga di ordini piovuti dai borsini e dalle piattaforme di trading online conferma che a fare la parte del leone sono stati i piccoli risparmiatori. Quasi 29 mila ordini, il 27,4% del totale ricevuto a ieri sera, riguardava titoli per un valore compreso tra i mille e i 10 mila euro.

Altri 57.465 prenotazioni (il 55%) riguardavano pacchetti di Buoni tra i 10mila e i 50 mila euro. Soldi mobilitati dai portafogli delle famiglie, stimano fonti del ministero dell'Economia, visto che il taglio medio delle operazioni dei risparmiatori italiani sul telematico dei titoli di stato viaggia storicamente attorno ai 40mila euro.

«Sono molto soddisfatta, specie per la partecipazione del mercato al dettaglio», ha commentato ieri Maria Cannata, direttore generale del debito pubblico. Il Btp Italia è piaciuto pure ai grandi investitori istituzionali: 8 mila ordini (il 7,6% dei contratti, una percentuale molto più consistente dei 5,7 miliardi già prenotati) segnavano alla casella valore dell'acquisto cifre superiori, spesso di gran lunga, ai 100 mila euro. Gli operatori prevedono per oggi un boom di richieste da parte di fondi d'investimento e banche. E il super-Btp del Tesoro, sulle ali del boom tra le famiglie, potrebbe raccogliere in tutto oltre sette miliardi. Il gran ritorno dei risparmiatori tricolori sui titoli di stato - e soprattutto su quelli a scadenza più lontana nel tempo - è un'eccellente notizia per il nostro bilancio pubblico. Nei primi due mesi dell'anno, per riuscire a vendere il nostro debito in un mercato "freddino" sull'Italia, Roma è stata costretta a piazzare una valanga di Bot a breve termine. Una scelta obbligata per evitare di pagare interessi stratosferici oltre quota 5%. Risultato: in otto settimane la vita media del nostro debito pubblico si è accorciata da 7 anni a 6 anni e 9 mesi. Lontanissimi dai tre anni di inizio anni '90 ma con un trend che iniziava a preoccupare qualche operatore.

A sbloccare la situazione sono stati i mille miliardi di liquidità girati dalla Bce alle banche a un tasso dell'1%.

Una mossa che ha iniziato a sgelare la freddezza degli investitori istituzionali, tanto che nelle ultime aste sono rispuntati anche i primi consistenti ordini dall'estero, come ha confermato il vice-ministro dell'economia Vittorio Grilli. La carica dei Btp-people è però la ciliegina sulla torta che potrebbe consentire ora a via XX settembre, con lo spread sui decennali attorno ai 300 punti, di sondare il mercato su scadenze ancora più lunghe. Segnando così il ritorno alla normalità (si spera definitivo) nella gestione del gigantesco debito pubblico tricolore.

Le famiglie sono da sempre i maggiori investitori in titoli di stato italiani, con in portafoglio una quota attorno al 14% dei 1.900 miliardi di debito pubblico. La loro ricchezza, causa crisi, è in calo da qualche anno, così come la loro propensione al risparmio scesa secondo l'Istat dal 16,3% di metà 2008 all'11,3% di oggi. Una

ragione in più per sperare - per il bene del paese - che il successo del Btp Italia vada in replica nei prossimi mesi, in un anno in cui l'Italia dovrà raccogliere sul mercato 450 miliardi di euro.

REPUBBLICA.IT

Sul sito, il punto sull'asta dei Btp e l'andamento dei mercati borsistici con analisi e commenti

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.bancaimi.com

Foto: IL BUONO ITALIA Il collocamento del Btp Italia si chiude oggi.

Ieri, terzo giorno di offerta, il Buono del Tesoro ha raccolto ordini per 2 miliardi di euro con 34.371 richieste.

In tutto sono stati piazzati 5,7 miliardi di euro con 104.361 richieste

Foto: GLI ACQUISTI Il Btp Italia è piaciuto anche agli investitori istituzionali, che continueranno a comprare oggi

Le crisi aziendali

Da Sigma Tau alla Fincantieri la lista dei 135 mila posti a rischio

E salgono a più del doppio con le vertenze meno note Gli ammortizzatori sociali chiamati a fronteggiare 300 crisi nella transizione verso la riforma Fornero

LUISA GRION

ROMA - Ci sono le grandi crisi aziendali, quelle che emergono per il numero di persone coinvolte, per le proteste che fanno notizia, per le vertenze già approdate - in cerca di mediazione - al ministero dello Sviluppo economico. E poi c'è la miriade di piccole imprese che muore giorno per giorno, che licenzia un operaio alla volta e di cui nessuno parla. La mappa dell'economia malata è vasta, varia e sempre più affollata. Le crisi aziendali per le quali - visto l'impatto sulla produzione e sull'occupazione - è già stato chiesto l'intervento del governo sono 300 e riguardano 300 mila lavoratori a rischio. Le più gravi, quelle che mettono in discussione la tenuta del territorio e per le quali si può parlare di rischio «sociale» sono 109 e riguardano oltre 135 mila dipendenti.

E' questo il quadro con il quale faranno i conti i nuovi ammortizzatori sociali della riforma Fornero. Molto dipenderà dalla definizione della fase transitoria che porterà a regime le nuove norme nel 2017, ma le dimensioni del fenomeno restano. La crisi si può leggere per settori (dalla chimica, al siderurgico, al tessile), o per territori. Guardando ai marchi noti (dal turismo Valtur alla moda Belstaff) o seguendo stillicidio delle piccole imprese edili che ogni giorno chiudono e licenziano (FilleaCgil ne tiene un diario quotidiano).

E' drammatica, più di ogni altra, la situazione del Sulcis sardo, dove a rischio, ci sono 800 lavoratori di Alcoa e 600 di Euralluminia, stabilimento fermo da tre anni in un territorio che offre poco altro. Ma nella lista «nera» della crisi c'è anche Termini Imerese, la fabbrica Fiat con gli oltre 1500 dipendenti in cassa integrazione che stanno aspettando una reindustrializzazione, quella promessa da Di Risio, che non arriva.

Accanto alle difficoltà dei settori tradizionali come quelle con la quale fanno i conti Fincantieri e i suoi oltre 1.200 esuberanti strutturali, ci sono quelle incontrate dai settori d'avanguardia: anche Fastweb ha deciso di «tagliare» 250 dei 3.200 lavoratori che occupa in Italia.

Ci sono situazioni gravi ormai da anni, come il dramma vissuto dal gruppo Eutelia, e criticità delle ultime settimane (20 esuberanti a Palermo e 15 a Genova per la Rinascente, 52 nello stabilimento Coca Cola di Empoli).

Salvatore Barone, coordinatore del Dipartimento industria della Cgil, assicura che la crisi non è tutta qui. «La sofferenza creditizia delle banche, le difficoltà dei grandi gruppi e le conseguenze che comportano sull'indotto fanno sì che a chiudere sia una miriade di imprese locali - commenta - ed è per questo che dobbiamo parlare di licenziamenti di massa». Non solo: «Se trasformiamo il monte ore di cassa integrazione in posti di lavoro vediamo che ci sono, già oggi, oltre 400 mila lavoratori inattivi». Ma il rischio di un autunno difficile non preoccupa solo il sindacato: ieri Mario Baldassari, relatore del disegno di legge fiscale, ha sollecitato il governo ad «anticipare gli elementi di manovra a sostegno dell'economia reale». Facilitare i licenziamenti e mettere paletti al precariato non basta per favorire l'occupazione.

CORDEN PHARMA, MERK-SHARP-DOMHE, PFIZER, SANIFI ANENTIS, SIGMA TAU, CERAMICHE SABA, SAINT COBAIN, IDEAL STANDARD, A. MERLONI, ABB, ACC, BIALETTI, BIANCHI VENDING GROUP, DEXION, CANDY, ALECTROLUX, INDESIT, SILTAL, SP.EL-S. GIORGIO, BAMES, ELECTROLUX, EEMS-SOLSONICA, ISI (EX ELECTROLUX), MICRON/NUMONIX, ST MICROEL-3 SUN, BASELL, CAFFARO, ENI, EVOTAPE, FORMENTI DELECO, MONTEFIBRE, NUOVA PANSAC, TAMOIL, VIBAC, VYNILS, YARA, FIAT, GRIMECA, PIERBURG, V.M., TI AUTOMOTIVE G., OERLIKON GRAZIANO, O.M. CARELLI, ILMAS, LIVINGSTON, MERIDIANA FLY, NATUZZI, NOCOLETTI, TELEPERFORMANCE, SIEMENS-NOKIA, SELFIN, EUTELIA, ADS-HP, ALCATEL LUCENT, BTP TECNO, DATALOGIC MIBILE, PHONEMEDIA, XEROX, AGILE EX EUTELIA, BRITISH AMERICAN TOBACCO, PASTIFICIO AMATO, SIELTE, SIRTI, ABB, JABIL, F.TOSI, FINMEK, NEXANS, RITEL, SCHNEIDER ELECTRIC, SFERAL,

VIDEOCON, GLODEN LADY-OMSA, I TI ERRE, MARIELLA BUARNI, ADELCHI, ADP, MIROGLIO, BELSTAFF, MEETING SUD, TRIBUTI ITALIA, VALTUR, ALSTOM, FIREMA, KELLER, RSI, CANTIERI MASSA CARRARA, FINCANTIERI, NAVALMECCANICA, TIRRENIA, ADP £AREA EX 3M", ADP "EX MONTEFIBRE", FERRANIA, AHLSTROM

IL DOSSIER. Le misure del governo Si teme l'uso indiscriminato delle espulsioni individuali: basta riorganizzare un reparto Nel cancellare il diritto al reintegro, si è andati oltre lo stesso modello tedesco

L'articolo 18 Rischio-boom di licenziamenti e cause facile mascherarli con motivi economici

Dubbi nel governo: servono più tutele contro le discriminazioni
VALENTINA CONTE

ROMA - Il rischio è un'impennata di cause. Il pericolo è un caos giurisprudenziale. Il sospetto è l'uso indiscriminato del licenziamento individuale anche per mascherare quello collettivo e disciplinare. L'indennizzo come regola che svuota l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, relegando il reintegro ai soli e più rari casi di discriminazioni (sesso, religione, credo politico), si candida ad essere una vera bomba sociale. Per la prima volta in Italia, sarà il giudice a decidere tra indennizzo e reintegro, come avviene in Germania.

Ma a differenza di Berlino, da noi questo accadrà solo per i licenziamenti illegittimi per "motivi soggettivi", cioè i licenziamenti disciplinari (lavori male, non fai il tuo dovere, sei assente ingiustificato). Compresi - si legge nella bozza della riforma del lavoro - quelli motivati «dall'inidoneità fisica o psichica del lavoratore» e quelli intimati a dipendenti malati o infortunati perché superano il periodo di malattia, ad esempio.

Per tutti gli altri casi, ovvero i licenziamenti per "motivo oggettivo", in pratica i licenziamenti economici, il modello tedesco è di gran lunga surclassato. Il reintegro non sarà mai possibile, il giudice deciderà un indennizzo compreso tra 15 e 27 mensilità, l'azienda non dovrà aprire uno stato di crisi (come nei licenziamenti collettivi) né avvertire i sindacati, ma si limiterà a inoltrare una richiesta di conciliazione alla Direzione territoriale del lavoro e al lavoratore, in cui indicherà i motivi oggettivi e «le eventuali misure di assistenza alla ricollocazione». Se la Direzione non convoca azienda e lavoratore entro 7 giorni o se la conciliazione fallisce, si ufficializza il licenziamento. Se la mediazione funziona, il lavoratore potrà fruire di un voucher, un buono per il supporto delle Agenzie per il lavoro a trovare un altro posto. Novità dell'ultima ora, queste, inserite dal governo per addolcire una pillola che rimane amarissima.

Ne è consapevole lo stesso esecutivo, visto che il ministro per la Coesione territoriale Barca si chiede come fare a distinguere tra licenziamenti discriminatori, disciplinari ed economici. «Un lavoratore per il quale è stato chiesto il licenziamento per motivi economici come tutelerà il proprio diritto se invece ritiene di essere stato discriminato? Penso anche ai lavoratori iscritti alla Fiom», chiude a sorpresa Barca che poi, sui nuovi assunti nella Fiat di Pomigliano, di cui nessuno iscritto al sindacato di Landini, dà una stoccata a Marchionne: «Ci sono aziende che hanno trovato soluzioni non ideologiche e che non aggravano ulteriormente i problemi del Paese».

Venuta meno la deterrenza dell'articolo 18, i licenziamenti saranno obiettivamente più facili. E gli imprenditori potranno mescolare le carte. Con buona probabilità, quelli economici saranno disciplinari mascherati: ti licenzio perché voglio ristrutturare, perché gli affari vanno male, perché voglio chiudere un settore, ma in realtà non ti voglio più in azienda perché lavori male. Chi distinguerà? Il giudice è chiamato solo a decidere sull'entità dell'indennizzo. Avrà anche il potere di qualificare il tipo di licenziamento? In quali tempi? Un caos.

+51,6% BOOM DI CAUSE Esplodono le cause di lavoro nel 2011: +34,9% nel pubblico, +15,7% nel privato
330 mila CAUSE PENDENTI Alla fine del 2010 sono 266 mila le cause pendenti in tribunale, il resto in corte d'appello

Liberalizzazioni, il governo incassa la fiducia

Ma i sì scendono a 449. Ogd della maggioranza per chiedere il decreto salva-banche Dal Pdl 6 no e 23 astenuti, assenti al momento del voto Berlusconi e Tremonti
ALBERTO D'ARGENIO

ROMA - Il governo incassa la fiducia sulle liberalizzazioni, la dodicesima dal suo insediamento.

La strada per il decreto ora è spianata, anche se il premier Monti deve prendere atto che nel voto di ieri il suo esecutivo ha registrato il secondo peggior risultato alla Camera. Il testo passa con 449 voti.

Una maggioranza pur sempre ampia (la linea di galleggiamento è 316) ma migliore solo di quella incassata ai primi di febbraio sullo "svuotacarceri" (420) e anni luce dai 556 voti ottenuti il 18 novembre, giorno dell'insediamento. Pesano le polemiche sulla riforma del lavoro, il peso delle lobby su molti parlamentari e il malcontento per l'ennesima fiducia. Mentre Parlamento e partiti sono nel caos per la riforma del lavoro, non mancano le polemiche nemmeno sulle liberalizzazioni che comunque oggi dovrebbero ottenere il via libera finale. Resta aperto il nodo sulle coperture: cinque articoli, inseriti al Senato, non sono finanziati e ieri il governo non ha dato spiegazioni in aula (potrebbe farlo oggi) nonostante martedì fosse intervenuto anche il Capo dello Stato per chiedere chiarezza. Risulta che Monti e il viceministro Grilli siano al lavoro per tappare il buco e permettere, entro il fine settimana, al presidente della Repubblica di firmare il testo. Intanto si analizzano numeri e defezioni a Montecitorio. Quelle più numerose sono del Pdl, con sei "no" e 23 astenuti guidati dal plotone dei malpancisti di Antonio Martino e Guido Crosetto.

Mentre in aula c'erano Monti e la Fornero, al momento del voto erano assenti Berlusconi e Tremonti e altri 17 pidiellini. Sono invece 5 i democratici assenti ingiustificati. Ovvio il "no" di Italia dei Valori e Lega, all'opposizione del governo Monti. Mentre gli uomini di Di Pietro scrivono a Napolitano chiedendogli di vigilare sulla mancata copertura del decreto, i leghisti ottengono udienza al Colle per il 29 marzo lamentando il via libera alla fiducia nonostante il buco di bilancio. Da registrare il rimbrotto di Fini a Cicchitto: mentre il capogruppo pdl sta parlando con Monti seduto ai banchi del governo, il presidente della Camera lo invita a «consentire al premier di ascoltare gli interventi» dei deputati. E Cicchitto torna al suo posto. Si lavora anche sulle commissioni bancarie annullate dal decreto. Dopo averlo votato al Senato, i gruppi della maggioranza (Pdl, Pd, Terzo Polo) ci ripensano e scrivono un ordine del giorno (sarà votato oggi) nel quale chiedono al governo di cambiare la norma con un decreto (sopprimerla ora significherebbe rimandare il testo a Palazzo Madama e non approvarlo prima della sua scadenza). Apprezza l'Associazione delle banche (Abi), che si muove anche in prima persona.

Così in mattinata il presidente Mussari va dal viceministro Grilli per chiedere al governo di intervenire preventivamente un danno al sistema del credito da 10 miliardi sottolineando che se la norma entrasse in vigore anche per un solo giorno creerebbe un caos di ricorsi legali. La pensa diversamente l'idv Lannutti per il quale «la maggioranza tutela le banche a danno dei cittadini». Il governo dovrebbe decidere sul da farsi, ovvero se approvare un decreto per neutralizzare l'articolo, nel Consiglio dei ministri di domani.

I punti IMU CHIESA L'imposta scatta su immobili ecclesiastici o su loro frazioni dove sia svolta un'attività commerciale RC AUTO Gli automobilisti senza incidenti beneficeranno di una riduzione automatica del premio assicurativo TAXI La competenza per concedere nuove licenze resta ai Comuni, ma c'è il parere del Garante ENI-SNAM Tempi certi per la loro separazione. Entro maggio, il decreto del governo per stabilire i criteri BANCHE La maggioranza presenta un ordine del giorno perché si ripristinino le commissioni sulle linee di credito

Foto: IL VIA LIBERA Ecco il tabellone che informa sui 449 sì al provvedimento

MANDATO AL GOVERNO GRAZIE A UN ORDINE DEL GIORNO VOLUTO DA PD, PDL E TERZO POLO

Banche, stop alla norma azzera-commissioni

Si va verso un tetto dello 0,5% sulla somma accordata al cliente
FRANCESCO SEMPRINI ROMA

Commissioni bancarie? Nulla di fatto. Oggi quando la Camera trasformerà in legge il decreto sulle liberalizzazioni, il governo avrà mandato per annullare nella sostanza l'azzeramento delle commissioni sulla concessione di linee di credito approvato in Senato. Il colpo di mano in extremis (il decreto ha scadenza 24 marzo) è figlio di un ordine. Anche la nuova ipotesi non rassicura l'Abi Mussari a consulto col viceministro Grilli del giorno unitario presentato dalla maggioranza ieri in coincidenza del voto sulla fiducia, e che sarà votato dal Consiglio dei ministri di domani per evitare discrepanze temporali. L'odg sponsorizzato da Pd, Pdl e Terzo Polo chiede al governo di «impegnarsi ad emanare in tempi rapidi e comunque tali da minimizzare gli effetti dell'entrata in vigore delle liberalizzazioni, una norma di raccordo con il testo unico bancario». L'obiettivo è fare in modo che «la nullità delle clausole dei contratti bancari si applichi alle linee di credito non conformi a quanto previsto dalla delibera Circ», ovvero quella sulla trasparenza. In sostanza l'esecutivo di Mario Monti provvederà, forse con un decreto legge ad hoc, ad «azzerare l'azzeramento» passato in Senato. Un intervento che riporta la disciplina verso la «commissione onnicomprensiva» col tetto massimo dello 0,5% della somma accordata al cliente, e che lo stesso premier si era detto pronto a fare solo se a chiederlo fosse stato il Parlamento. E la richiesta è arrivata puntuale, in concomitanza col voto sulla fiducia confermata ieri alla Camera con 449 voti a favore, 79 contrari e 29 astenuti, su 557 deputati presenti. Il secondo consenso più basso (dopo i 420 voti a favore ottenuti sul decreto legge «svuotacarceri») e impoverito dalle defezioni delle fronde pidielline. Da una parte quella degli «avvocati» guidati da Maurizio Paniz, dall'altra quella guidata da Guido Crosetto e Antonio Martino, malpancisti della prima ora e critici con l'esecutivo dei tecnici sui provvedimenti economici. Tra gli assenti del centro-destra anche Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti. Il nodo commissioni aveva scatenato l'ira dell'Associazione bancaria italiana che aveva parlato di «rischio anche per famiglie e imprese» tanto da spingere il comitato di presidenza a dimettersi e consegnare il mandato al comitato esecutivo e al consiglio. È la «goccia che ha fatto traboccare il vaso», aveva spiegato il presidente Giuseppe Mussari, in riferimento all'articolo che rende «nulle tutte le clausole comunque denominate che prevedano commissioni a favore delle banche a fronte della concessione di linee di credito, della loro messa a disposizione, del loro mantenimento in essere, del loro utilizzo anche nel caso di sconfinamenti in assenza di affidamento ovvero oltre il limite del fido». E per sensibilizzare politici e tecnici Mussari ha partecipato a un round di consultazioni terminato ieri con l'incontro col viceministro dell'Economia Vittorio Grilli. Secondo le banche l'azzeramento delle commissioni avrebbe un impatto sul sistema di circa 10 miliardi di euro. Tanto che persino l'odg presentato ieri sembra non rassicurare più di tanto gli istituti, secondo cui la formulazione troppo generica della norma non mette al riparo dalle conseguenze su possibili contenziosi legali. Da parte loro gli autori dell'ordine, Alberto Fluvi e Andrea Lulli del Pd, Stefano Saglia e Maurizio Bernardo del Pdl, e Angelo Cera dell'Udc, hanno inserito nel documento altre richieste a corredo, come quella sulla «massima trasparenza» nel settore delle polizze rc auto, l'agevolazione dell'accesso al credito per famiglie e imprese, o il finanziamento delle infrastrutture con i project-bond. Istanze che tuttavia non hanno il carattere di urgenza di quella sulle commissioni, il vero grande ribaltone del «decreto liberalizzazioni».

Foto: Il presidente dimissionario dell'Abi, Giuseppe Mussari

LE LIBERALIZZAZIONI DIVENTANO LEGGE

Taxi, professionisti e farmacie Così cambiano i lavori d'Italia

Le liberalizzazioni diventano legge e per molti italiani cambia il modo di lavorare. Per i taxi saranno i comuni a decidere sull'incremento delle licenze mentre la nascente Autorità dei trasporti darà parere non vincolante. Premi più bassi per gli automobilisti virtuosi e riscossione più facile con Rc Auto per furto e incendio. Stop alle tariffe minime per i professionisti, compenso pattuito prima ma non in forma scritta. Arrivano i tribunali e il rating di legalità per le imprese. Sono 5 mila le nuove farmacie che apriranno in tutto il Paese, la Chiesa dovrà pagare l'Imu per scopi commerciali mentre lo scorporo Eni-Snam sarà completato entro settembre 2013.

RAPPORTO ARAN

E gli stipendi restano bloccati: appena +0,2% nel 2011

B.C.

ROMA K Blocco della contrattazione, dinamica retributiva congelata. E l'effetto, sull'andamento degli stipendi del pubblico impiego si vede. Per l'esercito dei 3,3 milioni di dipendenti pubblici, le retribuzioni di fatto, che tengono conto sia della parte contrattuale sia delle componenti accessorie (premi, straordinari, indennità) sono rallentate all'1,6 e 1,7 per cento di aumento annuo, rispettivamente nel 2010 e nel 2009. Niente a che vedere con il +4,3% del 2008. I dati sono stati presentati ieri dall'Aran nel consueto rapporto semestrale. Se poi si va a guardare l'andamento delle retribuzioni contrattuali (e quindi solo della parte direttamente controllata dall'Aran con i rinnovi collettivi da cui sono escluse le forze armate e dell'ordine), allora la stretta è ancora più evidente. Nel 2011, i dipendenti della Pubblica amministrazione hanno avuto retribuzioni ferme: +0,2% contro un tasso di inflazione salito del 2,8%. Nel 2010 la crescita era stata dell'1,4%. Per avere un termine di paragone, le retribuzioni dell'industria sono salite del 2,5% nel 2011 e del 2,7% del 2010. «Prima del 2007 K ha fatto però notare il presidente dell'Aran Sergio Gasparrini K le retribuzioni nella pubblica amministrazione registravano una dinamica superiore a quella del settore privato. Poi le manovre di contenimento della spesa pubblica hanno imposto ferrei paletti e da tre anni il settore della P.a. sta dando il suo contributo alla riduzione dei costi. Le decisioni più rilevanti sono state assunte nel 2010 e 2011 e riguardano anche il 2012. Ma è un andamento che proseguirà probabilmente anche nel 2013». Nel triennio 2010-2012 sono state varate 32 misure: 16 per le amministrazioni centrali e il resto per le autonomie locali. Si va dalla sospensione della contrattazione nazionale, al blocco dei fondi per la contrattazione di secondo livello (le cosiddette componenti accessorie) ai valori 2010, il blocco delle carriere e delle progressioni di stipendio, il congelamento degli automatismi oltre al divieto di incrementi retributivi superiori al 3,2% per il rinnovo contrattuale del 2008-2009 e al blocco del turnover entro un massimo del 20%. Ogni anno con gli stipendi fermi vale 6 miliardi di risparmi su una spesa per le retribuzioni pubbliche che ha raggiunto 180 miliardi di euro. Pur riconoscendo la necessità del rigore, Gasparrini ha invitato a superare la logica dei tagli lineari e la sovrapposizione dei vincoli normativi per passare a un approccio incentrato sulle spending review che il governo Monti ha intenzione di portare avanti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFORMA DEL LAVORO Le novità

Licenziamenti, tremano anche gli statali

La Funzione pubblica: «Nuovo articolo 18 esteso a tutti». Ma in serata il ministero del Lavoro smentisce: è giallo ULTIME LIMATURE Il pressing di Rete Imprese: ammortizzatori ad hoc per le Pmi SACRIFICI PER TUTTI? La marcia indietro dell'esecutivo dopo le proteste dei sindacati

Antonio Signorini

Roma Più che un annuncio, una smagliatura che ha rivelato la confusione nel governo sulla strada da prendere sul pubblico impiego. Le nuove regole per la «flessibilità in uscita», alias modifiche all'articolo 18 che renderanno più facili i licenziamenti, saranno in qualche modo allargate agli statali. La notizia, proveniente dal ministero della Funzione pubblica, è uscita ieri mattina ed è stata seguita da una serie di smentite, in principio di fonte sindacale. Prima Luigi Angeletti: «Nella pubblica amministrazione - ha spiegato il leader della Uil - tutto viene regolato per legge: i salari, i regolamenti, la disciplina». Quindi, semmai servirebbero nuove leggi. Poi il leader Cisl Raffaele Bonanni: «All'inizio del confronto - ha rivelato - la Fornero ci ha detto che il pubblico impiego non era coinvolto». E anche Susanna Camusso, segretario generale della Cgil: «La riforma non potrà essere applicata al pubblico impiego». Poco dopo è arriva la precisazione dello stesso ministero della Funzione pubblica guidato da Filippo Patroni Griffi: «Solo all'esito della definizione del testo che riguarda la riforma del mercato del lavoro si potranno prendere in considerazione gli effetti che essa potrebbe avere sul settore pubblico». Se ci saranno effetti, cioè se la riforma toccherà anche le norme che regolano il pubblico impiego, il governo «valuterà se ricorra l'esigenza di norme che tengano conto delle peculiarità del lavoro pubblico». Poi in serata l'ennesima marcia indietro del governo. «Le modifiche all'articolo 18 contenute nella riforma del mercato del lavoro non riguarderanno gli statali», fanno sapere dal ministero del Lavoro precisando che «non a caso al tavolo non partecipa il ministro della Funzione Pubblica, Patroni Griffi». In sostanza, la partita è rinviata, anche perché sul lavoro pubblico c'è un tavolo che ha titolo a intervenire, a differenza di quello di martedì, dove lo Stato aveva il ruolo di regolatore e non di datore di lavoro. Partita delicatissima perché il pubblico impiego è geloso della propria autonomia (e dei privilegi). E se in mattinata era difficile che questa volta gli statali rimanessero immuni dalle nuove norme, ora la «rivoluzione» sembra ancora una volta rimandata, nonostante resti l'invito pressante delle istituzioni internazionali a superare i dualismi del mercato del lavoro italiano. E tra i tanti, c'è anche quello tra lavoro pubblico e quello privato. Per quanto riguarda la riforma, ancora non c'è un testo ufficiale del governo. Le quattro pagine mostrate dal ministro del Lavoro Elsa Fornero alle parti sono una sintesi della filosofia che animerà il provvedimento (probabilmente un decreto legislativo) che sarà reso noto oggi all'ultimo vertice tra Fornero e le parti sociali. I tecnici del dicastero ieri hanno lavorato a tutto il testo, ma non all'articolo 18 che, come ha precisato martedì Monti, è un capitolo chiuso. I nodi da sciogliere riguardano per il momento gli ammortizzatori sociali. Saranno universali, ha annunciato il governo. E questo significa che - nonostante le pressioni delle piccole aziende di Rete imprese - riguarderanno anche artigiani, commercianti e professionisti. Allo studio ieri erano forme di flessibilità, per riconoscere le specificità di ogni settore. In sostanza si cerca di studiare ammortizzatori ad hoc. E anche contribuzioni diverse a seconda del grado di utilizzo dei sussidi. Aggiustamenti in vista anche sui contratti a termine. La rigidità nei contratti atipici è uno dei punti critici. Il governo non vuole rinunciare, ma è disposto a dare qualcosa in cambio alle imprese. Potrebbero, ad esempio, scomparire le causali dei contratti a termine, che sono previste anche dalla normativa attuale. Per contro, potrebbe essere ridotta la durata massima rispetto agli attuali 36 mesi. A considerare chiusa la partita per l'articolo 18 è solo il governo. Nemmeno i sindacati che martedì hanno dato un via libera di massima al piano Fornero escludono modifiche, che potrebbero arrivare in Parlamento (quasi inevitabile spiegavano ieri - viste le fibrillazioni nella maggioranza). Ma quelle che possono realisticamente entrare nel testo sono marginali. Ad esempio, nel caso di licenziamenti economici, per i quali è previsto solo l'indennizzo, i sindacati chiedono una procedura che coinvolga le Rsu, cioè le rappresentanze sindacali delle aziende. Sui

licenziamenti economici, i sindacati vorrebbero anche che si lasciasse qualche possibilità al reintegro. E questa è anche l'obiettivo di parte del Pd. L'ultima trincea prima che il vecchio articolo 18 dello Statuto sia definitivamente archiviato.

I numeri

3.253.097 Secondo l'ultima rilevazione della ragioneria generale dello Stato, aggiornata al dicembre 2010, il totale degli impiegati pubblici a tempo indeterminato è di oltre 3,2 milioni. Le donne sono 1,8 milioni

9.867 Sono gli enti statali esistenti in Italia che danno lavoro a oltre 3 milioni di persone: il settore più numeroso è quello legato alle Regioni e alle autonomie locali che conta ben 8.517 enti, l'86,3 per cento del totale

34.652 Il reddito medio dei dipendenti pubblici è di poco superiore ai 34mila euro lordi all'anno. Il comparto più «ricco» è quello della magistratura, dove la media dei redditi lordi annui è di 132mila euro

7,8 I milioni di lavoratori interessati dal vecchio articolo 18, occupati però appena nel 3,8 per cento delle imprese. Quelle cioè al di sopra dei 15 dipendenti. La riforma però estende la norma a tutte le aziende

Foto: «GIÙ LE MANI» Uno striscione contro la riforma del welfare che il governo Monti si appresta a varare: «Giù le mani dall'articolo 18» [Ansa]

Senato

Diventa legge il decreto Ambiente

Resta il contestato articolo che prevede l'intesa tra Regioni per esportare i rifiuti campani. Protestano De Magistris e Caldoro

Il Senato ha approvato definitivamente il decreto Ambiente, dopo un iter lungo, tortuoso e pieno di polemiche. In seguito alle modifiche apportate dalla Camera, il testo è, infatti, dovuto ritornare a Palazzo Madama blindato, anche per i tempi stretti relativi alla scadenza (il 26 marzo). Tre gli articoli di cui si compone il provvedimento: il primo per far fronte alla situazione di criticità nella gestione dei rifiuti della Campania; il secondo sui bioshopper; il terzo sui materiali di riporto. I nodi principali riguardano però essenzialmente i primi due. Innanzitutto il trasferimento fuori dai confini regionali dei rifiuti campani, che potrà avvenire soltanto con «l'intesa della singola regione interessata». Una modifica apportata alla Camera al testo del governo che non prevedeva l'accordo lasciando l'export alle regole del mercato. Invece un emendamento della Lega, contrarissima ad accettare rifiuti campani nelle regioni del nord, ma votato trasversalmente, ha inserito l'obbligo dell'intesa. Una norma che, di fatto, impedirà il traffico (almeno quello legale) tra Sud e Nord. Anche se si è in attesa di una decisione del Consiglio di Stato proprio in materia. Durissimi, intanto, i commenti del sindaco di Napoli, Luigi De Magistris e del governatore della Campania, Stefano Caldoro. «Niente di nuovo sotto al sole di Roma - ha detto De Magistris -. Una decisione sbagliata che appare contro Napoli, la sua provincia e l'intera regione». Entra più nel merito del provvedimento Caldoro: «Dobbiamo cambiare la legge, ci deve essere l'impegno del governo e dei parlamentari del Sud per farlo. L'approvazione è un fatto gravissimo». Ricordiamo che attualmente una parte dei rifiuti campani finiscono in alcune regioni del centro-sud. Il secondo aspetto del decreto riguarda la proroga di sei mesi per l'emanazione di un decreto interministeriale, tra Ambiente e Sviluppo economico, sui parametri di biodegradabilità e compostabilità dei sacchetti che devono sostituire quelli in plastica. Uno slittamento che sposta dal 31 luglio al 31 dicembre 2012 il divieto di commercializzazione per tutti quei sacchetti che non rispettano la norma Ue, cioè i criteri di biodegradabilità.

E l'esecutivo pensa a una manovra «anti-congiunturale» per il rilancio

Ceriani Il sottosegretario di via XX Settembre: «Discuteremo se anticipare un intervento ad hoc» il dl fiscale In discussione l'alleggerimento Imu per edifici rurali e l'Irap sul costo del lavoro
ROMA GIORGIO D'AQUINO

la recessione in corso preoccupa il Parlamento che incalza il governo e chiede misure di rilancio, subito, approfittando dei veicoli già in Parlamento come il decreto sulle semplificazioni fiscali. Il provvedimento in questione è all'esame del Senato, nelle Commissioni Bilancio e Finanze. Un decreto di "settore". Ma il governo assicura che l'idea di una manovra per il rilancio dell'economia è all'ordine del giorno. La questione relativa «alla possibilità di anticipare una manovra anticongiunturale sarà certamente affrontata nel prosieguo della discussione dal governo», ha assicurato il sottosegretario all'Economia, Vieri Ceriani, proprio durante i lavori sul dl fiscale in Senato. Il rappresentante del Tesoro risponde in questo modo all'appello del presidente della Commissione Finanze del Senato e relatore al dl fiscale, Mario Baldassarri (Terzo Polo), il quale sottolinea la necessità di «anticipare gli elementi di una manovra di sostegno all'economia reale, attraverso l'individuazione e l'utilizzo delle risorse necessarie. In tale contesto sarebbe una scelta politicamente responsabile decidere di anticipare il varo di una manovra strutturale, se non mediante il provvedimento in esame - ha aggiunto Baldassarri riferendosi al decreto sulle semplificazioni fiscali - quantomeno con un intervento legislativo non oltre le prossime settimane». C'è dunque un pressing per anticipare alcune parti della delega fiscale, la riforma che approderà domani in Consiglio dei ministri. È difficile però immaginare che possa essere seguita questa via perché occorrerebbero nell'immediato nuove risorse da mettere in campo. Risorse che ora sembrano difficili anche per i pochi nodi individuati nel decreto sulle semplificazioni fiscali. C'è la questione dell'alleggerimento dell'Imu, per alcuni casi specifici (agricoltura, case popolari, immobili affittati a canone calmierato), chiesta in molti emendamenti. Lo stesso Baldassarri sottolinea come i lavori in commissione hanno fatto emergere «l'esigenza di apportare modifiche di miglioramento ad alcuni specifici settori dell'ordinamento tributario: si tratta della disciplina dell'Imu, con riferimento alla possibile introduzione di agevolazioni per gli immobili agricoli strumentali e gli alloggi degli istituti autonomi case popolari». Sul punto si fa sentire anche il leghista trentino Sergio Divina: «Si fa un gran parlare di montagna e di esigenze della sua popolazione, ma poi si è introdotta una norma che renderà ancora più ostico il viverci: l'Imu sui fabbricati rurali alpini». Poi conclude sottolineando la coerenza della Lega che è sempre stata contro, mentre chi oggi si lagna è un campione di «slalom». Spunta poi, come evidenziato da Adriano Musi del Pd, la mancata copertura dell'articolo sui rimborsi Irap sul costo del lavoro. Il confronto è in corso e la prossima settimana si faranno le valutazioni perché il dl dovrà essere esaminato e varato dall'Aula di Palazzo Madama nella settimana che precede Pasqua. Il decreto fiscale all'esame del Senato accorpa alcune modifiche di settore che erano attese e «per il futuro sarebbe di estremo interesse poter individuare uno strumento normativo ordinario e carattere annuale, con il quale apportare modifiche settoriali e mirate al complesso delle norme in tema di entrate tributarie», è l'auspicio espresso dal sottosegretario Ceriani.

Analisi

Per le aziende aumenta il costo del lavoro

Monti aiuta i banchieri ma si dimentica del popolo dei capannoni, che si ritrova a dover sostenere solo spese in più

GIANLUIGI PARAGONE

Se bastasse un decreto per far ripartire l'eco nomia italiana allora dovremmo assegnare ai tanti professoroni vestiti da ministri qualche nobel, non fosse altro perché le ricette si stanno sprecando. Per fortuna non è così; a salvare il pil italiano ci pensano i tanti cumenda e i tanti cipputi che per motivi diversi hanno non pochi motivi per sentirsi traditi dal governo Monti. L'impressione ormai sempre più diffusa è che questo esecutivo finora abbia salvato i grandi gruppi della finanza internazionale (Faccio due esempi. 1)A gennaio il Tesoro ha pagato due miliardi e mezzo di euro a Morgan Stanley; 2)Pochi giorni fa l'euroban chiere Trichet ha sostituito proprio Mario Monti alla presidenza europea della Trilateral Commission, think tank fondato da Rockefeller), che non abbia toccato di un nulla le voragini della spesa pubblica mentre di contro che stia incidendo gravemente sulla piccola e media impresa. Del resto chi ha frequentato solo le aule universitarie o i salotti nobili della grande finanza, che ne sa dei capannoni? Nulla, e si vede. Né il premier né il suo ministro più loquace (spesso anche a vanvera) hanno messo il piede nelle ditte e nelle aziende italiane. È un discorso che andiamo ripetendo da diverso tempo. Nessun aiuto è stato compiuto per sbloccare qualche fondo alle pmi: la valanga di denaro della Bce è finito nelle stesse banche per salvare se stesse. Oltre al deficit di liquidità, poi, Monti ha creato le condizioni per l'aumento dell'Iva o per allargare il pagamento dell'Imu - ex Ici - senza criteri selettivi. Lo stesso vale anche per la riforma del lavoro appena chiusa dall'esecutivo con la chiarissima collaborazione del Quirinale, una riforma che oltre a essere indigesta ai lavoratori (lo voglio vedere Bersani fare i conti con la rabbia dei suoi dopo la riforma delle pensioni...), lo è pure per i piccoli imprenditori. I quali si ritrovano un aumento del costo del lavoro tra capo e collo. «Ma come gli salta in testa - si lamentano dai capannoni - di allargare l'articolo 18 alle aziende con meno di 15 dipendenti?». In poche parole il ragionamento che fanno i cumenda è il seguente. Nessuna ditta ha liquidità pari a 20 mensilità per licenziare un lavoratore in caso di crisi. «Come contribuenti - dicono gli imprenditori - abbiamo pagato la cassa integrazione ai lavoratori che la Fiat voleva lasciare a casa e come imprenditori ora dovremmo pagare di tasca nostra il prezzo di crisi internazionali?. Lo vogliono capire una buona volta che il precariato si sviluppa solo perché il costo del lavoro è alle stelle». Difficile dar loro torto. Il mondo dei capannoni - quello che ha sviluppato il modello virtuoso dei distretti - ha svolto un fondamentale ruolo di sviluppo sociale nei momenti di espansione (attorno alle imprese nascevano spesso asili, case popolari, luoghi di ricreazione) e di ammortizzatore sociale nei momenti di crisi, come dimostrano le decine di suicidi provocati dal trauma di dover lasciare a casa i propri operai (ma un governo che non è mai andato a un funerale del genere può mai capire i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro?). L'ostilità insomma è totale anche verso l'assicurazione sociale annunciata dalla Fornero: chi la paga? «Vedrete se non sarà completamente a nostro carico». «Siamo lasciati soli». Ecco, non c'è viaggio nei distretti che non si chiuda con queste parole; parole che provocano un distacco tra la freddezza dei tecnici, il cui sguardo è proiettato sulle curve delle borse, e la difficile quotidianità di chi deve far partire i macchinari per generare profitto. Purtroppo però la rabbia di costoro rischia di restare senza un collettore: se infatti la Cgil sta dando voce a suo modo al no dei lavoratori, lo stesso non si può dire per i piccoli e medi imprenditori. Ma questa è la solita, vecchia storia.

Sulla nomina dei revisori locali non decide più la politica

Massima trasparenza sul procedimento di scelta del revisore legale degli enti locali. Infatti, il relativo elenco, articolato su base regionale, deve essere reso pubblico attraverso un'apposita sezione sulla home page del sito internet del ministero dell'interno. Lo stesso Viminale, poi, è obbligato a rendere nota, con avviso da pubblicarsi sulla Gazzetta Ufficiale, la data di effettivo avvio del nuovo procedimento per la scelta dei revisori in scadenza di incarico. È quanto si ricava dalla lettura del decreto Mininterno 15.2.2012 (si veda ItaliaOggi del 17 marzo scorso), che è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 20 marzo, in merito alle disposizioni previste dalla manovra di Ferragosto 2011. Un procedimento del tutto rivoluzionario, che, di fatto, sottrae all'organo politico la scelta dei nominativi che devono comporre il collegio dei revisori dei conti (ovvero il revisore unico). Criteri di trasparenza, innanzitutto. Dopo la verifica dei presupposti, diversi in base alla fascia demografica di appartenenza dell'ente locali, il Dm in esame dispone che ogni elenco, uno per ogni articolazione regionale, deve necessariamente riportare, per ciascun revisore in ordine rigorosamente alfabetico, i dati anagrafici, la residenza e la data ed il numero di iscrizione nel registro dei revisori legali o all'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. Della composizione degli elenchi, come detto, se ne dovrà dare la massima pubblicità. Infatti, si dovranno pubblicare sul sito www.interno.it, dipartimento per gli affari interni e territoriali, con effetti di pubblicità legale ai sensi dell'articolo 32 della legge n.69/2009. Trasparenza anche nel procedimento di effettivo avvio del nuovo procedimento di scelta, mediante estrazione a sorte. Come si ricorderà, il procedimento di scelta avviene «pescando» con modalità «random» i nominativi dagli elenchi, attraverso un procedimento telematico che si svolgerà presso la sede di ogni prefettura. L'articolo 5 del dm precisa che, una volta completata la fase di formazione dell'elenco, il Viminale dovrà pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale (oltre che sulle proprie pagine internet), da quando saranno avviate le nuove procedure. Gli enti locali, poi, sono tenuti a dare comunicazione della scadenza dell'incarico del proprio organo di revisione alla Prefettura della provincia di appartenenza «con almeno 15 giorni di anticipo nel primo mese di effettivo avvio del nuovo procedimento di scelta» e, successivamente, almeno due mesi prima della scadenza stessa. Sarà poi cura di ogni Prefettura, rendere noto agli enti locali il giorno in cui si procederà alla scelta dei revisori. Di tutto il procedimento di estrazione verrà redatto apposito verbale e comunicato all'ente locale affinché provveda alla nomina del collegio o del revisore legale scelto. Infine, l'articolo 6 del Dm precisa che, in caso di composizione collegiale dell'organo di revisione, le funzioni di presidente sono svolte dal revisore che, in carriera, ha ricoperto il maggior numero di incarichi di revisore presso enti locali e, in caso di ulteriore parità, sarà data preferenza alla maggiore dimensione demografica degli enti in cui si è ricoperto l'incarico. Antonio G. Paladino

DELEGA FISCALE/ Previsto un monitoraggio degli interventi contro l'erosione tributaria

Meno tasse. Ma soltanto dal 2014

Con i frutti dell'antievazione tagli selettivi invece che lineari

Misurare e monitorare i risultati della lotta all'evasione per destinarli alla riduzione della pressione fiscale. Misurare e monitorare l'erosione tributaria per sostituire la logica dei tagli lineari con quella dei tagli selettivi. Sono queste, in estrema sintesi, le linee guida contenute nel disegno di legge delega per la riforma tributaria in materia di lotta all'evasione ed erosione fiscale. Le risorse della lotta all'evasione e i frutti della compliance fiscale serviranno dunque per ridurre la pressione tributaria ma soltanto a partire dal 2014. Nel frattempo la pressione fiscale italiana, già oggi estremamente elevata, è destinata a crescere ulteriormente. Perché ciò possa avvenire, si legge nel disegno di legge delega per la riforma del sistema fiscale all'esame dell'esecutivo targato Mario Monti, è necessario introdurre prima meccanismi uniformi per misurare compiutamente i risultati delle azioni di contrasto e monitorarne costantemente la loro evoluzione. L'attento monitoraggio dei risultati conseguiti nella lotta all'evasione tributaria e nel contenimento dei fenomeni di erosione è ritenuto dall'esecutivo uno strumento indispensabile per mantenere elevata l'attenzione su queste tematiche e affinare le migliori e più efficaci strategie di contrasto. Per quanto riguarda la misurazione di tali fenomeni, la relazione che accompagna il disegno di legge richiama in più punti il lavoro svolto pochi mesi fa dalla commissione Giovannini. La necessità di adottare criteri di misurazione dell'evasione condivisi lascia intendere che i dati finora circolati in ordine alle dimensioni di tale fenomeno siano in realtà poco attendibili e frutto di stime più che di vere e proprie rilevazioni. Le linee guida del ddl prevedono la predisposizione di un vero e proprio rapporto annuale che illustri l'andamento dell'economia sommersa e fornisca una stima ufficiale dei gettiti sottratti alle pubbliche amministrazioni. Perché tale rapporto annuale possa dare continuità e comparabilità dei risultati nel tempo l'Esecutivo propone l'istituzione di una vera e propria commissione ad hoc, indipendente dalla politica, che vedrebbe fra i suoi componenti sia l'Istat e le altre amministrazioni coinvolte. Le stime dei fenomeni di evasione ed erosione fiscale dovrebbero essere caratterizzate dalla trasparenza, dalla stabilità nel tempo ed essere avallate da un comitato di consulenti scientifici. Per quanto riguarda l'erosione fiscale l'idea del governo è quella di prendere quale punto di partenza il monitoraggio delle spese fiscali (deduzioni, detrazioni, agevolazioni ecc.) ultimato lo scorso novembre. Da tale censimento di tutte le voci che erodono materia imponibile alla tassazione si dovrebbe poi procedere a una ricognizione su base annuale per istituire uno strumento di disciplina fiscale al pari di quello finalizzato al controllo della spesa e alle modifiche strutturali del sistema tributario. Il monitoraggio continuo delle voci di spesa che erodono imponibile fiscale consentirebbe così di dare avvio a politiche di restyling con le quali si potrebbero eliminare o ridimensionare fenomeni erosivi che appaiono ingiustificati o sorpassati alla luce delle mutate esigenze sociali ed economiche del paese. Sul fronte delle deduzioni e detrazioni d'imposta e dell'erosione fiscale, l'esecutivo, ha rinunciato a effettuare tagli lineari, preferendo i selettivi. Il censimento dell'erosione fiscale dovrebbe consentire una classificazione delle spese sulla base della loro priorità di mantenimento.

DELEGA FISCALE/ Va domani in consiglio dei ministri il disegno di legge di riforma

Reddito d'impresa, si cambia

Armonizzazione con il risultato del bilancio d'esercizio

Intervento a largo raggio sul reddito di impresa: armonizzazione tra risultato del bilancio di esercizio e determinazione del reddito di impresa e particolare attenzione ai criteri di deducibilità delle perdite su crediti. In particolare, l'intervento su questo aspetto, dovrà armonizzare le regole attualmente previste in materia di procedure concorsuali adattando i medesimi principi anche ai nuovi istituti introdotti dalla riforma della legge fallimentare. Ma non solo questo. In previsione vi è anche la revisione del regime di deducibilità degli ammortamenti, delle spese generali e di particolari categorie di costi. Sono questi alcuni dei principi contenuti nell'articolo 13 della legge delega di riforma del sistema fiscale che sarà domani al consiglio dei ministri. Il rapporto con il bilancio di esercizio. L'articolo 13 si apre affermando come, in tema di disciplina interna, un intervento dovrebbe riguardare l'introduzione di principi chiari e coerenti con la disciplina di redazione del bilancio di esercizio. Un fenomeno particolare che formerà oggetto di attenzione da parte del legislatore della riforma dovrebbe essere quello del trattamento delle perdite su crediti nel senso che la legge delega afferma la necessità di intervenire su: - l'individuazione del momento di realizzo della perdita; - l'armonizzazione ed estensione del regime fiscale previsto in tema di procedure concorsuali con i nuovi istituti introdotti dalla riforma della legge fallimentare. Sicuramente il tema del trattamento delle perdite su crediti da un punto di vista fiscale ha assunto negli anni recenti un rilievo decisivo anche alla luce della situazione di crisi generalizzata che ha avuto, evidentemente, dei riflessi importanti sui bilanci delle società in difficoltà proprio sull'incasso dei crediti. Attualmente, la norma tributaria consente il riconoscimento fiscale della perdita su crediti al ricorrere di due condizioni alternative: - la sussistenza di elementi certi e precisi; - l'apertura di una procedura concorsuale. In merito al primo aspetto deve essere ricordato come l'interpretazione dell'amministrazione finanziaria si è sempre fondata sul fatto della sostanziale non recuperabilità del credito a fronte di un'azione di recupero che, di fatto, rimane infruttuosa, vuoi per la non rintracciabilità del debitore vuoi per l'antieconomicità del costo previsto per il recupero rispetto all'ammontare del credito. Molto delicato è il tema della cessione del credito con la formula del pro soluto che, da un punto di vista bilancistico consente l'eliminazione del credito vantato nei confronti di un soggetto terzo ma, da un punto di vista fiscale, deve essere accompagnato dalla ricorrenza dell'elemento certo e preciso come sopra descritto. In tema di procedure concorsuali appare assolutamente apprezzabile l'enunciazione di principio recata dalla norma in merito all'armonizzazione delle disposizioni in tema di procedure concorsuali con gli altri istituti di riforma del diritto fallimentare. Tipico è il caso dell'accordo di ristrutturazione del debito che, entro certi limiti e per le sue caratteristiche può essere avvicinato al concordato preventivo. A fronte della appostazione della perdita su crediti, non appare evidentemente sufficiente il richiamo letterale ora contenuto nella norma alle procedure concorsuali in quanto nella norma in vigore vi è un richiamo letterale ad alcune ipotesi e non ad altre. In questo caso, dunque, appare necessaria la ricorrenza del concetto di elemento certo e preciso nei termini sopra evidenziati. Di contro, andrebbe affrontato anche il problema della eventuale rilevanza della sopravvenienza attiva emergente in quanto, nell'ambito delle procedure concorsuali «tradizionali», la stessa non comporta particolari conseguenze in termini di tassazione. Sarebbe dunque necessario un adattamento anche su questo aspetto. Le altre previsioni. Anche in tema di sovraindebitamento e disciplina dei componenti negativi la delega promette novità. Attualmente, in relazione alla posizione debitoria dei soggetti l'es opera la disposizione di cui all'articolo 98 del Tuir la quale, come noto, limita la deducibilità degli interessi passivi sino a concorrenza di un ammontare pari al 30% del risultato operativo lordo dell'esercizio fatte salve alcune previsioni che consentono comunque la deducibilità integrale degli interessi in questione. Si parla, inoltre, della revisione del regime di deducibilità degli ammortamenti, delle spese generali e di particolari categorie di costi. Un intervento che pare dunque destinato ad incidere a tutto campo sulla determinazione corretta del reddito di impresa in base ai nuovi canoni normativi che saranno introdotti dal legislatore della

riforma. Ulteriore aspetto contenuto nell'articolo 13, comma 1, lettera b) riguarda la fiscalità internazionale laddove si tratta, per esempio, del tema delle operazioni transnazionali e del tema della residenza fiscale nonché del regime di imputazione per trasparenza del reddito prodotto dalle controllate e dalle collegate estere.

DELEGA FISCALE/ Per gli immobili a destinazione ordinaria conta la zona, per le imprese la stima

Nuovo catasto, fisco a due facce

Rendite in base al mercato, aliquote ridotte sulle compravendite

Revisione delle rendite catastali e riduzione delle aliquote per evitare aggravii fiscali per i contribuenti. Sono alcuni degli obiettivi che si propone il legislatore con la riforma del catasto contenuta nell'articolo 2 della delega per il riordino del sistema fiscale. L'articolo 2 del disegno di legge contiene i principi di revisione del catasto fabbricati, per avere maggiori informazioni reddituali e patrimoniali e raggiungere migliori livelli di efficienza e equità nel settore immobiliare. In questa operazione sono coinvolti i comuni, che per gli immobili siti sul loro territorio possono dare un contributo per determinarne il valore patrimoniale e la rendita. Il riordino del sistema consentirà in futuro di correggere le sperequazioni insite nelle attuali rendite che emergono ancor di più in seguito all'emanazione del decreto «Salva Italia» (dl 201/2011), il cui articolo 13 ha previsto un aumento consistente e generalizzato e che già da quest'anno comportano un aumento della pressione fiscale con l'introduzione anticipata, in via sperimentale, della nuova imposta locale (Imu). Per quantificare il valore delle unità immobiliari censite al Catasto fabbricati devono essere osservati alcuni principi e criteri direttivi. In particolare, occorre fare riferimento al valore di mercato dei fabbricati e alle sue continue evoluzioni in un arco temporale triennale, tenendo conto dei vari ambiti territoriali e delle destinazioni d'uso degli immobili ordinarie e speciali. Il disegno di riforma si propone di fissare criteri di stima e parametri diversi per le unità immobiliari a destinazione ordinaria e per quelli a destinazione speciale, che hanno un carattere prevalentemente strumentale (immobili delle imprese). Per i primi va dato risalto alla localizzazione degli immobili e alle loro caratteristiche edilizie e deve essere utilizzato come parametro la superficie o non più il vano. Infatti, la norma prevede che debba essere preso a base il metro quadrato come «unità di consistenza». Per gli immobili a destinazione speciale, invece, il processo estimativo si dovrà fondare sulla stima diretta. Qualora non sia possibile fare riferimento al valore di mercato, va utilizzato il criterio del costo per gli immobili strumentali o quello reddituale, se la redditività costituisce l'aspetto prevalente. In questo processo di riforma è di fondamentale importanza la collaborazione tra Agenzia del territorio, comuni e ordini professionali. Per evitare che dalla revisione delle rendite derivi un aumento del carico fiscale, la norma impone di fissare una riduzione delle aliquote, in particolar modo per le imposte che gravano sui trasferimenti immobiliari. Al fine di tutelare il contribuente, poi, il disegno di riforma prevede che è necessario fare ricorso a adeguati strumenti di comunicazione per portare a conoscenza degli intestatari catastali le nuove rendite, in aggiunta alla notifica mediante affissione all'albo pretorio. Si prevede anche una deroga alle disposizioni che regolano oggi il procedimento di notifica dei provvedimenti attributivi o modificativi della rendita catastale disciplinato dall'articolo 74 della legge 342/2000. Questa norma stabilisce che le rendite debbano essere notificate al possessore dell'immobile, se lo stesso è un soggetto diverso dall'intestatario della partita catastale, prima di procedere all'emanazione degli avvisi di accertamento dell'imposta. La notifica al possessore dell'immobile, nella qualità di soggetto passivo, assume rilevanza in ordine alla legittimità dell'atto emanato dall'ente impositore. Anche il ministero delle finanze (circolare n. 4/FL del 13 marzo 2001) ha posto in rilievo che qualora non vi sia coincidenza tra i due soggetti occorre comunque garantire il diritto di difesa di colui che ha il possesso del bene, in quanto è l'unico legittimato a impugnare la rendita catastale. L'efficacia del provvedimento catastale, dunque, è legata all'avvenuta notificazione e solo da quel momento decorre il termine per proporre ricorso.

Rurali

Su seconde case Imu salata

Imu sui terreni agricoli senza dati ufficiali. A riferire l'indisponibilità dei dati ufficiali sul tema del gettito complessivo atteso dall'applicazione dell'Imu ai terreni agricoli e ai fabbricati rurali è il direttore dell'Agenzia del territorio, Gabriella Alemanno, in un'audizione della commissione Agricoltura del senato. Molti emendamenti al decreto fiscale all'esame delle commissioni Finanze e Bilancio di Palazzo Madama, chiedono esenzioni dalla nuova imposta proprio per i terreni agricoli e i fabbricati rurali. Alemanno ha riportato alcuni calcoli fatti dall'Agenzia del territorio, dove si evince che per un'abitazione rurale di cinque vani con rendita catastale pari a 322,79 euro (che era esentata dall'Ici), con l'Imu 2012 si troverà a pagare 16,91 euro se prima casa e ben 412,14 se seconda casa. Per quanto riguarda un fabbricato rurale ad uso strumentale, ad esempio una stalla di circa 800 mq e con una rendita catastale pari a 2.117,47 euro (che era esente con l'Ici 2011), si dovranno sborsare per l'Imu 266,80 euro. Infine, per un terreno agricolo di tipo seminativo irriguo di 1 ettaro con un reddito dominicale pari a 90,38 euro si passerà da 50,84 euro a 94,45 euro se imprenditore agricolo professionale o coltivatore diretto o a 111,62 euro se si tratta di altri soggetti. «Per questi immobili», aggiunge Alemanno, «la norma vigente prevede la dichiarazione al catasto edilizio urbano entro il 30 novembre 2012». Le presidenze delle commissioni Bilancio e Finanze del senato, inoltre, hanno dichiarato inammissibili 88 degli oltre 700 emendamenti presentati dai gruppi parlamentari e dai singoli senatori. Al momento sono stati illustrati solamente gli emendamenti ai primi tre articoli. Sulla possibilità di modifica del decreto sono al lavoro relatori e governo. I temi sui quali è concentrata l'attenzione sono le riduzioni dell'Imu per il settore agricolo e le case popolari, i problemi di copertura per le agevolazioni Irap, la lotta all'evasione e il controllo del settore giochi. Le commissioni avranno tempo sino all'inizio della settimana di Pasqua, quella dal 2 aprile, per votare gli emendamenti: il testo del decreto è previsto infatti che approdi nell'aula del senato proprio prima delle festività.

È l'allarme lanciato da Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini, presidente dell'Asdi

Trappola Imu sulle case storiche

Con lo stop alle agevolazioni Ici si rischia l'abbandono

La nuova Imu sui beni immobiliari vincolati mette a repentaglio la conservazione del patrimonio artistico e architettonico del Paese. Se dovesse essere confermato lo stop alle agevolazioni previste in passato per l'Ici, i proprietari di castelli, ville nobiliari e palazzi di interesse storico rischiano di dover fronteggiare un aggravio economico che renderebbe più difficile il mantenimento e la valorizzazione dei «tesori» che custodiscono. A lanciare l'allarme è Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini, presidente dell'Associazione dimore storiche italiane, che rappresenta circa 5 mila proprietà, tra cui buona parte di quelle private. «Quello che dispiace è che non ci venga riconosciuto l'impegno economico enormemente gravoso nel mantenere tali beni», spiega a ItaliaOggi, «ma anzi molti considerano le agevolazioni come inique e non come un trattamento differenziato riservato a beni più meritevoli di tutela rispetto agli altri». Nelle scorse settimane il Codacons aveva inviato una diffida a governo, Entrate e Gdf invitando le amministrazioni a un maggior rigore nelle verifiche fiscali sulle dimore storiche (specie quelle destinate ad attività lucrative), ritenendo che dalle agevolazioni tributarie derivasse un mancato gettito per l'erario di circa un miliardo di euro (ItaliaOggi del 23/2/2012). Numeri smentiti dall'Asdi. Come emerge dal rapporto sulle tax expenditures curato dal tavolo di lavoro coordinato dall'attuale sottosegretario al Mef, Vieri Ceriani, «l'erosione dovuta al reddito degli immobili vincolati è di soli 22 milioni di euro», rileva Diaz della Vittoria Pallavicini, «una cifra che nel bilancio statale appare esigua, ma che nella pratica è strumentale ad incentivare ed aiutare i proprietari nella tutela di un patrimonio che distingue l'Italia dal resto del mondo». Per quanto attiene all'Imu, nel dl 201/2011 la disciplina Ici (dlgs 504/92) viene richiamata solo parzialmente, anche per quanto riguarda l'abrogazione di alcune agevolazioni preesistenti. Si pone quindi il dubbio se gli sgravi in materia di beni vincolati siano o meno rimasti in vigore. Secondo Confedilizia la risposta sarebbe affermativa, in quanto il beneficio non è espressamente cancellato come invece altre disposizioni. Laddove tuttavia ciò non venisse confermato, il rincaro per i proprietari sarebbe rilevante. «Cumulando la rivalutazione del 60% prevista per gli immobili ordinari al venir meno dell'esenzione, si arriverebbe anche al 600%», sottolinea il presidente, «il solo castello Odescalchi di Bracciano, per esempio, passerebbe da 15 mila a 90 mila euro di Imu. Trattare i beni vincolati alla stregua di un qualsiasi fabbricato sarebbe sbagliato sotto molteplici punti di vista. Le dimore storiche possiedono per la loro natura dimensioni maggiori e meno razionali degli edifici moderni, spesso senza che a ciò corrisponda un maggior valore di mercato». Insomma, gettito sì, ma anche deterioramento del patrimonio culturale. «È innegabile che molti beni vincolati siano suscettibili di produrre reddito», prosegue Diaz della Vittoria Pallavicini, «quello che però molti dimenticano è che tale patrimonio occupa le grandi città per il 5-10%. Palazzi, ville e castelli sono distribuiti su tutto il territorio, anche nei più sperduti paesini o in mezzo ai monti, in Calabria come in Abruzzo come in Valle d'Aosta. E sono quasi tutti di medie e grandi dimensioni, spesso con parchi e giardini (analogamente oggetto di vincolo). La maggior parte presenta costi altissimi ma è privo di reddito. Senza agevolazioni ciò comporterà un sicuro abbandono e conseguente distruzione». Resta però il tema che, come tutte le agevolazioni, la normativa del passato presta il fianco a possibili abusi. «È probabile che vi sia qualche immobile di dubbio pregio che è stato vincolato per pagare meno tasse, magari grazie a conoscenze o amicizie, ma si tratta senz'altro di casi sporadici. Colpire migliaia di situazioni per punire pochi "furbi" non appare una soluzione equanime», chiosa il presidente. Quello che accomuna i proprietari delle dimore storiche sono invece gli oneri di gestione. «Da un lato lo Stato, nel momento dell'apposizione del vincolo, impedisce la libera disponibilità del bene, addirittura arrivando a prevedere l'arresto anche per ipotesi modeste di violazioni e mancate comunicazioni alla Sovrintendenza, nonché l'esproprio», conclude Diaz della Vittoria Pallavicini. «Dall'altro lato, lo stesso Stato in materia di imposizione potrebbe rendere il bene vincolato assolutamente uguale a qualsiasi altro immobile».

Un notaio in Comune

caste Svolge la sua attività per conto dello Stato. Perciò un libro propone di farlo diventare un funzionario pubblico. Seduto nei municipi.

Anche i notai, considerati da molti come la casta per eccellenza, sono finiti nel mirino delle liberalizzazioni del governo Monti, che ha deciso di aumentarne il numero. «Non è certo questo il momento di aumentare la pianta organica, visto che negli ultimi quattro anni abbiamo visto diminuire del 38% il volume delle nostre attività» ha detto il presidente del Consiglio nazionale del notariato, Giancarlo Laurini. Di seguito, il capitolo conclusivo del libro «Contro i notai». Ci sono le storture, le devianze, quelli che si approfittano di un ruolo per trarne ulteriore vantaggio. E li abbiamo raccontati. Ma più grave è la consuetudine, la normalità. Il quotidiano di una professione che ha un disperato bisogno di rinfrescarsi, di andare al ritmo dei tempi, di accantonare la furbizia che suggerisce di non guardare altrove. Di accucciarsi sotto la scrivania senza capire che un altro notaio è possibile. Che non solo esiste, ma che è pieno di senso. Certo, i notai diranno che le cose vanno benissimo così, che, se il meccanismo è oliato, non c'è ragione di aggiungere lubrificante... ..I notai sono per metà cosa pubblica e per metà privata: pubblici nella loro investitura da parte dello Stato, privati nell'intascare il frutto del loro lavoro come qualsiasi professionista, seppure con tariffe prestabilite. In compenso, a differenza dei medici, degli avvocati e affini, sono davvero pochissimi, una percentuale esigua degli italiani. Non sarebbe un trauma, non sarebbe un salasso e nemmeno troppo complesso eliminare il lato privatistico e pubblicizzarli completamente: assorbirli all'interno della pubblica amministrazione, dando loro la dignità (e lo stipendio) di alti funzionari. Via gli studi dalle strade eleganti, via le scrivanie pompose che mettono tanta soggezione, ecco che il notaio sbarca in municipio accanto agli sportelli per il rinnovo della carta d'identità o il cambio di residenza. Fa esattamente le stesse cose che fa oggi, ha il medesimo ruolo e credibilità odierna, ma per incontrarlo basta prendere il numeretto, senza fissare appuntamenti e votarsi a qualche santo perché la batosta della parcella non sia troppo alta. Nessuna rivoluzione insomma (questo Paese non ne sembra capace), soltanto qualche passetto in avanti verso una maggiore serenità: bene il concorso per selezionare i migliori, benissimo il numero chiuso per evitare il sovraffollamento, stipendio alto, commisurato alla responsabilità che ricoprono, ma nessuno scambio di denaro, nemmeno un euro consegnato direttamente nelle loro mani. Solo le tasse e le spese vive sostenute per l'atto e le verifiche di rito, pagate allo Stato, presso uno sportello apposito, a parte, come si farebbe con qualsiasi documento. Pubblici ufficiali di nome e di fatto, che certificano con un sigillo senza emettere fattura. Chi ne approfitterebbe? Non ci sarebbe un maggior numero di vendite di case e i testamenti non schizzerebbero alle stelle se il notaio non si pagasse. Perché lo stesso si pagherebbe con le tasse. Di meno, il giusto, una somma inavvertibile perché inserita nel pacchetto dei servizi pubblici come i trasporti, la sanità e tutto il resto. Sarebbe un bel gesto di civiltà, un segnale di maturità. Non certo una mossa contro i notai.

Foto: in libreria la copertina di «Contro i notai - Tutti i misteriosi privilegi della casta più inviolabile e ricca d'Italia» di Marco Morello e Carlo Tecce, editore Ponte alle grazie. in alto, candidati al concorso.

Ci giochiamo 9 miliardi

affari di stato Tanti sono i soldi che ogni anno entrano nelle casse pubbliche con schedine e gratta e vinci. Per questo si guarda con preoccupazione ai progetti del ministro Andrea Riccardi contro le dipendenze, fino al divieto di pubblicità. Il rischio? Un calo del gettito fiscale fino al 20%.

Gianluca Ferraris

Lo slogan «Gioca il giusto» evidentemente non basta più. In principio furono i Comuni di Empoli e Reggio Emilia e la Provincia di Trento. Sono stati loro, per primi, ad approvare circolari che vietavano sia le affissioni pubblicitarie, sia nuove aperture di sale slot in prossimità di scuole e altri luoghi frequentati prevalentemente da minorenni. Nel giro di pochi mesi la protesta contro l'invadenza dello Stato biscazziere e dei suoi concessionari ha coinvolto decine di altri Comuni, poi i vescovi, le associazioni dei consumatori e gli utenti televisivi, e infine è sbarcata alla commissione Affari sociali della Camera, che il 14 marzo ha approvato un ordine del giorno presentato dal deputato Daniele Galli (Fli), che impegna il governo a scoraggiare l'azzardo: gratta e vinci, schedine, videopoker e ogni altra forma di gioco, anche online, dovranno chiaramente riportare indicazioni sulla pericolosità del gioco incontrollato, simili a quelle riportate sui pacchetti di sigarette. Si tratta di una disposizione non vincolante, ma il ministro per la Cooperazione e l'integrazione, Andrea Riccardi, ha colto la palla al balzo per annunciare che entro fine marzo il governo metterà mano al problema. L'obiettivo, ha spiegato lo stesso Riccardi, è di «arrivare al divieto di pubblicità, come accade per i tabacchi o, almeno, a una ferrea regolamentazione di spot, contenuti e accessibilità, simile a quanto disposto per gli alcolici». Esempi pertinenti, perché contigui all'azzardo per almeno tre motivi: entrambi i settori sono regolamentati dai Monopoli nazionali; entrambi sono fonte di corpose entrate fiscali conseguite, in epoche diverse, anche sottraendo fette di mercato al sommerso; entrambi, nonostante i lautissimi incassi, sono oggetto di una contesa infinita tra favorevoli e contrari al business di Stato e un costo occulto in termini di cura delle patologie derivate dall'abuso. Proprio quello che pare stia accadendo ai giochi: nel 2011 la raccolta lorda ha sfiorato gli 80 miliardi di euro e nel solo mese di gennaio 2012 ha superato gli 8 miliardi, con un aumento del 40%. A gennaio la spesa reale dei giocatori, tolte le vincite per 6,6 miliardi, è stata di 1,6 miliardi. Con forte aumento di giocate nelle nuovissime slot videolottery e nel poker cash on line, che secondo gli esperti sono anche quelle che espongono maggiormente gli utenti al rischio di compulsività, in forte crescita. Da qui la necessità di regolamentare sia l'accesso ai giochi che la pubblicità relativa: Riccardi e il suo staff, con l'aiuto di alcuni addetti ai lavori, stanno mettendo a punto una bozza di decreto proprio in questi giorni, dopo averne parlato il 20 febbraio con il ministro della Salute Renato Balduzzi e il presidente della commissione Antimafia Giuseppe Pisanu. Il passaggio resta molto delicato: la normativa europea sui giochi riguarda solo fiscalità e ordine pubblico, mentre per quanto riguarda le misure di dissuasione gli Stati procedono in ordine sparso. Riccardi, supportato dal mondo associativo e medico, guarda con favore alle soluzioni più radicali, dal divieto assoluto di spot (sarebbe un unicum continentale) alle ricette di Francia (che dopo una breve sperimentazione ha ritirato le slot dai pubblici esercizi non dedicati) e Russia (che ne consente l'installazione solo lontano dai centri abitati e limita l'accesso temporale ai siti on line). Gli operatori, al contrario, si sono detti favorevoli a discutere nel merito, ma non accetteranno regole troppo severe, soprattutto per quanto riguarda le licenze già in essere. Nessuna delle due fazioni, comunque, sottovaluta il fatto che in questi anni l'azzardo abbia rappresentato una boccata d'ossigeno fondamentale sia per lo Stato che per il mercato pubblicitario. Sul primo fronte, oltre ad aver garantito solo nel 2011 quasi 9 miliardi di euro in entrate erariali, il comparto giochi e scommesse ha permesso, tra le altre cose, di limitare il ritocco delle accise sulla benzina, di finanziare i beni culturali, il fondo destinato agli sport popolari e parte della ricostruzione post terremoto dell'Abruzzo. Sul secondo fronte basti pensare che oggi, ogni dieci spot televisivi, tre pubblicizzano giochi e scommesse, e che il settore è stato uno dei pochi a chiudere il 2011 con un incremento degli investimenti in pubblicità e sponsorship (vedere anche il riquadro in alto). Ecco perché gli effetti di una policy che divenisse

improvvisamente troppo ferrea, dopo anni di deregulation assoluta, potrebbero rivelarsi devastanti un po' per tutti. Stime ufficiali non ne esistono, ma tra gli addetti ai lavori si parla di un possibile calo della raccolta compreso tra il 15 e il 20%, che comporterebbe almeno 700 milioni di profitto netto in meno per operatori e gestori e 1,5 miliardi di minore gettito per il fisco. Il divieto assoluto di pubblicità, poi, farebbe svanire dalle tasche di giornali e tv 284 milioni l'anno. Ed ecco perché, alla fine, il decreto potrebbe rivelarsi meno rigoroso rispetto ai proclami iniziali. La base di discussione sarà la proposta di legge sul tema presentata dal Pd al Senato il 19 febbraio che prevede, tra l'altro, l'introduzione di ausili tecnici per precludere l'accesso ai minori, la tracciabilità delle vincite al gioco e il riconoscimento della ludopatia come dipendenza. Niente da fare invece per il divieto di spot: probabilmente si arriverà solo a una mediazione che ne limiti le fasce orarie, i canali di messa in onda e l'enfatizzazione dei messaggi, magari sottoponendoli preventivamente all'Authority per le Comunicazioni. Possibile anche lo stop, già operativo in Inghilterra, ai calciatori-testimonial. Visto quel che è successo in Italia, non sarebbe una mossa sbagliata.

Dove vanno i soldi (stima)

Al fisco 9 miliardi nel 2011 (scomposizione per gioco)

Investimenti pubblicitari Elaborazione di Panorama Economy su dati aams E agipronEws

I top spender in comunicazione

1 Sisal 2 Lottomatica 3 Pokerstars

Foto: RIFORMA NECESSARIA Il ministro per la Cooperazione Andrea Riccardi: il suo dicastero, in collaborazione con quello della Sanità, studia restrizioni agli spot sui giochi. A fianco, alcune delle più recenti campagne pubblicitarie.

[EXit StRAtEGY]

Ecco le prove del delitto anti-crescita commesso da Monti

L'affossamento del taglio energico di tasse e spese è molto più di un errore. E il balletto tra il premier e Grilli sull'Iva è imbarazzante. Farebbero tutti meglio a studiare il «caso Svezia». Per capire le poche cose da fare. Oscar Giannino

Lo spread, ormai stabilmente quasi 300 punti sotto i massimi di novembre, tende a far apparire un po' tutto troppo rosa. Aver evitato il baratro è bene. La Bce, con le aste di liquidità, e il governo Monti, sul versante interno, hanno grandi meriti. Ma non è la soluzione del problema italiano. La bassa crescita preesiste all'euro. Non si deve alla globalizzazione, visto che Paesi ad alti costi di produzione e diritti sociali hanno fatto molto meglio di noi: il costo del lavoro per unità di prodotto è stato nel decennio più che doppio da noi rispetto alla Germania, in Germania è stato doppio rispetto alla Svezia, negli Usa è stato addirittura negativo. Quello che si sta rapidamente smarrendo, nel quadro domestico italiano, è la concentrazione sulle cose da fare, allontanata dall'Italia l'onta di essere detonatore dell'euro. Il governo Monti sconta un limite costitutivo. È andato benissimo per la riforma delle pensioni-blitz che destra e sinistra hanno avuto il torto di negare e rinviare per anni, e che ci ha portato in poche ore all'apice della sostenibilità previdenziale tra tutti i Paesi avanzati. È andato così così sulla manutenzione dei saldi di bilancio, limitandosi ad aggiungere imposte patrimoniali all'aumento di quelle dirette, indirette e contributi. Ma se si spinge oltre, politica e partiti fischiano il fuorigioco. Bisognerebbe invece cambiare subito marcia e dire la verità. È inequivocabile la lezione di tutti i Paesi europei che nel precrisi hanno intrapreso la via di riforme profonde per rilanciare crescita asfittica da Stato e mercati inefficienti. La politica ha avuto il merito di convergere in maniera bipartisan. Ma servono anni ventre a terra e occhio fisso al risultato, per abbassare spesa corrente pubblica e prelievo fiscale di molti punti di Pil, per realizzare in stabilità di bilancio un grande processo di liberazione di energie e risorse per la crescita, per ridisegnare il welfare concentrandolo su poche priorità come lavoro, impresa e famiglia invece di mille aiutini, e restringere il perimetro pubblico limitandone al massimo piante organiche, funzioni e processi internalizzati per esternalizzarli in maniera più rispettosa della concorrenza. Guardate la Svezia. Per tre anni, dal 1991 al 1994, andò in recessione con deficit dell'11% di Pil l'anno. Il debito pubblico passò dal 40% al 73%. Sette anni di disciplina fiscale formalizzata ex ante su pochi grandi obiettivi comuni tra maggioranza e opposizione hanno ottenuto la ridiscesa del debito pubblico al 37% nel 2011. Senza patrimoniali. La spending review che in Italia ci promettono da anni, e che nel governo attuale è affidata a un serio ma convinto difensore della spesa pubblica come Piero Giarda, in Svezia avvenne in pochi mesi su 27 funzioni. Tetti insuperabili di compressione di spesa triennali, autoequilibranti in ogni funzione per cui se le forniture in sanità non scendevano del 6% ogni tre anni a esser tagliate erano le spese dei dirigenti sanitari e dei medici pubblici; limiti insuperabili di spesa ai governi locali, fine dei trasferimenti pubblici centrali a loro vantaggio, nessun salvataggio nazionale per chi sforava nel debito localmente. In più: andamento dei conti e delle entrate affidati a una valutazione esterna, tecnica e autonoma rispetto a quella governativa, una vera e propria Authority di finanza pubblica per evitare sorprese a ogni nuova elezione, coi vincitori che svelano la polvere nascosta sotto il tappeto dai perdenti, e il contribuente che ci rimette sempre. Per onestà intellettuale, bisogna dire che la svalutazione della corona diede una mano energica alla svalutazione nominale dei salari nelle ragioni di scambio. Ma l'inversione di tendenza nella spesa pubblica e nella pressione fiscale svedese è stata di più di 5 punti di Pil. In Germania, di 6,8. Accompagnata in entrambi i casi da riforme del welfare, pensioni e mercato del lavoro. Ecco perché i grandi malati europei sono risorti: gli svedesi ritriplicarono il loro tasso di crescita sopra il 2%, la Germania è arrivata a superare il 3%. Noi italiani invece restiamo come Lazzaro nella sua tomba, ma nessun Cristo passa per Betania a richiamarci in vita. Temo che le entrate tributarie da Iva interna non terranno, visto l'andamento negativo del Pil. Non basteranno la sferza, i bollini blu e le liste nere di Befera a impedirlo: Vittorio Grilli ha di fatto smentito in tv Mario Monti, che aveva fatto capire che l'aumento Iva a ottobre non ci sarebbe stato perché le entrate da lotta all'evasione lo avrebbero impedito.

Mentre il viceministro all'Economia, più cauto e prudente sui saldi, ha detto che comunque l'aumento Iva è già disposto. Ed ecco nella totale disattenzione la delega fiscale che indicava l'aliquota marginale al 40% cade e al suo posto compare una delega sulla lotta all'evasione, sul contenzioso tributario, sulla revisione del catasto, e su una nuova formulazione dell'imposta sul reddito da impresa che si chiamerà Iri al posto di Ires. Capisco che Monti non voglia far inalberare i partiti scassati con cui è alle prese in Parlamento. Ma l'affossamento del taglio energico, pluriennale e stabilito ex ante a spese e tasse insieme, è peggio di un errore. È un delitto anticrescita. Uso apposta parole pesanti, scandalizzato come sono dal silenzio generale.

IL FEDERALISTA

Nella sanità italiana si trova il meglio e il peggio dei paesi industrializzati. Vi spiego come funziona il meglio

LUCA ANTONINI

Si è parlato spesso delle inefficienze nella sanità italiana, con 10 regioni sottoposte a piani di rientro e cinque commissariate. Accanto alle cattive gestioni esistono però realtà eccellenti, come ha giustamente precisato il ministro Renato Balduzzi parlando di «isole di cattiva sanità in un mare di buona sanità», che deve essere conosciuta. In effetti, il Bel Paese nel suo complesso non funziona male: secondo al mondo per qualità (l'aspettativa di vita da noi è più alta che in Germania) e undicesimo per la spesa, molto inferiore non solo a quella degli Usa (di circa il 50 per cento) ma anche a quella dei principali paesi europei. Si dice che dipenda anche dalla salubrità della dieta mediterranea; in realtà, se questa vi concorre, non basta certo a spiegare il dato. La verità è che nella sanità italiana si trova il meglio e il peggio dei paesi industrializzati. Documentiamo allora anche il meglio, mostrando l'altro lato della medaglia. Un modello interessante è, per esempio, quello veneto, dove la spesa è relativamente bassa ma la speranza di vita è fra le più alte del mondo, con diversi primati, come quello della percentuale di donne sottoposte a uno screening per una diagnosi precoce dei tumori dell'apparato genitale. In Veneto si supera l'80 per cento, contro una media nazionale inferiore al 70 e picchi minimi al Sud del 50; la percentuale di parti cesarei si assesta al 29 per cento, contro il 62 della Campania. Tra i punti di forza del modello veneto c'è l'aver ridotto il tasso di ospedalizzazione a vantaggio di un sistema territoriale capillare ed efficiente, avendo avuto il coraggio di chiudere gli ospedali piccoli. In particolare i posti letto per acuti sono passati dai 4,6 ogni 1.000 abitanti del 2000 ai 3,4 del 2011: così, senza ridurre la qualità, si è ridotta del 14 per cento la spesa complessiva. Il Veneto si sta attrezzando per fronteggiare le nuove sfide dell'invecchiamento della popolazione (oggi in Italia gli over 65 sono il 20 per cento della popolazione, nel 2050 supereranno il 30 e in alcune regioni gli over 95 saranno l'1 per cento). In questa prospettiva diventa necessario gestire una transizione da un sistema basato su patologie acute (da orientare verso centri specializzati concentrati in determinate zonee raggiungibili, anche con mezzi aerei, attraverso il sistema delle emergenze) a uno più focalizzato sulle malattie croniche, allontanando il più possibile la necessità della ospedalizzazione, prevenendo la degenerazione delle malattie e aumentando i servizi di assistenza territoriale (la cronicità va assistita vicino a casa). La riprogrammazione della sanità veneta si muove in questa direzione: il nuovo piano sociosanitario prevede 3 posti letto ogni 1.000 abitanti e potenzia ulteriormente le strutture intermedie portate a 1,2 posti letto ogni 1.000 abitanti. In questi termini alla riduzione di posti letto ordinari segue una costante razionalizzazione dei setting assistenziali e il raggiungimento di maggiori livelli di appropriatezza clinica e organizzativa dell'assistenza. Nel complesso si tratta di un'eccellenza mondiale, certo sempre perfettibile, ma che nasce dal federalismo: il centro non avrebbe potuto fare meglio. Per commentare: blog.panorama.it/opinioni

Foto: Evoluzione del tasso di ospedalizzazione nella Regione Veneto

ECONOMIA SCONTRI IN CORSO

Duelli di potere

Confindustria, Unipol, Monte dei Paschi: tre partite che ridisegnano il futuro degli imprenditori, del sistema assicurativo e di quello bancario. Con alcune ricadute inaspettate: come il rafforzamento delle Generali. E l'indebolimento della politica senese.

SERGIO LUCIANO

SQUINZI VS BOMBASSEI Se Montezemolo diventa perdente Il piano era concentrato e ben pensato: Alberto Bombassei al vertice della Confindustria; il gruppo Sole 24 Ore pilotato da un amico come Giancarlo Cerutti; Paolo Mieli alla presidenza della Rai; La7 ben presidiata da un amico come Enrico Mentana; i grandi giornali dell'ambito diretto di casa Fiat, La Stampa e il Corriere della sera, certo non avversi; e comunque una Rcs con il dioscuo Diego Della Valle sempre più influente. Con una simile batteria di sostenitori l'escalation politica di Luca Cordero di Montezemolo da Italia futura all'eternità avrebbe avuto il vento in poppa, anche per le elezioni politiche del 2013. Ma il bacio mortale della Fiat («Se vince Bombassei rientriamo» ha promesso Sergio Marchionne) si è risolto nel prevedibile boomerang nella corsa alla presidenza della Confindustria, convincendo molti indecisi a votare Giorgio Squinzi: «Questo voto in Confindustria sarà un referendum sul capo del Lingotto» ha sintetizzato lo storico dell'economia Giuseppe Berta. Squinzi al vertice di viale Astronomia sarà un ostacolo per i disegni del neoconfermato presidente della Ferrari nonché consigliere della Fiat a «consiglio corto». Sia pur pacatamente, Squinzi ha sparato sulla gestione Montezemolo in Confindustria: «Non mi è piaciuta soprattutto per l'eccesso di attenzione all'immagine, oltre che per la quotazione del Sole 24 Ore ». E con Squinzi chi vince? Stravince intanto Emma Marcegaglia, la presidente che lascia viale dell'Astronomia con i maggiori consensi attorno a sé. È stata la quinta colonna della campagna elettorale di Squinzi. Con i media e le lobby ha imparato a muoversi bene. C'è, addirittura, chi la vorrebbe come successore di Cerutti al vertice del Sole 24 Ore, ma in realtà Emma ha altri e ben più ambiziosi piani nel prossimo futuro. Su quella poltrona non disdegnerebbero di andare molti altri, c'è chi dice addirittura il capo dell'Eni, Paolo Scaroni. E vincerà Aurelio Regina, il relazionatissimo presidente dell'Unindustria Lazio, predestinato alla vicepresidenza pesante della Confindustria, quella con la delega per le relazioni industriali. Del resto Regina ha sempre fatto il cacciatore di teste, la gente la sa valutare. Poltronissima da coprire: quella di direttore generale della Confindustria. Improbabile la conferma di Giampaolo Galli, dicono gli squinziani. Rimane d'obbligo il se: Squinzi è favorito, ma il voto di giunta è segreto e fino all'ultimo... **CIMBRI VS ARPE** E il terzo gode (a Trieste) Apprendisti assicuratori» li ha definiti Carlo Cimbri, amministratore delegato dell'Unipol, con ironia tagliente. Si vedrà, ma una cosa è certa: per quanto l'Unipol appaia oggi avvantaggiata nella sfida con gli «apprendisti» Matteo Arpe della Sator e Roberto Meneguzzo della Palladio per il controllo della Fonsai, il vero vincitore saranno comunque le Assicurazioni Generali. «Articolo quinto, Trieste ha sempre vinto» si sussurrava a margine dell'assemblea Fonsai di lunedì 19 marzo, che formalmente si è tenuta aperta la porta dello «stand alone», cioè di uno sviluppo senza fusione con l'Unipol. Già, perché sarà in ogni caso ribadita l'egemonia delle Generali sul mercato assicurativo italiano. Nel caso in cui le coop azioniste della grande compagnia bolognese riescano, con coraggio indubbiamente ammirevole, a raddoppiarne le dimensioni, si ribadirà pur sempre la singolarità italiana: oltre al leader del mercato e all'Allianz, suo concorrente straniero che si tiene tradizionalmente prudentemente un po' fuori da ogni mischia, a contendersi le polizze tricolori resteranno tre gruppi a proprietà cooperativa: Uni-Fonsai, appunto, seguita da Reale Mutua e Cattolica del Veneto. Società di capitale contro coop: una sfida impari. Questo non vuole dire che poi quei brontoloni di triestini saranno contenti: per loro il miglior concorrente è il concorrente morto, quindi l'opzione numero uno sulla Fonsai, quella auspicata dall'amministratore delegato delle Generali Giovanni Perissinotto, sarebbe stato un sughoso spezzatino del gruppo: un pezzo qua, uno là, senza consolidare nessun concorrente. E se invece la famiglia resistesse alle pressioni dei creditori e si appoggiasse all'offerta Sator-Palladio? Beh, alla lunga per il mercato sarebbe meglio, perché il duo Arpe-

Meneguzzo del fastidio ai manovratori tenterebbe di darlo. Eppure le Generali avrebbero vinto comunque, perché i rapporti fra Perissinotto e il tandem di Palladio Meneguzzo e Giorgio Drago sono ottimi (fu lui a volerli nel capitale delle Generali), ed è per questo che il capo di Piazzetta Cuccia Alberto Nagel sospetta un placet del Leone sulla mossa dei vicentini. E medita vendetta. Dicono tutti che vorrebbe fare fuori Perissinotto. Ma agirà con molta prudenza: il blitz contro Geronzi è riuscito, tentare un bis potrebbe ritorcerlisi contro. PROFUMO VS MANCUSO Sono troppi due galli a Siena Annullarsi per non morire. Tradizionalmente a Siena i partiti nazionali fingevano di contare ma erano povere mosche cocchiere posate sulla criniera dei cavalli locali. Con la designazione di Alessandro Profumo al vertice del Monte dei Paschi da parte della fondazione, dopo la spaccatura nel Pd senese fra ex ds ed ex margheritini, la sconfitta dei partiti s'è spostata anche sul piano locale. E dal tutti contro tutti è scaturita una soluzione senza dubbio interessante: anche a Siena hanno vinto i professori. La soluzione, infatti, da una parte rilancia un pezzo da novanta come Profumo, certo ingombrante e per molti versi discutibile (fu lui il maggior utilizzatore dei derivati finanziari tra banchieri italiani) ma certamente innovatore, credibile, internazionalmente riconosciuto e indipendente, pur nella sua generica gravitazione a sinistra. È vero, a volerlo, senza mediazioni, sono stati il sindaco di Siena Franco Ceccuzzie il presidente della provincia Simone Bezzini, due pd (ex ds), però fra la nomina di Profumo e quella appena decisa, e operativamente più incisiva, dell'amministratore delegato Fabrizio Viola fanno di poter contare ben poco, in futuro. E dall'altra parte si sancisce anche a Siena il successo dei tecnici, nelle figure dei neoconsiglieri Tania Groppi (istituzioni di diritto pubblico), Angelo Dringoli (economia e gestione delle imprese), Paola Demartini (bilancio e corporate governance), tre dei designati della fondazione. Ha poi perso Salvatore Mancuso, capo del fondo Equinox. Anzi, no. Chiariamo: avrebbe perso, secondo una certa vulgata, perché avrebbe condizionato il suo impegno forte come socio della banca al fatto che venisse ritirata la presidenza Profumo, con cui entrò in collisione quando presiedeva il Banco di Sicilia, satellite dell'Unicredit; però Mancuso ha smentito questa voce. E c'è da credergli, perché non parla a vanvera, infatti la sua offerta per comprarsi un 4 per cento della banca l'ha poi comunque avanzata, nonostante l'avvenuta designazione di Profumo. Resta vero, comunque, che il capo dell'Equinox è uno stratega della finanza, come Profumo. E che una regola fondamentale per il governo delle imprese rimane sempre quella del bravo contadino: due galli in un pollaio sono troppi. Carlo Cimbri

WINNER Matteo Arpe Salvatore Mancuso

WINNER Alessandro Profumo

Foto: Alberto Bombassei

Foto: Giorgio Squinzi

L'AFFONDO OSCAR GIANNINO

MENO TASSE Così l'occupazione riparte

Nella riforma del mercato del lavoro mancano alcuni interventi che sarebbero invece fondamentali. Come il taglio al cuneo fiscale: ovunque il rilancio è iniziato da qui. Mentre si chiude troppo la porta alla flessibilità in entrata.

Confronto a oltranza sì, potere di veto no. Una posizione comprensibile, quella del governo di Mario Monti nella trattativa con le parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro. E che si è tradotta in un approfondito verbale di incontri e posizioni, col governo intenzionato a procedere comunque. È verissimo che sul mercato del lavoro italiano continuano a vivere totem e tabù derivanti ai diversi attori sociali da un passato che non passa, iperideologizzato. Abbiamo impiegato decenni prima di correggere del tutto errori esiziali. Dal punto unico di contingenza, germe inflazionistico e livellatore di retribuzioni, fino al suo completo superamento nel 1993, quasi vent'anni. Al successo con la discesa della disoccupazione dal 12 al 6 per cento, per effetto dell'introduzione della flessibilità in entrata col pacchetto Treu del 1997, è seguita la critica montante alla precarietà, visto che la bassa produttività e le permanenti rigidità su tutto il resto hanno addossato solo su giovani e donne il costo crescente della bassa crescita. Se guardiamo ai numeri, dopo la riforma delle pensioni, che è stato grande merito del governo Monti varare di corsa senza farsi frenare da nessuno, è proprio la riforma del mercato del lavoro quella più utile a sbloccare l'Italia ingessata. Nell'indice di competitività globale elaborato dal World Economic Forum, nel 2011 l'Italia è al 43° posto su 142 paesi, stabile o in discesa da anni. Ma se siamo in quella pur poco felice posizione lo dobbiamo, tra i 12 pilastri comparati, all'ampiezza del mercato per cui siamo noni; alla sanità, ventesimi; alla qualità delle imprese, per cui siamo ventiseiesimi. Nel mercato del lavoro siamo 123esimi su 142. Solo per crimine organizzato e costo e trasparenza della regolazione pubblica siamo più in giù. Siamo al 134° posto per flessibilità dei salari, al 126° per le politiche di assunzione e licenziamento, al 125° sia per reddito da lavoro rispetto al peso preponderante del cuneo fiscale, sia per proporzione tra il salario di produttività e quello complessivo. Questi numeri impongono e impongono una riforma profonda. Epocale. Quella a cui ha lavorato il governo, dal mio punto di vista non lo è. Per queste ragioni. Primo: il grande moltiplicatore della partecipazione al mercato del lavoro (12 punti complessivi più basso che in Germania, 18 per i giovani, 22 per le donne) è e non può che essere l'abbattimento del cuneo fiscale, che ci dà più bassi salari al più alto costo complessivo. Ma il governo su questo dice che non si può: perché non può e non vuole tagliare la spesa pubblica, e nel frattempo lavora a una delega fiscale che farà restare in piedi anche l'Irap, oltre a far sparire ogni promessa di abbattimento di aliquote. Non c'è grande riforma del lavoro che abbia avuto successo, da quella tedesca a quella svedese, che non sia partita da questo primo passo. Da noi non c'è. Secondo: diventa troppo stretta la flessibilità in entrata. Capisco che anni di polemica sulla precarietà inducano il governo a una stretta di vite sulle otto modalità di ingresso nel mercato del lavoro al di là dell'assunzione a tempo indeterminato. Ma ancora martedì 20, quando Panorama andava in stampa, erano troppe, nel testo del governo. Perché in tempi di forte rallentamento produttivo alzare ancora una volta i contributi e introdurre nuovi appesantimenti autorizzativi e di controllo, le comunicazioni a ogni cambio di orario e la diluizione del grande abbattimento di costo già disposto dall'ex ministro Maurizio Sacconi per l'apprendistato solo ad assunzione avvenuta a tempo indeterminato, tutto questo dubito che produrrà a breve più e migliore occupazione. Le imprese che hanno protestato per questo non lo fanno per spirito corporativo. Ma perché tra calo di ordinativi e stretta del credito la linea degli aggravamenti procedurali e di costo accresce inevitabilmente le difficoltà. Terzo: non è mai stato posto esplicitamente il nesso tra minore flessibilità all'entrata e maggiore in uscita. È il modo per rendere più ragionevole il risultato finale al quale occorre mirare, che non è ideologico ma è quello di più occupati. Se si sposa la linea della minor flessibilità all'ingresso, diventa più difficile superare l'ostacolo di quell'enorme feticcio polemico che è l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. È fisiologico e si capisce che la Cgil avesse puntato i piedi sul diritto di reintegro giudiziale, al posto della linea generale del mero indennizzo

proporzionato all'anzianità per tutti i casi tranne i licenziamenti discriminatori. Quarto: l'incrocio tra domanda e offerta. È ottima l'idea di Elsa Fornero di distinguere finalmente tempi più rapidi di ristrutturazione delle imprese, rispetto all'Aspi, cioè al sostegno al reddito di chi perde il lavoro e non è tenuto per anni incatenato a lavori e stabilimenti che non sono più economici. Ma, senza una rivoluzione vera nel matching fra chi il lavoro non l'ha più e chi lo offre, resteremo con agenzie pubbliche che intermediano il 3 o il 4 per cento dei rioccupati, quando va bene. Ecco perché imprese e sindacati hanno finito per preferire la posizione conservativa di tenere il più a lungo possibile il sistema della cassa attuale. Quinto: nessuno ha capito per settimane la copertura del nuovo sistema da dove viene, e a quanto ammonta, dopo i primi dissensi tra Lavoro e Tesoro oculatamente tenuti nascosti ai media. So bene quale può essere la risposta a queste osservazioni. Chiedete la luna, una riforma texana e iperliberista, ma qui siamo in Italia e viva dunque il governo che almeno ci prova. Vedremo a testi varati, allora. Ma non occorre avere master e Phd, basta avere chiara la situazione di come funziona nell'Europa che va meglio, per capire che alla volontà occorre unire taglienti verità, per recuperare tante posizioni perdute.

Sfida epocale Il ministro del Lavoro Elsa Fornero con il presidente del Consiglio Mario Monti. Fra i due qualche dissenso sui costi della riforma degli ammortizzatori sociali.

Foto: Per commentare: blog.panorama.it/opinioni

fatti

UNO STIPENDIO PICCOLO PICCOLO

La grande frenata delle buste paga. Un'indagine esclusiva della Od&m per «Panorama» rivela l'impatto della recessione sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti: tra il 2007 e il 2011 le aziende hanno bloccato gli aumenti e l'inflazione ha fatto il resto. Risultato: salari più leggeri in termini reali, con perdita di potere di acquisto per centinaia di euro.

DI GUIDO FONTANELLI

Sono anni che esplora il mondo degli stipendi e delle politiche retributive. Ma una gelata di questa entità, degna del film *The day after tomorrow*, Simonetta Cavasin non l'aveva mai vista. Il fenomeno che ha impressionato la general manager della società di consulenza Od&m (Gi Group) è il grande freddo che ha investito i salari degli italiani fra il 2007 e il 2011. Di fatto le aziende hanno bloccato tutti gli aumenti. Una frenata che in termini reali, tenendo conto cioè dell'inflazione, si è tradotta in una caduta delle retribuzioni. Di che misura è presto detto: gli operai hanno perso il 6,2 per cento di potere d'acquisto, gli impiegati il 2,4, i quadri intermedi quasi il 3 e i dirigenti il 4,4 per cento. Ecco per esempio che cosa è successo allo stipendio di un impiegato medio: nel 2003 veniva pagato poco meno di 22 mila euro lordi all'anno. Nel 2007, alla vigilia della grande crisi, il suo salario era salito a 25.340 euro con una crescita di oltre 3 mila euro. Dopo 5 anni la retribuzione è passata a 26.920 euro: apparentemente aumentata, ma considerando l'inflazione, di fatto ha perso il 2,4 per cento di potere d'acquisto. Un quinquennio a passo del gambero. Peggio è andata agli operai: nel 2003 prendevano 17.736 euro lordi all'anno. Cinque anni dopo ne guadagnavano quasi 4 mila in più. Poi la crisi, e il loro stipendio è «salito» nel 2011 di appena 500 euro. Un ritocco del 2,4 per cento. Ma considerando un'inflazione che nel periodo è stata pari all'8,7 per cento, l'operaio medio si è trovato con una paga in caduta. L'andamento delle retribuzioni al netto dell'inflazione nel quinquennio precedente il 2007 e in quello successivo. reale più bassa del 6,2 per cento rispetto al 2007. Si capisce allora ancora meglio perché i consumi in Italia tornano ai livelli di 30 anni fa, la gente va meno in vacanza e non compra più automobili. Non ci sono solo gli aumenti del prezzo della benzina, i rincari delle tariffe, il ritorno della tassazione sulla prima casa, le addizionali regionali sull'Irpef (articolo a pagina 62), oltre alle migliaia di persone in cassa integrazione o in mobilità, a frenare la spesa dei consumatori. Ci sono anche milioni di stipendi bloccati e rosicchiati dal caro-vita. Un quadro intermedio ha ridotto in 5 anni il suo potere di acquisto di 1.400 euro, un dirigente di ben 4.500 euro. Di fatto, dal 2007 al 2011, un mese di stipendio se n'è andato in fumo. «Abbiamo un sistema di tassazione che penalizza chi ha un reddito fisso» sottolinea Mario Vavassori, docente di organizzazione e gestione delle risorse umane all'Università di Bergamo. «Se si vuole rimettere in moto il Paese, bisogna iniziare a ridurre le aliquote sul lavoro dipendente. Con un taglio, naturalmente graduale, di due punti i consumi di sicuro ripartono». Messaggio chiaro: va bene parlare di articolo 18 e di flessibilità, ma se il governo vuole la ripresa, deve rapidamente restituire potere di acquisto ai lavoratori. La fotografia di quello che è accaduto agli stipendi prima e dopo la crisi è stata scattata dalla Od&m, società specializzata in politiche retributive, su richiesta di Panorama: l'obiettivo era verificare in che misura la recessione ha influito sugli stipendi degli italiani. La scelta è caduta sulla Od&m perché nel suo database ci sono le paghe effettivamente percepite (comprehensive anche della parte variabile, con l'esclusione solo degli straordinari) di 1,5 milioni di persone che lavorano in aziende grandi ma anche di medie e piccole dimensioni. Un campione quindi molto ampio e affidabile. La Od&m ha dunque preso in esame le retribuzioni di operai, impiegati, quadri e dirigenti, ne ha studiato l'andamento nel quinquennio della crisi e in quello precedente e le ha suddivise per fasce d'età. Il primo risultato che emerge è appunto il blocco generalizzato degli aumenti: «Dopo cinque anni in cui le paghe avevano corso ben più dell'inflazione» sottolinea Simonetta Cavasin «con operai e quadri che avevano visto i loro stipendi crescere di oltre il 21 per cento in termini monetari, contro un 8,4 per cento di inflazione, le aziende hanno reagito alla crisi congelando gli aumenti di merito e la parte variabile delle retribuzioni». L'impatto è stato più forte sui lavoratori giovani e su quelli anziani. I primi pagati di meno, perché l'aumento della disoccupazione li rende più disponibili ad accettare stipendi più bassi. I secondi

premiati di meno, perché considerati meno strategici per il successo aziendale: un impiegato over 60 nel 2011 è stato retribuito in media 28.843 euro, 600 in meno rispetto allo stipendio del 2007. «E su questo punto bisognerebbe riflettere, perché, crisi o non crisi, con l'allungamento dell'età pensionabile le imprese devono trovare un modo per premiare e motivare anche i dipendenti ultrasessantenni» aggiunge Cavasin. La Od&m monitora anche le retribuzioni in Germania, Francia e Spagna. E i suoi dati smontano in parte alcuni luoghi comuni: «L'andamento degli stipendi in Italia è stato simile a quello registrato negli altri paesi. E a livello di retribuzione totale annua, non siamo molto distanti da Germania e Francia, mentre superiamo la Spagna. Il distacco emerge quando parliamo di netto, per colpa di un sistema fiscale che penalizza i redditi medi e medio-bassi». Per il futuro la Od&m vede ancora un 2012 grigio, mentre per il 2013 la società si aspetta qualche segnale positivo, in particolare per chi lavora nei settori del credito e dei servizi (commercio, turismo, internet). «Tuttavia, il tema che le imprese stanno affrontando» dice la manager della Od&m «è quello della meritocrazia. L'obiettivo è riuscire a premiare, in un contesto di risorse limitate, chi dà il contributo più alto. Il premio di risultato, previsto dalla contrattazione di secondo livello, si sta rivelando una leva efficace e le aziende ne stanno riscoprendo il valore soprattutto per gli impiegati e per gli operai». Allora, se vogliamo stipendi più alti, non solo devono scendere le tasse, non solo le imprese devono pagare di più, ma i sindacati dovrebbero accettare l'idea che agli imprenditori vadano date le leve per motivare i dipendenti e aumentare la produttività. La palla passa nel campo dei sindacati. (Tutte le tabelle su www.panorama.it)

A pagare il conto sono stati soprattutto giovani e anziani Retribuzione totale annua lorda in euro, esclusi gli straordinari. Gli andamenti sono al netto dell'aumento di prezzi. QUADRI 2003 2007 2011 24 - 30 anni € 36.493 € 44.414 € 45.424 13,3% -6,4% 31 - 40 anni € 41.311 € 49.369 € 51.608 11,1% -4,1% 41 - 50 anni € 42.870 € 52.481 € 55.522 14,1% -2,9% 51 - 60 anni € 43.196 € 52.796 € 56.343 13,9% -2,0% > 60 anni € 41.860 € 54.710 € 57.072 22,3% -4,4% Media € 41.341 € 50.346 € 53.303 13,4% -2,8% IMPIEGATI 2003 2007 2011 < 24 anni € 15.689 € 18.763 € 19.184 11,2% -6,4% 24 - 30 anni € 20.252 € 22.121 € 23.032 0,9% -4,6% 31 - 40 anni € 23.579 € 26.645 € 27.826 4,6% -4,2% 41 - 50 anni € 24.415 € 28.684 € 29.824 9,1% -4,7% 51 - 60 anni € 25.032 € 29.976 € 30.835 11,4% -5,8% > 60 anni € 23.927 € 29.443 € 28.843 14,7% -10,7% Media € 21.979 € 25.340 € 26.920 6,9% -2,4% OPERAI 2003 2007 2011 < 24 anni € 14.197 € 17.944 € 18.450 18% -5,9% 24 - 30 anni € 16.514 € 19.666 € 20.136 10,7% -6,3% 31 - 40 anni € 18.482 € 21.767 € 22.262 9,4% -6,4% 41 - 50 anni € 19.550 € 23.211 € 23.556 10,4% -7,2% 51 - 60 anni € 19.970 € 25.250 € 24.446 18,1% -11,9% Media € 17.736 € 21.484 € 22.006 12,8% -6,2%

Var. al netto Var. al netto DIRIGENTI 2003 2007 2011 dell'inflazione dell'inflazione 2003-2007 2007-2011 31 - 40 anni € 79.992 € 93.798 € 94.352 8,9% -8,1% 41 - 50 anni € 89.456 € 103.117 € 108.320 6,9% -3,6% 51 - 60 anni € 96.183 € 113.424 € 113.801 9,6% -8,3% > 60 anni € 98.935 € 126.908 € 116.459 19,9% -16,9% Media € 86.493 € 101.334 € 105.621 8,8% -4,4%

Addizionali, Imu, Iva: sulle famiglie incombe una stangata fiscale Alla fine di marzo arriverà l'annunciata stangata fiscale per tutti gli italiani. Ma è solo l'inizio di una serie di brutte notizie per i contribuenti. A partire dal ritorno dell'imposta sulla prima casa. IRPEF Nelle buste paga in arrivo alla fine del mese pagheremo il conguaglio dell'aumento delle addizionali regionali 2011 e l'acconto del 30 per cento delle addizionali comunali. Difficile fare calcoli, anche se secondo la Uil l'addizionale regionale potrebbe costare fino a 370 euro e quella comunale dai 130 ai 180. IMU I comuni hanno tempo fino al 30 giugno per decidere le aliquote della nuova tassa sugli immobili, che sostituisce la vecchia Ici e che torna a colpire la prima casa. Siccome la prima rata va pagata entro il 16 giugno, eventuali rincari successivi andranno saldati con la seconda rata, il 16 dicembre. Finora hanno deciso 13 grandi comuni, tra cui Roma, Bologna e Firenze. L'aliquota base per la prima casa è fissata dal governo al 4 per mille e può essere aumentata di altri due punti. IVA La Confesercenti ha calcolato che l'aumento dell'Iva dal 20 al 21 per cento, in vigore dallo scorso 1° settembre, costa 576 euro a famiglia. Se sarà confermato, l'ulteriore aumento al 23 per cento, dal prossimo 1° ottobre ne costerà altri 426. PRESSIONE FISCALE L'Italia è tra i paesi dell'Ue con il più alto livello di tassazione diretta. L'analisi della Cgia di Mestre chiarisce che la pressione fiscale reale nel prossimo autunno dovrebbe toccare

addirittura il 54,5 per cento, a fronte del 45 per cento di quella ufficiale, che nel 2011 si era fermata al 42,5. DILLO SU FACEBOOK

Anche voi guadagnate di meno? Partecipate alla discussione sulla pagina Facebook di Panorama .

Nordisti

MULTIUTILITY CONVIENE?

Gianni Barbacetto

Nascerà una grande multiutility del Nord? L'idea che è cominciata a circolare è quella di mettere insieme le aziende ex municipalizzate di alcune grandi città, la Milano di Giuliano Pisapia, la Torino di Piero Fassino, magari anche la Bologna di Virginio Merola. E poi, chissà, Padova, Trieste... Per far nascere una grande holding dei servizi, energia, riscaldamento, acqua, gestione rifiuti... Finora il progetto più concreto è quello chiamato SuperEdipower, lanciato da Fassino e dall'assessore all'economia di Milano, Bruno Tabacci. Si tratterebbe di unire i settori energia di A2a (Milano e Brescia) e di Iren (Torino, Genova, Reggio Emilia, Parma, Piacenza), sotto l'ombrello di Edipower, società del gruppo Edison passata, con le sue centrali elettriche (e i suoi debiti), ad A2a. Magari nell'operazione potrebbe poi entrare anche Hera (Bologna, Rimini, Ravenna). A2a conferirebbe le sue centrali alla SuperEdipower, facendo così nascere un nuovo colosso, un grande produttore italiano di energia secondo solo a Enel. Tabacci sostiene il progetto SuperEdipower anche per ragioni finanziarie: arrivato alla guida delle finanze di Milano, ha trovato A2a piena di debiti (4 miliardi di euro, anche per operazioni dissennate come il fallimentare investimento in Montenegro). A questi si aggiungono i debiti di Edipower (1,5 miliardi), che la spartizione di Edison ha fatto finire ad A2a. Conferendo le centrali e accorpendo i debiti su SuperEdipower, A2a alleggerirebbe i suoi bilanci, così malmessi da non riuscire più a dare dividendi ai suoi azionisti, tra cui il Comune di Milano. Tutto bene, dunque? No, risponde Emilio Molinari, leader italiano dei movimenti per l'acqua pubblica. Innanzitutto perché la concentrazione dei servizi potrebbe coinvolgere anche la gestione degli acquedotti. Non a Milano, dove fanno capo a Mm, né a Torino, dove a occuparsene è la Smat. Ma in molti altri posti, da Brescia a Reggio Emilia, da Parma a Piacenza, da Genova a tutto il Ponente ligure e anche a Bologna. In forza del risultato al referendum del giugno 2011, Molinari (proprio oggi è la Giornata mondiale dell'acqua) chiede non solo che i servizi idrici restino pubblici, ma che rimangano anche legati alle comunità e alle amministrazioni locali. "Altrimenti ce li troveremo formalmente pubblici, ma nella realtà gestiti da una holding che non sarà in nulla diversa dalle multinazionali dell'acqua straniera". Ma poi Molinari va oltre la gestione dell'acqua e allarga il discorso agli altri servizi, gas, luce, riscaldamento, rifiuti... "Se nascerà una superholding, perderanno il rapporto con il territorio. Le città, le amministrazioni, le comunità locali ne perderanno il controllo. I cittadini non potranno più avere verifiche dei servizi a loro erogati. Anche se la gestione dell'acqua dovesse essere scorporata, nascerà comunque un grande polo energetico che penserà a fare concorrenza all'Enel e alle multinazionali, a stare sul mercato, a fare profitti. Ma i cittadini hanno votato ed eletto i loro sindaci e i loro amministratori per avere (e controllare) i servizi pubblici", conclude Molinari, "non per mandarli a fare gli azionisti di una grande società". Su questo tema, una parte della sinistra che sostiene Pisapia è pronta a dare battaglia. Ha lanciato un appello contro la multiutility già firmato da molti cittadini e da molte personalità (da Dario Fo a Franca Rame, da Moni Ovadia a Gino Strada...). Nei prossimi mesi, scontri garantiti, sulla multiutility del nord.